



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

LA LEGGE ELETTORALE (II)

Selezione di articoli dal 6 ottobre al 4 dicembre 2013



Rassegna stampa tematica

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	GRASSO: "URGENTE LA RIFORMA ELETTORALE IL PORCELLUM E' LEGGE DEI NOMINATI"	1
SOLE 24 ORE	TRA MATTARELLUM E PROPORZIONALE RISCHIO GOVERNABILITA' (R. D'Alimonte)	2
UNITA'	IL PD NON CADDE NELLA TRAPPOLA DEL PROPORZIONALE (C. Mancina)	3
SOLE 24 ORE	GIACCHETTI CI RIPROVA: DIGIUNO CONTRO IL PORCELLUM	4
UNITA'	Int. a A. D'Attorre: "A DIFENDERE IL PORCELLUM SONO GRILLO E BERLUSCONI" (V. Frulletti)	5
SOLE 24 ORE	LA SOLIDITA' DELLA FASE POST-BERLUSCONI SI MISURA ANCHE SULLA LEGGE ELETTORALE (S. Folli)	6
UNITA'	COME USCIRE DAL PORCELLUM (M. Olivetti)	7
EUROPA	RISCHIO PROPORZIONALE, NEL PD C'E' CHI DICE NO (R. Calvo)	8
ITALIA OGGI	IL PORCELLUM NON LO VUOLE NESSUNO, MA PER IL MOMENTO NON CORRE RISCHI (S. Soave)	9
SOLE 24 ORE	LEGGE ELETTORALE, IL M5S APRE AL MODELLO SPAGNOLO (N. Barone)	10
EUROPA	NIENTE DI FATTO IN COMMISSIONE SUL "PILLOLATO". IN ATTESA DI RENZIA BARI? (M. Colimberti)	11
EUROPA	SOLO IL SISTEMA DEI COMUNI ASSICURA UN VINCITORE CERTO (S. Ceccanti)	12
GIORNO/RESTO/NAZIONE	MINACCIA PROPORZIONALE (A. Cangini)	13
FOGLIO	I COSTITUZIONALISTI SPIEGANO PERCHE' LA CONSULTA PUO' ROTTAMARE IL MAGGIORITARIO (A. Sardoni)	14
UNITA'	Int. a A. Finocchiaro: BASTA PORCELLUM MEGLIO UNA LEGGE TRANSITORIA (A. Carugati)	15
FOGLIO	COME TI ROTTAMO IL PORCELLUM	16
EUROPA	CONTRO IL PORCELLUM, PER IL DOPPIO TURNO: PER IL PD (E RENZI) LA STRADA E' STRETTA (R. Calvo)	17
SOLE 24 ORE	LEGGE ELETTORALE DESTINA A SLITTARE, NESSUNA INTESA IN VISTA (R. D'Alimonte)	18
REPUBBLICA	LEGGE ELETTORALE, IL PD VERSO IL DOPPIO TURNO (T. Ciriaco)	19
ITALIA OGGI	Int. a G. Guzzetta: RIFORMA ELETTORALE IN STAND BY (G. Pistelli)	20
REPUBBLICA	Int. a R. Giachetti: "IL DIGIUNO SI ALLUNGA? SI', MA MATTEO HA RAGIONE" (T. Ciriaco)	22
CORRIERE DELLA SERA	LA TRINCEA DEL COLLE TENTA DI FERMARE LA DERIVA ELETTORALE (M. Franco)	23
SOLE 24 ORE	L'ATTESA INERTE DELLA CORTE LOGORA LE CAMERE E NON PREPARA UNA BUONA LEGGE (S. Folli)	24
ITALIA OGGI	Int. a S. Ceccanti: CONDANNATI ALLE LARGHE INTESE (A. Ricciardi)	25
SOLE 24 ORE	LA POLITICA ARRIVI PRIMA DEI GIUDICI COSTITUZIONALI	26
IL FATTO QUOTIDIANO	L'ARCO INCOSTITUZIONALE (M. Travaglio)	27
MANIFESTO	NAPOLITANO SI CORREGGE "NIENTE GIOCHI GIA' FATTI" MA DA' 2 MESI AL SENATO (A. Fabozzi)	28
IO DONNA DISTRIBUITO CON "CORRIERE	Int. a R. Giachetti: COLONNE D'AUTORE-SCIOPERO ANTI PORCELLUM (F. Roncone)	29
EUROPA	IL DISORIENTAMENTO RENZIANO DI FRONTE ALL'ACCELERAZIONE DEL QUIRINALE (R. Calvo)	30
MANIFESTO	SEMIPRESIDENZIALISMO O SISTEMA GOLLISTA? UNA LEGGE ELETTORALE MANIPOLATORIA (M. Pesante)	31
CORRIERE DELLA SERA	PROPORZIONALE, SBARRAMENTO DI RENZI I SUOI: VINCIAMO PURE COL PORCELLUM (M. Gu.)	32
SOLE 24 ORE	Int. a L. Zanda: "AVANTI COL DOPPIO TURNO, SIA QUESTA LA LINEA DEL PD" (Em.Pa.)	34
MATTINO	Int. a R. D'Alimonte: D'ALIMONTE: SISTEMA ANNACQUATO ALLORA MEGLIO TENERSI IL PORCELLUM (A. Vastarelli)	35
CORRIERE DELLA SERA	LA TENTAZIONE DEI NOSTALGICI (A. Panebianco)	36
SOLE 24 ORE	DOPPIO TURNO, SENTIERO STRETTO PER LA GOVERNABILITA' (R. D'Alimonte)	38
STAMPA	DESTRA-SINISTRA LE DUE SVOLTE DELL'8 DICEMBRE (F. Geremicca)	39
UNITA'	IL FANTASMA DELLA CONSULTA (A. Carugati)	40
UNITA'	Int. a R. Giachetti: "D'ALIMONTE E' SOLO UN'ANALISTA LA RIFORMA ELETTORALE VA FATTA" (M. Zegarelli)	41
REPUBBLICA	LA CONSULTA NON OFFRA ALIBI A UNA NUOVA TRUFFA (A. Parisi/M. Segni)	42
EUROPA	COL PROPORZIONALE, PERO', BERLUSCONI NON C'ERA (P. Pisicchio)	43
MANIFESTO	EN ATTENDANT LA CONSULTA (A. Cerri)	44
VOCE REPUBBLICANA	SI PUO' COMINCIARE ABOLENDO IL PROPORZIONALE	45
ITALIA OGGI	SENZA LA RIFORMA ELETTORALE SI RICADRA' NEL PROPORZIONALE (S. Soave)	46

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	AL SENATO DOPPIO TURNO VERSO LA BOCCIATURA (<i>An.Mari.</i>)	47
PADANIA	"LEGGE ELETTORALE, TUTELARE I PARTITI TERRITORIALI"	48
CORRIERE DELLA SERA	<i>IDIFETTI DELLA LEGGE CALDEROLI SISTEMI ELETTORALI A CONFRONTO (S. Roman)</i>	49
EUROPA	GIACCHETTI NON MOLLA E VUOLE LA TESTA DEL PORCELLUM: "E' IL MOMENTO DI STRINGERE" (<i>F. Maesano</i>)	50
STAMPA	<i>Int. a E. Letta: "COMBATTERE I POPULISMI O DISTRUGGERANNO L'EUROPA" (F. Martini)</i>	51
LIBERO QUOTIDIANO	GIACCHETTI SPUTA SUL PORCELLUM MA CI MANGIA DA UN DECENTNIO (<i>E. Paoli</i>)	54
UNITA'	IL MAGGIORITARIO DIMENTICATO QUASI DA TUTTI (<i>A. Pertici</i>)	55
SOLE 24 ORE	SULLA LEGGE ELETTORALE LA CONSULTA SI ASTENGA (<i>R. D'Alimonte</i>)	56
UNITA'	IL BUO OLTRE IL PORCELLUM (<i>G. Pasquino</i>)	57
CORRIERE DELLA SERA	LA RICETTA DI D'ALIMONTE: DOPPIO TURNO E PREMIO AL 40% (<i>M. Calabro</i>)	58
EUROPA	IL PARADOSSO DEL SENATO: SCONTRO TRA ORDINI DEL GIORNO SENZA MAGGIORANZA (<i>M. Colimberty</i>)	59
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a P. Pisicchio: "IL CAOS POLITICO? TUTTA COLPA DEL PORCELLUM" (E. Polidori)</i>	60
CORRIERE DELLA SERA	"PORCELLUM E MATTARELLUM I CONTI SBAGLIATI DI CALDEROLI" (<i>A. Parisi</i>)	61
CORRIERE DELLA SERA	LE AMANTI DEL PORCELLUM (<i>M. Ainis</i>)	62
UNITA'	NIENTE IPOCRISIE SUL PORCELLUM (<i>C. Sardo</i>)	64
CORRIERE DELLA SERA	PORCELLUM DA ABOLIRE, MA NON SI PUO' USARE UN DECRETO-MANNAIA (<i>G. Quagliarello</i>)	66
REPUBBLICA	TRA PRIMA REPUBBLICA E MODELLO FRANCESE LE QUATTRO STRADE PER LIBERARSI DEL PORCELLUM (<i>S. Messina</i>)	67
SOLE 24 ORE	"MATTARELLUM" IN VISTA (<i>S. Folli</i>)	68
UNITA'	I DANNI DEL MITO PRESIDENZIALISTA (<i>M. Prospero</i>)	69
UNITA'	INTERVENIRE PER DECRETO? COSTITUZIONALISTI DIVISI (<i>R. Gonnelli</i>)	70
REPUBBLICA	<i>Int. a R. D'Alimonte: "MEGLIO IL MATTARELLUM DELL'ISPANICO MA NON EVITERA' LE LARGHE INTESE" (S. Buzzanca)</i>	71
SOLE 24 ORE	COL MATTARELLUM BERLUSCONI FRENA LA SCISSIONE (<i>R. D'Alimonte</i>)	72
UNITA'	<i>IDIFETTI DEL MATTARELLUM (L. Violante)</i>	73
REPUBBLICA	LA FORZA DEL DIGIUNO CONTRO IL PORCELLUM (<i>G. Valentini</i>)	74
MANIFESTO	LA GRANDE FINZIONE DEL MAGGIORITARIO (<i>A. Mastropaoletto</i>)	75
SOLE 24 ORE	CON IL MATTARELLUM NON C'E' MAGGIORANZA (<i>R. D'Alimonte</i>)	76
UNITA'	LA LEGGE ELETTORALE NON STABILIZZA IL SISTEMA POLITICO (<i>C. Buttaroni</i>)	77
MATTINO	<i>Int. a G. Quagliarello: QUAGLIARIELLO: DIALOGO CON L'UDC TORNIAMO ALLA COALIZIONE DEL '94 (P. Perone)</i>	81
ESPRESSO	<i>Int. a R. D'Alimonte: MEGLIO IL PORCELLUM (M. Damilano)</i>	83
CORRIERE DELLA SERA	IL RISCHIO DELLE URNE SE LA CONSULTA BOCCIA IL PORCELLUM (<i>M. Calabro</i>)	85
REPUBBLICA	LEGGE ELETTORALE, TOCCA AL GOVERNO (<i>G. Pellegrino</i>)	86
STAMPA	ALLA CONSULTA UN RICORSO INAMMISSIBILE (<i>U. De Siervo</i>)	87
FOGLIO	LE ELEZIONI DEL FEBBRAIO SCORSO SONO NELLE MANI DELLA SUPREMA CORTE (<i>R. Brunetta</i>)	88
EUROPA	UN ENNESIMO RINVIO. E IO PROSEGUEO LO SCIOPERO (<i>R. Giachetti</i>)	90
IL FATTO QUOTIDIANO	CONSULTA, SUL PROCELLUM VOGLIA DI RINVIO (<i>L. De Carolis</i>)	91
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a P. Maddalena: OBBROBRI, MA E' DIFFICILE ANNULLARLO (L.D.C.)</i>	92
DISCUSSIONE	CAMBIO DI SCENA	93
MESSAGGERO	LEGGE ELETTORALE LA STRADA PER SUPERARE IL PORCELLUM (<i>P. Capotosti</i>)	94
CORRIERE DELLA SERA	IL PORCELLUM ALLA SBARRA (<i>M. Ainis</i>)	96
CORRIERE DELLA SERA	QUEL DOPPIO TURNO NON E' MIO MA NON E' MALE (<i>R. D'Alimonte</i>)	97
SOLE 24 ORE	IL PORCELLUM AL COSPETTO DELLA CORTE (<i>A. Cherchi</i>)	98
SOLE 24 ORE	DOPO IL MATTARELLUM E' IN SELLA DA OTTO ANNI (<i>M. Cataldi/R. D'Alimonte</i>)	99
MATTINO	PORCELLUM, NESSUNO LO AMA MA TUTTI SE LO TENGONO STRETTO (<i>M. Calise</i>)	100
SOLE 24 ORE	IL BIVIO TRA DOPPIO TURNO E MATTARELLUM CORRETTO (<i>Em.Pa.</i>)	101
STAMPA	<i>Int. a A. Bozzi: BOZZI, L'AUTORE DEL RICORSO "RIVOGLIO LA DEMOCRAZIA" (P. Colonnello)</i>	102
CORRIERE DELLA SERA	"MA IL MOVIMENTO NON DIFENDE IL PORCELLUM" (<i>M. Ainis</i>)	103
MESSAGGERO	LA PARALISI DEI PARTITI E LA MANNAIA DELLA CORTE (<i>G. Sabbatucci</i>)	104
EUROPA	PERCHE' LA POLITICA PUO' FARE PRIMA DELLA CONSULTA (<i>S. Ceccanti</i>)	105
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	CARA CORTE NON FACCIAMO SCHERZI (<i>G. Pedulla</i>)	106
REPUBBLICA	RIFORMA ELETTORALE, ECCO IL PIANO (<i>C. Tito</i>)	107
MESSAGGERO	<i>Int. a R. Giachetti: GIACCHETTI: DA LUNEDI' SUBITO AL LAVORO ALLA CAMERA ABBIAMO LA MAGGIORANZA (D. Pirone)</i>	108

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
ITALIA OGGI	<i>Int. a Augello: LEGGE ELETTORALE, IL REBUS E' IL PD (A. Ricciardi)</i>	109
REPUBBLICA	<i>L'ULTIMA OCCASIONE (E. Mauro)</i>	110
SOLE 24 ORE	<i>LA CONSULTA DARA' UNA SCOSSA AL PARLAMENTO SUL TERRENO PIU' SPINOSO (S. Folli)</i>	111
STAMPA	<i>L'IRRITAZIONE DEI GIUDICI PER L'ACCUSA DI PERDER TEMPO (M. Sorgi)</i>	112
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>PORCELLUM, LA CONSULTA IMITA IL PARLAMENTO E NON DECIDE (A. Mascali)</i>	113
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	<i>LA CONSULTA NON HA FRETTO MA IL PAESE SI' (G. Pedulla')</i>	114

Il caso

Grasso: "Urgente la riforma elettorale il Porcellum è la legge dei nominati"

ROMA — «La legge elettorale deve essere cambiata, è diventata un'urgenza: spero che in questa settimana possa uscire una bozza dalla commissione Affari costituzionali che se ne sta occupando». Pietro Grasso, presidente del Senato, annuncia che presto si potrebbe arrivare ad un primo passo formale sulla spinosa questione dell'archiviazione del Porcellum. Infatti la commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, dove il provvedimento è stato incardinato con procedura d'urgenza, martedì comincia a discutere su come mandare in soffitta le regole costruite nel 2005 dal leghista Roberto Calderoli.

Norme criticate da tutti e finite anche all'attenzione della Corte costituzionale che dovrà pronunciarsi sulla loro costituzionalità ai primi di dicembre. E sicuramente l'aspetto più criticato è il meccanismo della lista bloccata e la "nomina" di tutti gli eletti da parte delle segreterie dei partiti. Un sistema che Grasso critica e mette sotto accusa: Questa legge, dice il presidente del Senato, «non dà la rappresentatività dei cittadini, con persone nominate, come del re-

sto lo sono anche io: mi sarebbe piaciuto avere il consenso da parte dei miei elettori».

In commissione una buona base di partenza potrebbe essere la proposta avanzata dal professore Roberto D'Alimonte e rilanciata dal democratico Luciano Violante. Un sistema che "corregge" il Porcellum inserendo le preferenze e una soglia del 40 per cento, o del 45, per ottenerne il premio di maggioranza. In caso contrario il premio dovrebbe essere assegnato con un turno di ballottaggio fra le due coalizioni più votate.

Intanto riparte anche l'iniziativa del deputato democratico Roberto Giachetti che vuole, come clausola di salvaguardia in caso di voto anticipato, il ritorno al Mattarellum. Il deputato, protagonista di un lungo sciopero della fame nella scorsa primavera, domani annuncerà in una conferenza stampa nuove iniziative. Giachetti prima della chiusura estiva presentò alla Camera anche una mozione per il ritorno al Mattarellum bocciata con il solo voto favorevole dei grillini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OSSEVATORIO POLITICO

Legge elettorale, rischio governabilità

di Roberto D'Alimonte ▶ pagina 11

OSSEVATORIO POLITICO | di Roberto D'Alimonte

Tra Mattarellum e proporzionale rischio ingovernabilità

Superato lo scoglio della fiducia è ricominciato il balletto sulla riforma elettorale. È curioso che sia considerata una questione urgente ora che il pericolo di elezioni anticipate si è allontanato. Certo, non si può mai dire. L'unica cosa sicura è che non si voterà entro la fine dell'anno. Ma nessuno può garantire che non si voti nella primavera del 2014 invece che nel 2015. In questa ottica forse ha senso che si metta a posto lo strumento di voto nel caso che serva prima del tempo. Il problema è cosa fare. A parole tutti rifiutano l'idea che si possa utilizzare di nuovo il cosiddetto porcellum. In realtà dietro le dichiarazioni di facciata c'è ancora chi pensa che sia meglio per ora non cambiare nulla. Ma a favore della riforma giocano due fattori. Uno è il presidente Napolitano che più volte ha ribadito con forza la necessità di una modifica del premio di maggioranza in modo tale che con pochi voti non si possa ottenere troppi seggi, come è successo lo scorso febbraio alla Camera. L'altro fattore è rappresentato dalla corte costituzionale che è stata chiamata in causa su diversi aspetti dell'attuale legge, tra cui la legittimità del premio.

Però, per quanto autorevoli siano Presidenza della Repubblica e Corte costituzionale non è detto che il loro intervento sia sufficiente a sbloccare la situazione. Né

l'uno né l'altra si possono sostituire al parlamento, cioè ai partiti. Neanche la corte ha questo potere. Cosa potrebbe fare? Abolire il premio di maggioranza introducendo di fatto un sistema proporzionale al posto dell'attuale? Oppure introdurre una soglia per far scattare il premio? Che soglia? Per la corte è una decisione impossibile da prendere. Per questo l'ipotesi più probabile è che si limiti ad un altro monito solenne per spronare la classe politica ad agire. Altro non può fare. La riforma elettorale è una decisione eminentemente politica e deve essere presa nelle sedi competenti.

La commissione Affari costituzionali del Senato ha già cominciato ad occuparsene. Non esiste ancora un testo base ma solo numerose proposte che si possono sintetizzare in tre opzioni alternative: il ripristino della legge Mattarella (con correzioni), il doppio turno di lista con premio di maggioranza e la Mattarella rivista con premio di governabilità.

In passato abbiamo sempre escluso la possibilità che la Mattarella potesse essere resuscitata a causa della opposizione della destra ai collegi uninominali. Con tutto quello che è successo in questi giorni le cose potrebbero cambiare. Alfano e Quagliariello forse sono più disponibili di Berlusconi e Verdini a ipotesi che prevedano la resurrezione dei collegi. La Lega Nord ha già dato la sua adesione al

ritorno della Mattarella. Bisognerà vedere cosa ne pensa il M5S. Il difetto sistematico di questa proposta è che non è affatto detto che, data la frammentazione esistente, le elezioni producano un vincitore con una maggioranza di seggi. La seconda opzione riguarda un sistema di voto proposto da tempo sulle pagine di questo giornale. Invece di assegnare il premio, come ora, in un turno solo lo si assegna in due turni. In questo modo verrebbe corretto il maggior difetto del cosiddetto porcellum. La terza opzione è stata presentata di recente da Mario Monti. Il 50% dei seggi verrebbe assegnato in collegi uninominali con la formula della maggioranza relativa, l'altro 50% con formula proporzionale. Se nessuna lista arriva al 55% dei seggi nelle due camere le due liste più votate si contendono al ballottaggio il premio di governabilità a meno che una lista non abbia superato il 42% dei voti. In questo caso il premio verrebbe assegnato già al primo turno.

A loro modo sono tutte proposte valide, ma tutte si scontrano con un problema che in tempi brevi è irrisolvibile. Come si può fare una legge elettorale che funzioni bene sia alla Camera che al Senato senza riformare la Costituzione superando il bicameralismo paritario o quanto meno concedendo il voto ai diciottenni? È da anni che andiamo dicendo che per vari

IL DESTINO DEL PORCELLUM
 L'ipotesi più probabile è che la Consulta si limiti ad un altro monito per spronare la classe politica ad agire

motivi la riforma del Senato è una priorità assoluta. Uno di questi motivi è che i profondi mutamenti nel comportamento di voto degli italiani hanno aumentato notevolmente la probabilità di maggioranze diverse nelle due camere. A questo proposito nulla si è fatto nemmeno per dare il voto ai diciannovenne. Una riforma condivisa da tutti.

E così siamo ancora qui alle prese con il problema che il voto produca pasticci. Nessuna delle proposte citate dà alcuna garanzia che questo non avvenga. Solo con un sistema proporzionale esiti elettorali diversi nelle due camere sarebbero meno problematici, ma al prezzo di rendere le elezioni irrilevanti ai fini della formazione del governo e lasciare tutto nelle mani dei partiti. Sotto sotto è quello che molti vogliono. Il rischio è che con la confusione che regna riescano a spuntarla. E allora addio governabilità. Ma c'è dell'altro. Sia la legge Mattarella che la Calderoli hanno introdotto sistemi elettorali mal disegnati. Siamo sicuri che non accadrà di nuovo vista l'approssimazione con cui si sta procedendo? Né può rassicurarsi l'idea che la riforma in gestazione introdurrà un sistema elettorale transitorio in attesa delle riforme costituzionali. In materia di regole di voto modificare lo status quo non è facile, come vedremo nelle prossime settimane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Il Pd non cada nella trappola del proporzionale

Claudia Mancina

DOPPO LA FOLLE VICENDA DELLA FIDUCIA, IL GOVERNO SEMBRA UN PO' PIÙ STABILE, E BERLUSCONI UN PO' PIÙ DEBOLE. Appare molto difficile che Berlusconi riacquisti il controllo dei suoi parlamentari; tuttavia è bene essere prudenti, e non illudersi che la strada possa essere in discesa. Molto si dovrà ancora lavorare e combattere, per riuscire a cominciare a raddrizzare il percorso della crisi, le cui difficoltà, come ormai tutti capiscono, non sono solo economiche ma anche e forse soprattutto politiche. Questa consapevolezza però non ci impedisce di vedere che si è prodotta una svolta a suo modo storica. È una svolta che prelude a una ristrutturazione complessiva del sistema politico, fino al punto di dichiarare superato il bipolarismo?

È una tesi molto presente nei commenti di questi giorni; una tesi che sconta la diffusa convinzione che il bipolarismo italiano si identifichi con Berlusconi, e che quindi debba finire con la sua leadership. Convinzione errata: Berlusconi ha interpretato il bipolarismo meglio di altri, l'ha saputo usare per le sue vittorie, ma non l'ha inventato. Sono stati i referendum Segni a introdurlo a furor di popolo. Eppure la vittoria di Letta e di Alfano viene interpretata da molti come una promessa di nuovo centrismo, e le sirene proporzionaliste ricominciano il loro canto. Ulisse si farà ammaliare, o si tapperà le orecchie per non cadere nella trappola? Ulisse, ovviamente, è il Partito democratico. Che, a mio parere, dovrebbe vedere il ritorno a un sistema proporzionale come la peggiore eventualità possibile.

Anzitutto perché tornare al proporzionale vorrebbe dire rassegnarsi a un ruolo marginale e subalterno dell'Italia nel contesto europeo. Tutti i grandi Paesi europei hanno sistemi che in vari modi assicurano il bipolarismo. Si dice che oggi i poli sono già tre, con il movimento di Grillo. Questo è un modo singolare di ragionare: solo un vero e forte bipolarismo dà gli strumenti per contenere i movimenti populisti e antieuropei, come appunto si vede se ci si guarda intorno. Solo il bipolarismo assicura un vincitore delle elezioni e quindi un governo in grado di durare e soprattutto di decidere. Si dice: ma i governi in Italia sono deboli. Certo, lo sono perché il nostro bipolarismo è debole e distorto da una struttura istituzionale che non sta più in piedi (basti citare il problema delle due Camere). E solo il bipolarismo costringe i partiti a elaborare identità e proposte politiche chiare e competitive. Perché non possiamo aspirare ad avere, come i Paesi nostri vicini, governi che durano una legislatura e partiti che siano in grado di attuare il programma con il quale hanno vinto le elezioni?

Mi riesce difficile pensare che un partito votato al rinnovamento del Paese possa accettare un simile ripiegamento. Ma c'è di più. Immaginare un quadro proporzionale significa pensare che si formi un grande centro, al quale per l'appunto alluderebbe l'asse Letta-Alfano. Ora, dovrebbe essere chiaro a tutti che una prospettiva del genere sarebbe la fine del Partito democratico. I centristi (o, se si vuole, gli ex-democristiani) se ne andrebbero per l'appunto al centro;

la sinistra (gli ex-comunisti) resterebbe a sinistra, magari unificandosi con altre formazioni finora marginali. Il progetto del partito democratico era, e non può non essere ancora, quello di un partito che superi la collocazione tradizionale della sinistra italiana non per andare al centro, ma per collocarsi là dove sono le sinistre europee. Quelle sinistre che non essendo state comuniste non hanno avuto bisogno di cambiare nome, ma hanno avuto una evoluzione simile a quella della nostra sinistra, diventando di centrosinistra. Questo è anche il ruolo del Pd. Ma la nascita di un nuovo centro farebbe saltare tutto. Forse è proprio ciò che alcuni vogliono.

D'altra parte, chi ha un po' di memoria ricorderà quante volte negli ultimi vent'anni si è vaticinata la rinascita del grande centro. Questa potrebbe essere la volta buona? Ahimé, sì, forse potrebbe esserlo, ma solo per una ragione: per l'estrema debolezza del Pd in questa fase. Dalle elezioni in poi, il Pd praticamente non c'è stato. O meglio, ha combinato molti guai, ma non ha svolto alcun ruolo politico autonomo. I protagonisti della fase politica sono stati prima Napolitano e Berlusconi, oggi anche Letta e Alfano. Il Pd è stato uno spettatore, come è risultato plasticamente evidente nella mancata crisi di governo. Per questo è di vitale importanza che il partito riacquisti, attraverso il congresso, autonomia e forza politica. Questa è chiaramente la promessa di Renzi. Smettiamola di pensare che un partito forte sarebbe una minaccia per il governo. È vero il contrario. Ma il Pd potrà essere forte solo apprendendo una battaglia per il rinnovamento del Paese, con la consapevolezza che il rinnovamento passa per la modernizzazione delle istituzioni e per una legge elettorale nuova, ma non proporzionale.



Legge elettorale

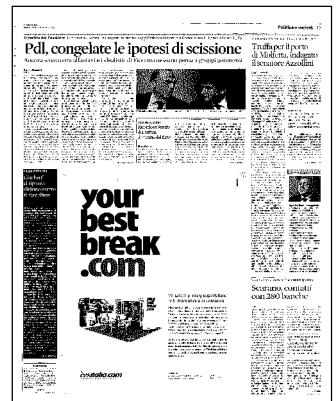
Giachetti ci riprova: digiuno contro il Porcellum

ROMA

■■■ A quattro mesi dalla bocciatura della sua mozione per il ripristino del Mattarellum (la legge elettorale in vigore prima del «Porcellum»), il deputato democratico e vicepresidente della Camera, Roberto Giachetti, riprende lo sciopero della fame per chiedere una riforma del sistema del voto che ridia agli elettori potere di scelta e garantisca governabilità rispetto alle «tante promesse» fatte ai cittadini. Giachetti ha lanciato per il 31 ottobre un "No porcellum day".

Sostenuto da una pattuglia di deputati renziani, il deputato chiede al Pd una posizione chiara sulla vicenda ma si guadagna molte critiche "interne" a partire da quella di Anna Finocchiaro: «Agitare bandierine - dice la presidente della commissione Affari costituzionali del Senato - senza misurarsi con la necessità di approvare una legge che sia condivisa il più possibile è un esercizio sterile». Dentro il partito c'è la consapevolezza delle difficoltà di un tentativo di trattativa con il Pdl sull'argomento. Ecco perché Giachetti raccoglie sostegno più fuori del suo partito. Al "no porcellum day" aderisce il leader di Sel Nichi Vendola. «Basta meline! Giachetti non va lasciato solo», dice il senatore Pierpaolo Varigiu di Scelta Civica.

Giachetti fa sapere che proseguirà lo sciopero finché il Senato non approverà una riforma. La modifica del sistema di voto, in effetti, è incardinata a Palazzo Madama e oggi è all'ordine del giorno della commissione Affari costituzionali, nel tentativo di fissare una griglia delle possibili convergenze tra i partiti. A questo stanno lavorando i due relatori, Donato Bruno (Pdl) e Doris Lo Moro (Pd) che prima della riunione della commissione si vedranno per un confronto. L'obiettivo è quello di intervenire prima della Corte costituzionale.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Alfredo D'Attorre

«A difendere il Porcellum sono Grillo e Berlusconi»

VLADIMIRO FRULLETTI

vfrulletti@unita.it

«I due macigni che proteggono il Porcellum sono Grillo e Berlusconi. Non certo il Pd». Alfredo D'Attorre, responsabile riforme istituzionali della segreteria Epifani, non apprezza la scelta del collega Giachetti di iniziare uno sciopero della fame anti-Porcellum in polemica anche col Pd. «Cerca un po' di pubblicità. Il problema è che lo sta facendo senza avere considerazione né per il proprio partito né per la verità dei fatti».

E qual è la verità?

«Che non è vero che il Pd ha impedito il ritorno al Mattarellum. È una gigantesca panzana. La proposta Giachetti era una semplice mozione di indirizzo. Non un atto concreto. Nel gruppo ne abbiamo discusso e a larga maggioranza abbiamo deciso di rinunciare a un atto puramente dimostrativo. Inoltre il Movimento 5 Stelle aveva annunciato che non lo avrebbe votato. Poi ha cambiato posizioni semplicemente per ragioni tattiche, di propaganda nei confronti del Pd, quando ha saputo che il gruppo del Pd aveva rinunciato alla mozione. Insomma Giachetti ha fatto un assist a Grillo consentendogli di continuare a dire una bugia: che il Movimento 5 Stelle avrebbe votato la re-introduzione del Mattarellum e che è stato il Pd a impedirlo. È falso. Ma è grave che un deputato del Pd consenta a Grillo di fare questa polemica falsa e strumentale nei confronti del premier Letta».

La forma sarà criticabile, però nel merito

Giachetti sta mettendo in guardia dal rischio che si torni a votare con il Porcellum.

«Ma non è il Pd l'ostacolo. I due macigni sono Grillo e Berlusconi. Sono loro

che hanno interesse a tornare a votare col Porcellum. La polemica dovrebbe essere fatta contro di loro».

Il Pd che dovrebbe fare?

«C'è da fare di tutto per trovare un ragionevole compromesso che sia alla Camera che al Senato consenta di costruire una maggioranza per superare gli aspetti più inaccettabili del Porcellum. Perché la nuova legge elettorale si fa non con atti di propaganda, ma se in Parlamento costruiamo una maggioranza. Perché il Pd da solo i numeri non li ha».

Lei non vede il pericolo melina?

«Ma quale melina. Abbiamo deciso la procedura d'urgenza e la commissione Affari costituzionali del Senato ha iniziato a lavorare. L'obiettivo è quello di arrivare a una legge di superamento del Porcellum prima del pronunciamento della Corte costituzionale, quale che esso sia. In più c'è una novità politica significativa».

Quale?

«Prima il Pdl diceva che la questione della legge elettorale non andava affrontata se non al termine della riforma costituzionale. Adesso, grazie proprio al Pd che ha preso una posizione ferma sulla priorità di cancellare subito il Porcellum, il ministro Quagliariello con parole chiare e condivisibili ha detto che occorre subito una nuova legge elettorale, poi quando sarà completato l'iter delle riforme costituzionali ci potrà essere una nuova legge che si adatterà alla nuova forma di governo. Ha riconosciuto la necessità di un intervento d'urgenza».

Basterà per una nuova legge?

«Servirà un compromesso. Se non cerchi applausi facili, ma una nuova legge elettorale, devi sapere che non riusciremo da subito ad avere la legge elettorale

ideale né a risolvere tutti i problemi di governabilità senza una riforma delle istituzioni».

Cosa dobbiamo aspettarci allora?

«Una legge elettorale di salvaguardia che disattivi il Porcellum e impedisca che Grillo o Berlusconi o altri possano avere la tentazione di precipitare il Paese verso il voto pensando di nominarsi i parlamentari e di impedire di nuovo la governabilità».

La mediazione sta nella bozza Violante?

«Della bozza Violante, fondata sul doppio turno di coalizione, credo che sia nel Pdl che in Scelta Civica siano disponibili a discutere solo come legge di sistema, definitiva. Dopo la riforma costituzionale. Non credo che ci sia una disponibilità immediata».

Quindi quale legge è possibile?

«Un sistema che renda più ragionevole il premio di maggioranza, uniformi i sistemi fra Camera e Senato e restituiscia ai cittadini, magari con le preferenze, la scelta dei parlamentari».

Un ritocco del Porcellum...

«No, sarebbe un'altra legge che elimina gli aspetti più irragionevoli del Porcellum».

Rimarrebbe il premio alla coalizione.

«Personalmente sarei per superare questa anomalia tutta italiana che spinge a realizzare coalizioni forzose per vincere il premio di maggioranza, ma non per governare. Va certamente evitato il ritorno al proporzionale puro, ma penso che vada scelto un sistema che favorisca aggregazioni attorno ai due partiti più grandi come avviene, con diversi modelli elettorali, in Inghilterra, in Spagna e in Germania. Ovviamente se vogliamo restare in un sistema parlamentare. Altrimenti se si vuole l'elezione diretta del capo dell'esecutivo c'è il presidenzialismo con tutti i suoi contrappesi».

«Giachetti vuole farsi solo pubblicità. Per la riforma delle legge elettorale occorre un compromesso Superiamo l'anomalia del premio alla coalizione»



IL PUNTO di Stefano Folli

Legge elettorale, alibi finiti

La solidità della fase post-Berlusconi si misura anche sulla legge elettorale

Ora sulla scena torna la riforma elettorale. Difficile convincere gli italiani che questo tema abusato, emblematico dell'impotenza dei politici, sia più importante delle misure economiche e sociali. Infatti non è più importante, ma è straordinariamente urgente. Ai primi di dicembre, come ormai è abbastanza noto, la Corte Costituzionale si pronuncerà sul fatidico "Porcellum" e ci sono buoni motivi per pensare che lo giudicherà almeno in parte incostituzionale.

Di conseguenza il Parlamento è di fronte a un bivio. O s'incarta nelle solite discussioni sterili e lascia alla Consulta di operare la riforma, con ciò negando la propria stessa ragion d'essere. Oppure trova il coraggio per tagliare il nodo gordiano, individuando un'intesa sulla nuova legge che andrà approvata in un paio di mesi. Un'intesa fra chi? Poiché ci vuole «un'ampia condivisione» sulla riforma, come si dice in linguaggio politichese, è logico che l'accordo debba maturare sull'asse Pd-Pdl. Senza dimenticare i vendoliani (che faranno blocco con il Pd), i centristi e la stessa Lega. In poche parole una galassia molto estesa alla quale resta estraneo - salvo colpi di scena - il solo movimento di Grillo.

Fino a oggi, come sappiamo, la legge elettorale è stata il regno dell'approssimazione, della malafede e del doppio gioco. Tutti i tentativi di riformare il micidiale "Porcellum" sono falliti: anche nell'ambito delle "lorghe intese", come si era visto già al tempo della maggioranza "tecnica" a sostegno del governo Monti. La differenza è che oggi la coalizione è o dovrebbe essere più compatta. La parziale uscita di scena di Berlusconi e il nuovo potere di cui dispone Alfano alla testa del Pdl non potranno che favorire il negoziato sulla riforma: è nella logica delle cose, dal momento che il gruppo moderato post-berlusconiano ha bisogno di legittimarsi sia all'interno del Pdl sia sul piano pubblico. E un accordo sulla legge elettorale avrebbe un significato politico molto netto. Dimostrerebbe che il quadro è forte e che la prospettiva di una legislatura stabile fino al 2015 non è un'illusione autunnale.

Semmai il problema è un altro, lo stesso degli ultimi anni. Non c'è vera convergenza fra le forze politiche (e nemmeno all'interno di ciascuna di esse) sulle modalità e gli obiettivi della riforma. Proporzionalisti e filomaggioritari sono ancora armati gli uni contro gli altri, sebbene stremati dalla lunga con-

tesa. Del resto, c'è una distanza drammatica e plateale fra la «bozza Violante», tentativo comunque serio di trovare un punto d'incontro parlamentare, e lo sciopero della fame di Roberto Giachetti, il vicepresidente della Camera che si batte per il ritorno del "Mattarellaum" e della sua impronta maggioritaria.

Tuttavia chi se la prende con Giachetti, specie nel Pd, non tiene conto del fatto che le forze politiche hanno perso negli anni tutte le occasioni e quindi certi gesti estremi per scuotere l'apatia generale sono comprensibili (Giachetti proviene dal mondo radicale). Peraltra, se c'è la volontà di approvare la riforma senza aspettare la Consulta, il momento è adesso. Letta e Alfano hanno tutti l'interesse a marciare uniti su questo e altri terreni. Il che significa che un compromesso anche provvisorio sulla legge va trovato in fretta. Ed è necessario che soprattutto il Pd dica con chiarezza cosa vuole. Finora non lo ha fatto, ma il nuovo quadro politico toglie alibi a tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Come uscire dal Porcellum

IL COMMENTO

MARCO OLIVETTI

La necessità di modificare la legge n. 270/2005, che regola il sistema elettorale della Camera e del Senato, è ormai un luogo comune, al punto che il Porcellum talvolta genera un po' di compassione, specie nel vederlo criticare da chi pure lo ha in passato fortemente voluto (l'Udc e il centrodestra), lo ha utilizzato anche di recente (il centrosinistra) o vorrebbe magari servirsene in futuro (il M5S).

In questa legge elettorale incorpora in sé un paradosso: cumula una serie di difetti (liste bloccate in macro-circoscrizioni, candidature multiple, mega-premio di maggioranza alla Camera e premi di maggioranza regionali - dunque inutili - al Senato) tali da farne forse la peggiore legge elettorale possibile, ma al tempo stesso attrae i partiti (e i movimenti, che da questo punto di vista sono solo un altro nome per la stessa «cosa») quasi come un supplizio di Tantalo del XXI secolo.

Al di là dei suoi difetti, essa è soprattutto una legge elettorale delegittimata, divenuta quasi il simbolo dell'involuzione della democrazia italiana nell'ultimo decennio. Perché, allora, non cambiarla subito, lasciando da parte altri progetti di riforme istituzionali, tenuti oltretutto a passare per la ben più complessa procedura di cui all'art. 138 (nella versione ordinaria o in quella leggermente modificata sulla base del progetto di revisione costituzionale in corso)? Perché attendere l'esito del giudizio di costituzionalità, peraltro assai problematico, sia per ragioni procedurali, sia per i limiti cui può spingersi il sindacato della Corte?

Gli argomenti in favore di una riforma immediata sono in effetti parecchi, ma occorre al riguardo evitare di coltivare insane illusioni.

L'argomento per la riforma è proprio che è difficile far peggio. Tornare al Mattarellum sarebbe infatti una scelta per vari aspetti sensata, anche se gli effetti di tale sistema elettorale in un contesto tripolare (o addirittura quadripolare) come quello emerso dalle elezioni dello scorso febbraio sono difficilmente prevedibili.

Inserire le preferenze dentro l'intelaiatura del Porcellum potrebbe essere un'altra soluzione, ma non ci si può nascondere che potrebbero derivarne inconvenienti non marginali, specie in un contesto nel quale il finanziamento della politica potrebbe essere solo privato. Innestare sul Porcellum un secondo turno, al fine di attribuire il premio di maggioranza solo ad una lista che abbia superato (al primo o al secondo turno) la metà più uno dei voti è assai problematico in un sistema bicamerale perfetto (ma con corpi elettorali diversi, dato che al Senato non vota chi ha meno 25 anni e che proprio la fascia degli elettori più giovani ha dimostrato nelle ultime elezioni notevoli differenze rispetto ai più anziani), nel quale si potrebbero avere due vincitori, con due premi diversi. Certo, si potrebbe intanto eliminare la possibilità di candidature multiple, che - fra l'altro - ha fatto di Berlusconi prima il deputato e oggi il senatore del Molise, senza alcuna relazione con quel territorio. Ma così non si sazierebbe il legittimo desiderio dei cittadini di chiudere la pagina aperta con la riforma elettorale del 2005.

Sulla via di una riforma della legge elettorale a Costituzione invariata, senza toccare il resto della nostra impalcatura istituzionale sta, in fondo, un gigantesco macigno: il bicameralismo perfetto previsto dalla Costituzione italiana (a differenza di tutti gli altri regimi parlamentari al mondo, tranne la Romania) rende necessario che un governo disponga di una maggioranza in entrambe le Camere, che devono essere elette distintamente. Dunque delle due l'una: o si ritorna ad un sistema elettorale proporzionale, muovendo dall'idea che le maggioranze si costruiscono fra i partiti disponibili in Parlamento (con la conseguenza, però, che *rebus sic stantibus* sarà necessario continuare dopo le prossime elezioni la grande coalizione), oppure un sistema maggioritario rischia di non mantenere la sua promessa (fabbricare una maggioranza la sera delle elezioni) con un sistema bicamerale paritario. Questa è del resto la principale ragione che sta dietro la costruzione di un processo organico di revisione costituzionale, che dovrebbe precedere e non seguire la riforma elettorale (e meno che mai essere alternativo ad essa).

È solo con questa consapevolezza che è legittimo tentare la riforma elettorale subito. Con la consapevolezza che essa, verosimilmente, non basta. Che si tratterebbe di un segnale: di una pietruzzia nel complesso compito di ricostruzione dell'edificio istituzionale italiano per rendere la grande opera dei Padri costituenti adeguata ai tempi in cui viviamo. Che la legge che si approverebbe dovrebbe aspirare a non avere mai applicazione, nell'attesa che la riforma del sistema bicamerale per adeguare la Costituzione italiana agli standard europei sia compiuta.

Insomma, un approccio disincantato, anche per disinnescare una alternativa fra riforma elettorale e riforma costituzionale che non ha senso se non nella prospettiva di due opposti estremisti: quello di chi sostiene la priorità della riforma elettorale ma coltiva il sogno dell'immobilismo istituzionale e quello di chi sostiene la priorità della riforma costituzionale con la segreta speranza di salvare il Porcellum e di riempire ancora una volta a piacimento di «nominati» le due Camere del Parlamento repubblicano.

■ ■ SISTEMA ELETTORALE ➤ NUOVA CAMPAGNA CONTRO IL PORCELLUM

Rischio proporzionale, nel Pdc c'è chi dice no

Si riapre l'agenda della riforma: dentro c'è un passo indietro sulla nuova legge. Giachetti si ribella, ricomincia lo sciopero della fame

■ ■ RUDY FRANCESCO
■ ■ CALVO

Il dibattito sulla legge elettorale è fermo al "pillolato": una serie di principi condivisi più o meno definiti, che i relatori in commissione affari costituzionali al senato, Donato Bruno (Pdl) e Doris Lo Moro (Pd), proveranno a stendere questa mattina. Per il resto, audizioni e impegni che ancora non hanno visto alcun risultato concreto, a dispetto della procedura d'urgenza votata in entrambi i rami del parlamento prima della pausa estiva.

Troppò poco per Roberto Giachetti, che ha annunciato ieri di aver ripreso lo sciopero della fame per chiedere l'immediata abolizione della legge Calderoli e ha già fissato per il 31 ottobre un "No Porcellum day". «Non mi impiccio più del merito - spiega il vicepresidente della camera - dico "fate voi, decidete voi". E dovete farlo in base a quello che avete promesso in campagna elettorale, cioè una legge che garantisca la scelta degli elettori». Il rischio, per Giachetti, è che si consumi «una truffa», limitandosi a modifiche alla legge attuale «nel senso di quelle che la sentenza della corte costituzionale suggerirà». In questa direzione si muove esplicitamente il Pdl e,

quindi, è ai Democratici che il deputato renziano si rivolge, affinché si esprimano in forma ufficiale contro una soluzione "minimale", che porterebbe a «larghe intese nei prossimi quindici anni».

Il sospetto di Giachetti non è immotivato. Nella prima commissione di palazzo Madama, il dibattito ha fatto emergere finora la preferenza per liste bloccate molto brevi in piccoli collegi, anziché l'introduzione delle preferenze, e il "no" netto del Pdl contro l'ipotesi formulata da Luciano Violante di introdurre un secondo turno per assegnare il premio di maggioranza, nel caso in cui nessun partito o coalizione superi la soglia, che verrebbe introdotta per avere il 55 per cento dei seggi già alla prima tornata. E la resistenza del Pd, che si è attestato sulla linea Violante, potrebbe non essere sufficiente. Anche perché diversi costituzionalisti già auditati in commissione nelle scorse settimane hanno avanzato dubbi sulla praticabilità di quella proposta. Toccherà a

infatti l'autore originario del testo poi rilanciato dall'ex presidente della camera).

Senza il secondo turno, ottenere il premio di maggioranza sarebbe praticamente impossibile per chiunque, nella situazione politica attuale. Da qui l'allarme dei bipolaristi più convinti, a partire dai renziani, che temono che la strada di palazzo Chigi sia preclusa "per legge" al sindaco di Firenze. E proprio questo è stato uno dei temi nel menù del pranzo tra Renzi e Letta della scorsa settimana. Ma anche Gianni Cuperlo e Pippo Civati hanno concordato con Giachetti sulla priorità di cambiare la legge elettorale.

Nel Pd, però, le continue iniziative dell'ex radicale su questo tema innervosiscono più d'uno. Anna Finocchiaro rivendica il lavoro della commissione che presiede e invita tutti a non «piantare bandierine», ponendo il 3 dicembre (data in cui la Consulta si esprimerà sulla legittimità del Porcellum) come termine ultimo per completare il lavoro del senato. Sferzante è il bersaniano Alfredo D'Attorre: «Giachetti è interessato a farsi pubblicità, più che a trovare una soluzione». E per il lettiano Francesco Russo «sarebbe più utile parlare tutti a una sola voce, per sgombrare il campo da facili slogan o iniziative che rischiano di creare confusione». (@rudyfc

■ ■ ROBIN

Roberto D'Alimonte, che promuove un'iniziativa per domani insieme a parlamentari di Pd, Sel e Scelta civica e riferirà il giorno dopo ai senatori in commissione, provare a fugarli (proprio lui è

Il porcellum non lo vuole nessuno, ma per il momento non corre rischi

DI SERGIO SOAVE

La conclusione in parte inattesa della mezza crisi di governo della settimana scorsa ha cambiato il carattere del confronto interno alle maggiori formazioni, in primo luogo nel centrodestra, protagonista di un inedito testacoda quasi paradossale nel voto parlamentare, ma anche nel partito democratico. Se davvero viene archiviata la prospettiva di elezioni quasi immediate, i partiti debbono definire prima un assetto interno che abbia un minimo di stabilità, pattuire le riforme possibili in questa legislatura invece di limitarsi a indicare astratte velleità propagandistiche, in attesa delle elezioni europee dell'anno prossimo che avranno più che mai il senso di un maxi sondaggio.

Naturalmente in questa prospettiva di stabilizzazione del quadro politico nulla è davvero garantito, ci sono ancora consistenti pressioni per far saltare il tavolo, ma ora i protagonisti di que-

sta ripresa del movimento crisi-ai-olo sono i settori del Partito democratico che non vogliono consegnare a Matteo Renzi le chiavi del partito. Siccome questi settori hanno una larghissima presenza maggioritaria nei

È l'unico strumento di controllo dei propri parlamentari

gruppi parlamentari e nel governo, sono in grado di tenere sempre la situazione in bilico. Le dichiarazioni di Enrico Letta, intempestivamente maramaldoche nei confronti dei settori più leali a Silvio Berlusconi, «espulsi» virtualmente dalla maggioranza, come la proposta dei parlamentari democratici di restaurare persino retroattivamente l'Imu per le prime case «di lusso», che poi sarebbero più di un quarto di quelle esistenti, rappresentano esempi di questa tendenza a mantenere aperto il conflitto con il centrodestra sperando

che questa formazione, in evidente stato confusionale, cada nella trappola e si assuma la responsabilità di elezioni anticipate, a tutto vantaggio, almeno apparentemente, della sinistra. Il pericolo di una crisi provocata per ragioni interne di partito durerà finché non verrà eletto il nuovo segretario del Pd. Dopo, ai parlamentari nominati da Pier Luigi Bersani converrà tenere in piedi la legislatura, perché rischiano di non essere confermati da Renzi. Tutto questo, naturalmente, dipende anche dalla legge elettorale che conferisce un potere straordinario di indicazione delle candidature alle segreterie dei partiti. Quella legge tutti dicono che va cambiata, ma non lo sarà finché non ci sarà un minimo di stabilizzazione nei gruppi dirigenti del Pd e del Pdl e per raggiungere questa condizione bisognerà passare ancora, ben che vada, per fasi di tensione e di convulsione non brevi, che non è detto abbiano alla fine l'esito sperato e non il precipitare della situazione in una crisi cieca e senza prospettive.



Sistema di voto. Proposta di Rosy Bindi per «fare fuori il Porcellum in cinque mosse»

Legge elettorale, il M5S apre al modello spagnolo

Nicola Barone

ROMA

Con l'audizione del politologo Roberto D'Alimonte in commissione Affari costituzionali del Senato, questo pomeriggio, si chiude la fase istruttoria per la riscrittura della legge elettorale. Sempre in giornata i due relatori, Donato Bruno (Pdl) e Doris Lo Moro (Pd), presenteranno un primissimo documento in pillole, nulla più di un bozzone riassuntivo dei lavori svolti sinora, su cui aprire il dibattito. Perché il vero e proprio testo della riforma arriverà solo esaurita la successiva fase di discussione, ed è il motivo per il quale oggi non dovrebbero venir fuori indicazioni assolute in favore del ridimensionamento della grandezza delle circoscrizioni (secondo il modello spagnolo, che eleva la soglia di sbarramento rispetto al valore nominale) né sul limite da superare per accedere al premio di maggioranza. Super-

fluo dire che, al di là del terreno strettamente tecnico, gli orientamenti dei partiti non hanno trovato al momento una composizione. Come sintetizza Roberto Calderoli «tutto è ancora da decidere». A partire dalla caratura maggioritaria che si vorrà dare al nuovo assetto. Per una convergenza sul sistema in vigore a Madrid si sono schierati anche i Cinque Stelle, che attendono però le opzioni definitive degli altri. Per la verità il percorso verso un esito positivo non è neppure facilitato dalle contrapposizioni (irrisolte) all'interno delle stesse forze politiche. Martedì prossimo i senatori del Pd sono stati convocati dal capogruppo Luigi Zanda per parlarne collegialmente, renziani plaudenti («è quella l'unica sede dove il partito potrà trovare una posizione comune» fanno notare Stefano Lepri e Andrea Marcucci). Nel frattempo il sindaco di Firenze preannuncia una proposta pur di

fermare lo sciopero della fame di Roberto Giachetti. «A Bari - dice riferendosi all'iniziativa in programma sabato - cercheremo di fare una proposta chiara e netta».

Uno scacco al Porcellum in cinque mosse è stato invece immaginato nel frattempo da Rosy Bindi (Pd), allo scopo di «mettere in sicurezza il bipolarismo». Presentata in entrambi i rami del Parlamento, la sua proposta di legge gode già dell'appoggio di varie anime del Pd e ha fatto breccia anche altrove (tra i sostenitori figura il deputato di Sel Florian Kronbichler e il senatore di Gal Paolo Naccarato). Lo schema ricalca in grossa parte il modello disegnato da D'Alimonte: per ottenere il premio di maggioranza bisogna superare necessariamente la soglia del 40% dei voti; e se nessun partito o coalizione riesce ad andare oltre tale tetto si passa a un ballottaggio tra le due parti più votate. Per rispettare la diversità dei meccanismi elettorali di Camera e Senato

stabiliti dalla Costituzione (il Senato è eletto su base regionale), il secondo turno si svolgerebbe con due schede: una per la Camera e una per il Senato. Nella proposta si prevede poi il ritorno del voto di preferenza (e circoscrizioni elettorali disegnate su base provinciale, con liste corte di cinque-sei candidati, per evitare spese elettorali sproporzionate). Ottimista sulla possibilità di riuscire la proponente. «È una proposta che può essere approvata in breve tempo», spiega Bindi, «è in arrivo la sentenza della Corte costituzionale che molto probabilmente cancellerà il premio di maggioranza del Porcellum. Ci ritroveremo con una legge elettorale proporzionale che ci inchioderebbe alle larghe intese per chissà quanto tempo». Anche se, in linea teorica, non c'è alcuna certezza che dal ballottaggio di Camera e Senato non escano due maggioranze diverse. E saremmo punto e a capo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPELLO DI RENZI

Il sindaco: Giachetti interrompa la sua protesta contro, sabato a Bari faremo una proposta chiara e netta



■■■ LEGGE ELETTORALE

Niente di fatto in commissione sul "pillolato". In attesa di Renzi a Bari?

■■■ MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Doveva essere presentato ieri in commissione affari costituzionali del senato il "pillolato", l'insieme cioè di principi sui quali costruire una nuova legge elettorale a larga condivisione. L'avvio dei lavori - che sarebbe dovuto avvenire con la relazione di Doris Lo Moro (Pd) e Donato Bruno (Pdl) - è però slittato alla prossima settimana e la seduta di ieri ha visto soltanto la conclusione delle audizioni con l'intervento di Roberto D'Alimonte che ha illustrato le prerogative dei diversi sistemi elettorali viventi negli altri paesi europei.

Non è difficile pensare che sul rinvio possa aver influito l'annuncio fatto da Matteo Renzi nella sua newsletter settimanale: domani a Bari - ha scritto il sindaco - «cercheremo di fare una proposta chiara e netta su questo tema. Perché Giachetti interrompa prima possibile lo sciopero della fame».

Oltre al reitero dell'iniziativa del deputato del Pd per il ripristino del Mattarellum, in materia elettorale sempre in campo democratico è arrivata due giorni fa la proposta di Rosy Bindi - doppio turno di coalizione, soglia al 40 per cento per il premio di maggioranza, omogeneità tra camera e senato, voto di preferenza con doppia preferenza di genere - che ha raccolto

una quarantina di firme tra cui anche quelle di qualche renziano come Maria Rosa Di Giorgi. Un modello volto a garantire il bipolarismo ma che, prevedendo il doppio turno, è destinato ad essere fortemente osteggiato dal Pdl.

Cosa proporrà Renzi a Bari? Cucitissime le bocche dei suoi più stretti collaboratori, che non confermano per sabato neanche lo slogan sul "sindaco d'Italia". In realtà Renzi non ha mai chiarito come tecnicamente pensi di estendere a livello nazionale il modello locale. Anche perché l'elezione diretta del presidente del consiglio (il "sindaco d'Italia") comporterebbe lunghi cambiamenti dell'architettura istituzionale. Il contrario di una rapida modifica della legge elettorale più volte reclamata dallo stesso Renzi.

La cinquantina di firme di senatori dem (oltre a quelle dei deputati) sotto la candidatura del sindaco di Firenze è il fatto nuovo intervenuto negli ultimi due giorni nel panorama democratico. Un fatto di cui anche le trattative sulla riforma elettorale dovranno necessariamente tener conto. Il capogruppo del Pd al senato, Luigi Zanda, ha convocato l'assemblea per martedì in tarda mattinata. All'ordine del giorno, la legge elettorale. Lì si capirà se il compromesso simil-ispanico ha ancora un futuro. *@mcolimberti*



*Domani il
sindaco dirà la
sua proposta.
Martedì
assemblea dei
senatori dem*



■■ LEGGE ELETTORALE

Solo il sistema dei comuni assicura un vincitore certo

■■ STEFANO CECCANTI

Se si segue come via maestra quella di una democrazia governante in cui la sera delle elezioni l'elettorato si riveli veramente arbitro della scelta dell'esecutivo, oltre che dei parlamentari, l'unica soluzione oggi praticabile è quella indicata tra gli altri anche da Matteo Renzi: la legge elettorale per le elezioni comunali, in termini di formula per la trasformazione dei voti in seggi, è certo, con gli opportuni adattamenti, trasponibile sul piano nazionale giacché essa, a differenza del Porcellum, tiene conto della frammentazione iniziale del sistema dei partiti. Non pretende subito di dare una maggioranza certa in seggi a chi ha una scarsa maggioranza relativa in voti, ma ci arriva dopo un ballottaggio tra le prime due realtà più votate. Con ciò risponderebbe al noto *obiter dictum* della Corte costituzionale che pone il problema di un eccessivo scarto tra voti e seggi in elezioni a turno unico, *dictum* che difficilmente si tradurrà in una sentenza di accoglimento a inizio dicembre, data la probabile inammissibilità del concreto ricorso della Cassazione. Anche però se il ricorso non fosse ammissibile, il problema segnalato resta e va risolto.

Al di là delle tecnicità, quelle riproposte ora da Renzi sono peraltro le indicazioni su cui aveva lavorato Gianfranco Pasquino alla commissione Bozzi, che Augusto Barbera insieme ad altri fece inserire nella legge sui sindaci.

Indicazioni che Roberto D'Alimonte ripropone dalla scorsa legislatura, fino ad arrivare alla recente relazione degli esperti nominati dal governo Letta. Quest'ultima ha delineato una "forma di governo del primo ministro" in cui la scelta del vertice dell'esecutivo, a parziale differenza della legge sui sindaci, sarebbe dal punto di vista giuridico l'effetto dell'unico voto previsto per la scelta della maggioranza. Questa

legittimazione diretta del vertice dell'esecutivo, simile ma non identica, giustificherebbe anche una limitata possibilità di cambiamenti in corso di legislatura.

Tra le soluzioni prospettate nella Relazione la più convincente è quella che si avvicina di più alla legge dei sindaci: il ballottaggio tra le prime due realtà più votate (liste o coalizioni) si avrebbe se nessuna di esse raggiungesse al primo turno il 50% dei seggi. Nessuna delle altre soluzioni di cui si parla, dal Mattarellum al sistema spagnolo, al doppio turno di collegio, nelle condizioni date potrebbe fare di meglio, evitando cioè larghe intese obbligate anche per la prossima legislatura.

Qual è però il problema? Che una tale legge abbisogna di un diverso quadro costituzionale in cui solo una camera dia la fiducia. Altrimenti vi è il rischio che coalizioni diverse vadano al ballottaggio tra camera e senato e poi, addirittura, possano anche vincere coalizioni diverse. Eventuali soluzioni che condizionino i ballottaggi e i premi dell'una rispetto all'altra camera non sembrano convincenti dal punto di vista costituzionale giacché farebbero pesare sull'assegnazione dei seggi al

senato il voto dei 18-25 anni che hanno diritto di voto solo alla camera.

Se le forze politiche condividono la scelta di fondo che è stata operata dai saggi, se si vuole, di per sé niente esclude che la legge elettorale della camera possa essere votata anche subito. La riforma costituzionale reciderebbe poi il rapporto fiduciario col senato completando quindi il quadro. Chi vuole evitare la ripetizione delle larghe intese ha quindi il dovere di battersi anche perché la riforma costituzionale vada a compimento e non solo quella elettorale.

Andrea Cangini

IL COMMENTO

MINACCIA PROPORZIONALE

C'È ARIA di ritorno all'antico, c'è voglia di proporzionale. Col Pd e il Pdl a rischio scissione e i centristi già da tempo in piena diaspora, serpeggia tra gli eletti l'inconfessato desiderio di tornare a un sistema elettorale che consenta a tutti di essere degnamente rappresentati in parlamento e a nessuno di governare prima che, dopo le elezioni, i partiti non si siano accordati sul profilo del governo e il perimetro della maggioranza. Sarebbe un disastro: con la fine del bipolarismo, l'irresponsabilità verrebbe elevata a sistema. Nel Pd, Matteo Renzi se n'è accorto, e ha posto il problema; nel Pdl, in attesa di capire se e come verrà sanata la frattura interna, si preferisce invece parlare d'altro. Certo è che, senza una riforma del Porcellum, il 3 dicembre la Corte costituzionale casserà il premio di maggioranza dall'attuale legge elettorale e ci ritroveremo così con un quasi-proporzionale di fatto. E questo l'esito a cui puntano in molti. Ma se anche i partiti, incalzati dal Quirinale, decidessero infine di metter mano a una riforma, l'esito non sarebbe comunque dei migliori.

IL PIDIELLINO Giuseppe Calderisi, meticoloso cultore della materia, ha incrociato gli ultimi sondaggi con tutti i sistemi elettorali possibili (inglese, francese, tedesco, spagnolo) e ha scoperto che in nessun caso uscirebbe una maggioranza chiara: il combinato disposto tra la presenza di almeno tre grossi soggetti politici tra loro alternativi (Pdl, Pd, M5s) e un sistema bicamerale in cui ciascuna camera è eletta con criteri diversi da una diversa platea di elettori renderebbe quasi matematicamente impossibile l'affermazione di un vincitore. Le larghe intese diverrebbero allora non più l'eccezione ma la regola. È per questa ragione che, magari dopo aver varato una legge provvisoria per evitare la

mannaia della Consulta, sarebbe logico approvare prima la riforma delle istituzioni e poi quella della legge elettorale. Abolito il bicameralismo perfetto e fissato il principio dell'elezione diretta del presidente del Consiglio o di quello della Repubblica, un qualsiasi sistema elettorale possibilmente a due turni funzionerebbe alla perfezione. C'è solo un problema: né Berlusconi (che pure ha più volte denunciato l'impotenza costituzionale del premier) né Renzi (che pure dice di voler «cambiare l'Italia» da palazzo Chigi) manifestano il benché minimo interesse al dibattito in corso sulle riforme istituzionali.



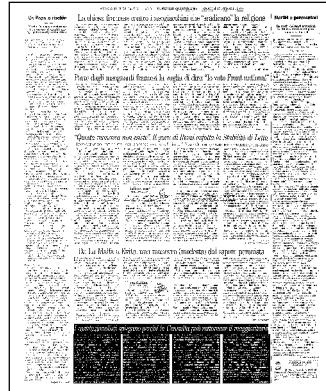
I costituzionalisti spiegano perché la Consulta può rottamare il maggioritario

Roma. Se ieri mattina il bipolarista Renzi avesse aperto la porta della Sala delle Colonne di Palazzo Marini, appendice di Montecitorio, lo spettro di quei "giochi e giochi" neoproporzionalisti sulla legge elettorale evocato nel discorso di Bari gli sarebbe apparso concreto. Avrebbe potuto, il sindaco, trovarvi più di una conferma alla tesi (vedi editoriale di Stefano Menichini su *Euro-PA*) che il pericolo più grande, dal suo punto di vista, si chiama Consulta. Un convegno di costituzionalisti, punta di diamante Valentino Onida, saggio vicinissimo al Quirinale, forniva alla Corte, per la prima volta apertamente, argomenti a favore dell'ammissibilità di quel ricorso contro il porcellum che sarà vagliato il 5 dicembre. Passo preliminare per poi dichiarare incostituzionale, all'inizio del 2014, il premio di maggioranza e consegnare una legge proporzionale qualora il Parlamento non trovi l'accordo per una successiva correzione. "Diceva Oscar Wilde che il miglior modo per combattere una tentazione è cederle, così farà la Corte", osservava maliziosamente il professor Francesco Saverio Marini pronosticando il via libera a un inter-

vento della Consulta sulla legge elettorale nonostante controindicazioni significative: 1) accettare un ricorso diretto dei cittadini sarebbe un pericoloso precedente 2) idem un intervento della corte in supplenza del Parlamento specie su una materia squisitamente politica. "D'altra parte un problema di interesse generale deve essere risolto no? La Consulta non può dichiararsi impotente", concludeva Onida. Mentre altre voci, da Claudio Consolo a Federico Sorrentino, ricordavano i moniti inascoltati, gli appelli in testa quelli di Napolitano. La lettura prevalente è che si tratta di una forzatura necessaria. In dissenso l'area accademica referendaria che non ha perdonato l'esclusione dei referendum, denuncia "i due pesi e due misure" e, lo dice Andrea Morrone, dichiara che "allora dobbiamo riscrivere i manuali di diritto costituzionale" e si prepara alla sconfitta facendo mettere a verbale che "i costituzionalisti non sono tutti d'accordo". Insomma ce n'è quanto basta ai renziani, ma anche agli altri bipolaristi del Pd, Bindi, prodiani sparsi, giovani turchi (più tiepidi) per sospettare un accerchiamento insidioso al-

meno fino a quando non emergerà una sponda nell'Pdl che per ora tende al proporzionale. I timori di una congiuntura neoproporzionalista nell'area renziana c'erano fin dal giorno della nomina di Giuliano Amato a giudice Costituzionale voluta da Napolitano. E ancor di più dopo le perplessità sul porcellum dichiarate dal neopresidente della consulta Gaetano Silvestri nel giorno della sua elezione. "Nel Pd abbiamo blindato il bipolarismo con il doppio turno" sostiene Paolo Gentiloni, ma nessuno dei bipolaristi Pd, a cominciare da Roberto Giachetti, si fida. "Chi non vuole il bipolarismo deve solo restare sotto traccia e prendere tempo nella speranza, fondata, che sia la Corte ad agire". Chi ha parlato di recente con Enrico Letta sussurra che anche il premier si aspetta il via libera della Corte e la cancellazione del premio di maggioranza. Idem Franceschini e il collega Quagliariello. Per questo Renzi vuole accelerare: tentare l'approvazione di una legge elettorale pro bipolarismo, modello sindaci o lo schema D'Alimonte. Qualcosa almeno in un ramo del Parlamento per togliere un argomento ai giudici della Consulta e ai costituzionalisti a convegno.

Alessandra Sardoni



«Basta Porcellum, meglio una legge transitoria»

L'INTERVISTA

Anna Finocchiaro

«Non possiamo rischiare di votare ancora con queste regole. Il sospetto di voler perpetuare le larghe intese è inaccettabile e infondato»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Il Pd deve mettersi d'accordo con se stesso soprattutto su un punto: serve una legge elettorale transitoria o siamo disposti a correre il rischio di tornare al voto con il Porcellum? Questo è il vero nodo che dobbiamo sciogliere. Tutto il resto, a partire dalla falsa distinzione tra chi vuole salvare il bipolarismo e chi invece vorrebbe tornare al proporzionale, è una sciocchezza. O peggio, strumentalizzazioni di chi pensa di utilizzare questo tema per fare delle scorribande congressuali». Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, è irritata dalle recenti polemiche nel Pd sulla legge elettorale. Scatenate in particolare dal fronte renziano, che teme che la legge transitoria diventi stabile e che l'Italia sia condannata alle larghe intese sine die.

Onorevole, l'accusano di aver portato la legge elettorale in Senato per accordarsi col Pdl a spese del bipolarismo.

«Ma scherziamo? Nel Pd non ci sono tifosi del maggioritario e del proporzionale. Siamo tutti per il doppio turno, dunque tutti per il maggioritario e per il bipolarismo. Il primo giorno di legislatura ho ripresentato quel modello in Senato, e poi un Mattarellum corretto come legge transitoria. Se la legge è incardinata in Senato non è per un trucco ordito dalla sottoscritta, ma per un motivo semplice: prima della pausa estiva entrambe le Camere hanno votato la procedura d'urgenza. Ma alla Camera si sono dimenticati di iscrivere la legge elettorale all'ordine del giorno della commissione competente, cosa che invece abbiamo fatto in Senato».

A palazzo Madama su quale modello sta-te lavorando?

«C'è uno schema di punti, non una bozza. Stiamo lavorando su una legge transitoria, come più volte richiesto dal presidente Letta nelle sue dichiarazioni programmatiche e sollecitati anche dagli appelli del Quirinale. E per venire a noi anche la Direzione del Pd si è espressa positiva-

mente su questo. Ci sono alcuni punti condivisi, come la scelta dei parlamentari da parte dei cittadini. Poi c'è il tema della governabilità, che noi vogliamo risolvere con il doppio turno di coalizione, e cioè il ballottaggio tra le prime due forze. Ma su questo punto finora c'è stata l'adesione solo di Scelta civica, mentre il Pdl ha respinto qualunque ipotesi di doppio turno. A questo punto il Pd deve decidere: vogliamo comunque cambiare il Porcellum o ci prendiamo il rischio di rivoltare con que-

sta legge se si dovesse tornare alle urne prima della scadenza?».

Lei ritiene che vada comunque cambia-ta la legge attuale?

«Io credo di sì. La legge su cui si sta lavorando in Senato è un modello simile allo spagnolo, con alcuni meccanismi come le circoscrizioni piccole che correggono un esito puramente proporzionale in senso maggioritario e un premio di maggioranza solo per chi raggiunge il 40%. Ritengo che questo modello, soprattutto se saranno inserite le preferenze, sia molto migliore del Porcellum».

C'è chi teme che una legge transitoria possa diventare invece molto stabile...

«Se il processo delle riforme costituzionali va in porto si farà anche una legge elettorale conseguente. Se non va in porto, invece, bisogna decidere come regolarsi rispetto alla legge transitoria. Io credo che su questo si debbano riunire i gruppi parlamentari, poi la Direzione. Il Pd deve discutere, ma partendo da un dato di realtà che sono i numeri che ci sono in Parlamento. Nei partiti normali si fa così, non si spara sul pianista».

Ha avuto sentito una "sparatoria"?

«Ci sono state omissioni e strumentalizzazioni. Come l'idea che ci fosse nel Pd una fronda proporzionalista, o peggio inciuciata. Io svolgo il mio ruolo di presidente di commissione cercando di farlo con equilibrio».

Con quel modello simil-spagnolo si ri-schia di non avere un vincitore in nessu-na Camera e tornare alle larghe intese...

«Il rischio di non avere una maggioranza definita potrebbe esserci. Per questo il Pd si farà promotore di una iniziativa robusta per il doppio turno e per garantire la governabilità, che non è un'ossessione solo del Pd o di una sua parte ma una esigenza del Paese».

Ritiene che l'ala governista del Pd possa essere un interlocutore anche a prescindere da Berlusconi?

«Me lo auguro vivamente, ma all'oggi non vedo segnali di questo tipo».

Crede che in una parte del Pd ci sia la ten-tazione di un sistema elettorale che pre-servi le larghe intese?

«È una preoccupazione assolutamente in-fon-da-ta. E una delle ragioni per cam-biare in fretta il Porcellum è proprio que-sta: se si rivota domani con questa legge le larghe intese sono la destinazione già pre-definita».

Il Mattarellum potrebbe essere una buona legge transitoria?

«Ho presentato un ddl per il ritorno al Mattarellum, eventualmente corretto. Ma neanche questo sistema garantisce la governabilità, e inoltre obbliga a coalizioni forzose. Né credo che il M5S sia un alleato plausibile su questo tema: loro sono per un proporzionale purissimo, hanno presentato un disegno di legge e lo ripetono sempre».

A questo punto come se ne esce?

«Il Pd deve decidere se vuole o meno una legge transitoria. Sarebbe importante andare avanti in commissione e vedere se il Pd riesce a rendere il sistema più maggio-ritario. Mi affido a Max Weber. "La politica richiede equilibrio tra ideale e responsabilità, tra convinzioni profonde e consapevolezza delle conseguenze che hanno le scelte e i gesti che vengono compiuti"».

Se però passa la legge spagnola, con quella si vota la prossima volta e chissà fino a quando...

«Oggi come oggi l'alternativa è il Porcel-lum. Almeno la bozza spagnola affronta le criticità sollevate davanti alla Corte costituzionale, a partire da una soglia per evitare che col 25% si possa avere il 55% dei seggi».

Come ti rottamo col porcellum

L'idea di Renzi di far saltare la riforma elettorale e far fuori Letta e Pdl

L'indicazione di Matteo Renzi per la nuova legge elettorale ("che assicuri una vittoria certa il giorno dopo il voto, restituisca la scelta degli eletti ai cittadini e metta in salvo il bipolarismo") sembra fatta apposta per accontentare tutti. Ma il fatto è che un meccanismo che raggiunga tutti questi obiettivi simultaneamente non esiste, e Renzi lo sa benissimo. A sentire alcuni dei suoi seguaci, la richiesta apparentemente lapalissiana del sindaco di Firenze serve invece a impallinare qualsiasi intesa possa scaturire all'interno della strana maggioranza. Il piano sarebbe quello di imporre una soluzione alla Camera, senza l'apporto del centrodestra che lì non è necessario, basata sul doppio turno (non si capisce se di collegio o di coalizione), che il Pdl considera accettabile, e con ragione, solo se connesso a un sistema semipresidenziale. Poi, al Senato, il Pd imporrebbe un diktat al centrodestra: o accetta una leg-

ge elettorale non gradita o si va a una crisi immediata di governo e di maggioranza, e quindi al voto, naturalmente con il meccanismo attuale, vituperato a parole ma di fatto il più favorevole possibile ai renziani, che potrebbero compilare le liste senza pagare lo scotto della prevalenza dei loro avversari nelle strutture territoriali del loro partito. Si tratta, per ora, di dichiarazioni un po' spregiudicate. Tuttavia è evidente che si sta creando un fuoco di sbarramento preventivo per impedire una soluzione condivisa sul tema del meccanismo di voto. Ancora una volta l'antagonista silenzioso di Renzi è Giorgio Napolitano, al quale viene attribuita, oltre alla pressione esplicita perché il tema venga affrontato tempestivamente, anche un'azione meno pubblica volta a favorire l'adozione di un sistema modellato almeno in parte su quello spagnolo, che consenta un miglior controllo territoriale sulle candidature.



■■ LEGGE ELETTORALE

Contro il Porcellum, per il doppio turno: per il Pd (e Renzi) la strada è stretta

Sulla riforma elettorale, il Pd si trova davanti a un ostacolo che appare insormontabile. La resistenza del Pdl rischia di rendere inevitabile la trasformazione della *safety net*, quella legge transitoria chiesta da Enrico Letta in attesa delle riforme costituzionali e di quella definitiva, in un «super Porcellum», come lo definiscono in molti. Cioè, in una legge iper-proporzionale che smantellerebbe il bipolarismo e imporrebbe il ripetersi delle larghe intese. In breve, o il Pd riesce a vincere queste resistenze imponendo sin da subito l'assegnazione del premio di maggioranza in un secondo turno (qualora nessuno riesca a superare già al primo la soglia del 40-45 per cento che verrebbe introdotta), oppure dovrà attendere il completamento del percorso, con le modifiche della Costituzione e, a quel punto, il passaggio a una legge simile a quella francese (uninominale a doppio turno), che potrebbe essere accettata anche dal Pdl.

In attesa della proposta promessa da Matteo Renzi per metà novembre, anche i suoi appaiono disorientati. La volontà di cancellare subito il Porcellum non può essere negata, per ovvie ragioni di rapporto con l'opinione pubblica e, soprattutto, per le forti pressioni che si sono raccolte attorno alla nuova iniziativa di Roberto Giachetti, che giunge oggi al dodicesimo giorno di sciopero della fame: dalle foto di solidarietà sui *social network*, alla staffetta del digiuno alla quale stanno partecipando decine di sostenitori, fino all'iniziativa che si è svolta ieri sera nella sede nazionale del Pd, alla quale ha partecipato

anche Arturo Parisi, oltre a Lorenza Bonaccorsi, Ivan Scalfarotto, il candidato alla segreteria del Pd di Roma Tobia Zevi e altri renziani capitolini e non (Luciano Nobile, Domenico Petrola, Ernesto Maria Ruffini, Marco Paccione, Lucandrea Massaro, solo per fare alcuni nomi).

Ma il tentativo di portare almeno una parte del Pdl (quella più vicina ad Alfano) su una riforma tendenzialmente bipolarista, rischia di scontrarsi con le forti resistenze che rimangono dentro quel partito. Avrà la forza il Pd per imporre comunque la propria posizione (magari sperando in un aiutino da palazzo Chigi, visto che Letta continua a spingere esplicitamente in quella direzione)? E, soprattutto, c'è anche tra i parlamentari dem una maggioranza netta a sostegno di quella ipotesi?

La risposta almeno a questa seconda domanda arriverà la prossima settimana, quando Epifani incontrerà i quattro candidati al congresso e, quindi, tornerà a riunire i senatori, per confermare la linea: procedere sulla proposta D'Alimonte, compreso ovviamente il secondo turno per assegnare il premio di maggioranza e tutelare così il bipolarismo. Ma difficilmente il nodo decisivo, quello interno alla maggioranza di governo, si scioglierà prima del pronunciamento della corte costituzionale, che il 3 dicembre dichiarerà ammissibile o meno il ricorso contro il Porcellum.

@rudyfc



*La prossima
settimana
Epifani
farà il punto
con i quattro
candidati*



OSSERVATORIO POLITICO di Roberto D'Alimonte

Legge elettorale destinata a slittare, nessuna intesa in vista

La riforma elettorale è sempre più in alto mare. Qualche giorno fa sembrava che in commissione Affari costituzionali del Senato si stesse per cominciare a votare, ma poi non è successo niente. Era stato annunciato un progetto basato su una combinazione di sistema spagnolo e premio di maggioranza italiano a firma della senatrice Pd Doris Lo Moro e del senatore Pdl Donato Bruno. In pratica si trattava di un proporzionale corretto. Sarebbe stato interessante vedere un testo per capire quanto fosse proporzionale e quanto fosse corretto. Ma dopo le illazioni uscite la settimana scorsa sui giornali il progetto è stato rimesso nel cassetto.

Il fatto è che sulla riforma elettorale continua a regnare una grande incertezza alimentata dalle confuse vicende interne ai tre maggiori partiti. Alfano e Berlusconi taccono. E si capisce, visto che hanno altre cose più urgenti cui pensare. È difficile parlare quindi di una posizione ufficiale del Pdl. Nel Movimento Cinque Stelle ci sono posizioni diversissime. In una certa fase il suo leader si era espresso a favore del mantenimento dell'attuale sistema, il cosiddetto porcellum. Adesso non si sa cosa pensi. I suoi invece hanno annunciato da settimane la presenta-

zione di un loro progetto in Senato che aveva come riferimento il sistema spagnolo, ma il testo non si è materializzato. A occhio sembra che la maggioranza propenda comunque per un sistema proporzionale, anche se non mancano quelli cui non dispiacerebbe la resurrezione della legge Mattarella con i suoi collegi uninominali.

E poi c'è il Pd. Cosa vuole nessuno lo sa. I documenti ufficiali parlano di collegi uninominali e di doppio turno ma sono obsoleti. Per un momento è sembrato che il voto fosse colmato dalla senatrice Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali del Senato. Partendo dai veti del Pdl su collegi uninominali e doppio turno ha cercato di orientare i lavori della commissione in direzione dell'unico tipo di sistema elettorale che fosse compatibile con quei veti, e cioè un sistema proporzionale. L'idea dello spagnolo nasce da qui. Ma con chi ha concordato una iniziativa così dirompente? Non si sa. Si s'invoca che su questa strada il gruppo Pd al Senato non intende seguirla.

L'unico ad avere le idee chiare in materia di riforma elettorale è Matteo Renzi. A Bari e poi nei giorni scorsi in una intervista al Corriere della Sera ha detto chiaro e ton-

do che vuole una riforma che preservi bipolarismo, alternanza e chiarezza dell'esito del voto. Questi sono i paletti che ha posto di fronte al tentativo strisciante di ritorno al proporzionale. Il nuovo sistema elettorale deve essere tale per cui la sera delle elezioni si sappia chi ha vinto e il vincitore sia messo nelle condizioni di governare senza alibi. Questo non si può fare con un sistema proporzionale, nemmeno nella versione spagnola, a meno di non prevedere comunque un significativo premio di maggioranza che andrebbe incontro alle stesse obiezioni dell'attuale. E allora perché cambiare rispetto al porcellum?

È molto probabile che le recenti uscite di Renzi sulla riforma elettorale siano motivate proprio da quello che stava serpeggiando al Senato. E questo potrebbe spiegare anche la sua richiesta che la riforma sia trasferita dal Senato, dove è incardinata ora, alla Camera. Alla Camera accordi più o meno sottobanco con il Pdl sarebbero più difficili visto che lì il centro-sinistra ha una netta maggioranza. Ma resta il problema di fondo che al Senato i voti per approvare una nuova legge elettorale senza M5S e Pdl non ci sono. Addibitare agli avversari l'insuccesso può far comodo politi-

camente ma non fa fare nessun passo avanti sulla strada della riforma.

In ogni caso per Renzi è cruciale impedire che si torni a un qualunque tipo di sistema proporzionale. Per ora sembra che il suo intervento abbia frenato la deriva in quella direzione. Ma prima o poi dovrà essere il partito a esprimersi. Lo farà prima della conclusione delle primarie con un accordo tra tutti i candidati alla segreteria o sarà il vincitore a dettare la linea anche su questo? Si vedrà nei prossimi giorni. Una cosa è certa. La difesa del bipolarismo e della decisività del voto è così strettamente legata al tipo di leadership che Renzi esprime e alla sua visione del rapporto tra elettori e leader che qualunque compromesso deteriore su questo terreno sarebbe per lui inaccettabile. Ma non è detto che, ammesso che diventi segretario e candidato-premier, trovi in parlamento prima delle prossime elezioni i voti per fare la riforma che gli piace. Per questo è possibile che alla fine preferisca tornare a votare con l'attuale sistema e puntare a mettere insieme un blocco elettorale tale da vincere anche al Senato, come fece Berlusconi nel 2008. La riforma elettorale si farà dopo, e non solo quella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARTITI IN ALTO MARE

Il Pdl non ha una posizione ufficiale, nel M5S ci sono più linee, il Pd è diviso fra doppio turno di lista e spagnolo

RENZI

Vuole un sistema basato su bipolarismo e alternanza ma non è facile trovare i numeri per fare la riforma

Il retroscena

Legge elettorale, il Pd verso il doppio turno

TOMMASO CIRIACO

LIL PARTITO democratico è pronto alla svolta. Anzi, a una brusca virata sulla legge elettorale. Direzione doppio turno. L'ha pretesa Matteo Renzi, preoccupato dall'avanzare del fronte proporzionalista e dal rischio di un sistema di voto che non garantisca la governabilità.

PER questo giovedì in commissione Affari costituzionali del Senato - al netto di uno slittamento causato dalla sessione di bilancio - la relatrice democratica Doris Lo Moro sosterrà le ragioni del secondo turno di ballottaggio. Annuncerà, insomma, il nuovo corso. L'effetto più probabile sarà quello di acuire lo scontro con il Pdl. Facendo saltare il tavolo, ma frenando quei ritocchi minimi al Porcellum sognati dai fan del proporzionale.

Prima di arenarsi di fronte ai vetri incrociati del Pd, la mediazione fra democratici e berlusconiani aveva prodotto il cosiddetto "pillolato". Un meccanismo proporzionale che - con il fenomeno Grillo stabilmente sopra il 20% - non mette al riparo un sistema tripolare dal rischio di nuove, larghe intese. Un incubo, per Renzi.

Enrico Letta, per adesso, si limita a osservare. Ancora ieri è

tornato a negare progetti neocentristi, reclamando una legge elettorale che «difenda il bipolarismo» e garantisca «una maggioranza» dopo le elezioni. E, ciò che più conta, il premier invoca un'accelerazione: «Bisogna fare una riforma. Prima del 3 dicembre, quando si riunirà la Consulta e probabilmente dichiarerà incostituzionale l'attuale sistema, almeno una delle Camere approvi una nuova legge. Altrimenti - sostiene - saremmo in un limbo».

Nelle ultime ore, intanto, è maturata la svolta. All'insegna del doppio turno. Un modello che già in passato aveva ottenuto il consenso di ampi settori del centrosinistra, ma che non ha trovato posto nella piattaforma comune stilata dai due principali partiti della maggioranza. Almeno fino alla sortita del sindaco di Firenze.

Il risiko della riforma elettorale è strettamente legato alla cavalcata di Renzi verso Palazzo Chigi. L'incubo del candidato alla segreteria del Pd è che si torni a votare con un Super Porcellum. Con un meccanismo, cioè, che poco si discosti dall'attuale sistema di voto. Per di più priva-

to del premio di maggioranza alla Camera, in caso di intervento della Corte costituzionale.

Toccherà a Lo Moro, relatrice democratica del "pillolato" assieme a Donato Bruno (Pdl), sancire la novità. La senatrice elencherà innanzitutto i punti condivisi da Pd e Pdl: una soglia per il premio di maggioranza intorno al 40%, un premio di maggioranza nazionale alla Camera e al Senato (a Palazzo Madama con una ripartizione su base regionale), "riconoscibilità" dei candidati ed eventuale rappresentanza di genere. Fin qui, nulla di nuovo.

Ma è sui punti non condivisi dai due blocchi - preferenze e, appunto, doppio turno - che si aprirà il braccio di ferro in Parlamento. Interpellata, Lo Moro nega divisioni interne al Pd. E conferma la direzione di marcia: «Come capogruppo del Partito democratico in commissione Affari costituzionali, l'obiettivo è portare a casa una legge elettorale con il doppio turno. E al momento non ci sono subordinate». Doppio turno, allora. In attesa di capire l'effetto che fa.

Le subordinate, però, esistono. Renzi, ad esempio, è preoc-

cupato da un sistema elettorale proporzionale. Preferisce scontrarsi con il Pdl - rischiando di rallentare l'iter della riforma in Parlamento - che lasciar passare un sistema che non garantisca la governabilità. E se anche i giudici costituzionali dovesse ro privare il Porcellum del premio di maggioranza a Montecitorio, il sindaco continuerà a battersi per il doppio turno. Se questa strada dovesse rivelarsi un vicolo cieco, però, tornerebbe alla carica per introdurre almeno una soglia che garantisca un premio di maggioranza. Tutto, insomma, è meglio di un Super Porcellum.

Anche il Pdl dovrà fare i conti con alcune subordinate. Perché se Angelino Alfano riuscisse a pensionare Silvio Berlusconi - evitando la spaccatura del Pdl - potrebbe addirittura scegliere di sostenere il meccanismo del secondo turno di ballottaggio. Scenario opposto, invece, in caso di frattura traumatica dell'area berlusconiana. In quel caso, le colombe governative avrebbero tutto l'interesse a un sistema ultra proporzionale, utile a tenere in vita laboratori neocentristi. L'incubo di Renzi, appunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo Moro, relatrice del Pd: "L'obiettivo è quello, non ci sono subordinate"
Giovedì la svolta

Il premier in pressing: "Entro il 3 dicembre serve l'ok di una Camera alla riforma"

LO DICE GUZZETTA

Riforma elettorale indispensabile, ma tutti i partiti non la vogliono

Pistelli a pag. 7

Per Giovanni Guzzetta non si fa perché i partiti vogliono tenere in ostaggio il cittadino

Riforma elettorale in stand by

Non si può separare il segretario del partito dal premier

DI GOFFREDO PISTELLI

Era ancora un ragazzino **Giovanni Guzzetta**, 47 anni, messinese, costituzionalista, quando nel 1989 entrò nello studio di **Mariotto Segni** a Largo Nazareno a Roma. Era un giovane presidente «fucino», nel senso della Fuci l'organizzazione degli universitari di Azione cattolica, che nel congresso di quell'anno s'erano occupati di politica: avevano proposto di abolire la preferenza e passare al maggioritario, come via concreta al rinnovamento della politica italiana. Una battaglia che Guzzetta non ha mai abbandonato, inserendola successivamente in un programma di cambiamento istituzionale. Col suo manifesto «Scegliamoci la repubblica» ha messo insieme personalità di diversi ambiti, dall'ex-Pci **Claudio Petruccioli** all'ex-azzurro **Antonio Martino**, dalla politologa **Sofia Ventura** al costituzionalista **Carlo Fusaro**, tanto per citarne alcuni, a favore del passaggio al semi-presidenzialismo.

Domanda. Professore, in un incontro che terrà all'Istituto Bruno Leoni di Milano il prossimo 25 ottobre, lei parlerà di «Legge elettorale: da tabù a feticcio». Ma insomma superare il Porcellum sarebbe qualcosa di tribale?

Risposta. Un attimo. Sono stato tra i primi a promuovere una battaglia sulla legge elettorale. All'epoca ero presidente Federazione universitaria cattolica italiana-Fuci e lavorammo fortemente per il referendum che, abbracciato dal movimento di Segni, cambiò la

legge elettorale di questo Paese, aprendo al maggioritario. Non ho certo problemi a dire che il Porcellum è una schifezza, abbiamo promosso anche un altro referendum per abbrogarlo, però...

D. Però?

R. Però trovo che sia un imbroglio dire agli italiani che con una legge elettorale risolviamo tutti i problemi.

D. E cioè?

R. Il problema non è solo consentire di scegliere una maggioranza ma consentire ai governi di durare, cioè fare in modo che il premier non sia ostaggio di piccole frazioni con potere di voto.

D. E perché allora, nel passato, la legge elettorale è stata tabù?

R. Perché quando cominciammo, non se ne poteva letteralmente parlare, era appunto cosa proibita. Una cosa che è durata a lungo. Oggi invece tutti ne parlano come la panacea di tutti i mali, ma alla fine c'è voluto il giudizio di legittimità davanti alla Corte costituzionale perché le forze politiche si mettessero veramente paura.

D. Beh effettivamente anche nell'ultimo anno, i richiami del capo dello Stato in questo senso sono stati disattesi...

R. Molto più che disattesi direi, per i partiti sono scivolati via, come acqua fresca.

D. Ma dunque lei è anche contrario a mettere in sicurezza la legge, abbrogando il Porcellum e tornando così alla norma presistente, il Mattarellum, come suggerisce il democristiano Roberto Giachetti?

R. Quella è una scelta politica. La mia impressione è che i partiti attuali siano nella incapacità totale di assumere decisioni e non ci sono molte pallottole da sparare: o cambiamo tutto subito con una riforma costituzionale e, poi, non ci torriamo più sopra, oppure...

D. Pessimista?

R. Giachetti è una persona determinata, ma i partiti, ripeto, se non fosse stato per il giudizio della Consulta, sarebbero in altre faccende affaccendati e ora ci vendono che tutto stia per cambiare con piccoli correttivi, come alzare la soglia del premio di maggioranza. Una bufala.

D. Perché si oppongono di fatto a cambiare questa norma?

R. È il problema della nostra politica: i partiti che tengono ostaggio i governi. Anzi, le minoranze delle minoranze interne ai partiti che, per un posto, per un posto in più, possono ricattare gli esecutivi. Il problema era noto sin dalla Costituente, peraltro...

D. In che senso, professore?

R. I costituenti erano consapevoli che il parlamentarismo non avrebbe risolto i problemi, sapevano di creare una democrazia dell'imponentza decisionale ma, in quella fase, si voleva evitare la guerra civile fra comunisti e anticomunisti e un governo strutturalmente importante si prestava allo scopo. Oggi quel modello è anacronistico. Lo dicevano già nel 1946, molti dei padri della legge fondamentale...

D. Per esempio?

R. Luigi Einaudi che sosteneva come fossero necessari sistemi che consentissero di scegliere le persone, a livello parlamentare come quello istituzionale.

D. Qual è il suo modello?

R. Maggioritario a doppio turno e semipresidenzialismo. I partiti, le «ditte» come le ha chiamate qualcuno fino a ieri, sono fallite. Serve scegliere le persone, come sperava Einaudi di appunto. L'unica chance dei partiti per acquisire credibilità è mettersi al servizio dei cittadini nel compimento di quelle scelte. Ma devono essere i cittadini a scegliere le persone. A tutti i livelli.

D. Le «ditte» dunque sono fallite, ma ha furoreggiato, non molti mesi fa, un'analisi di Fabrizio Barca che rilanciava il modello novecentesco di partito, come grande attore della mediazione

D. In che senso, professore?

R. Sì, ed è incredibile, come l'idea di separare la premiership dalla guida del partito: nemmeno negli anni '40 si arrivava a tanto. I partiti dovrebbero essere al servizio dei cittadini, ora invece li tengono in ostaggio.

D. Lei appunto sostiene che la legge elettorale si debba inserire in un più ampio cambiamento istituzionale

R. Certo, abbiamo presentato da tempo un'iniziativa di legge popolare per introdurre il semi-presidenzialismo: in qualsiasi segreteria comunale

la si può sottoscrivere, nel sito sceglimocilarepubblica.it, lo scriva la prego, ci sono tutte le indicazioni...

D. Ma come si passa al presidenzialismo, concretamente?

R. Con un gruppo di intellettuali che hanno firmato un manifesto mesi fa proponiamo

di fare esattamente quello che l'Italia fece nel 1946 e cioè un referendum sulla forma istituzionale: allora fu fra monarchia e repubblica, oggi sarebbe fra repubblica parlamentare e repubblica presidenziale.

D. Oltre i personaggi politici che hanno firmato il vostro appello, ci sono in giro

altri possibili alleati? Matteo Renzi, per esempio, che parla sempre di una legge elettorale come quella con cui eleggiamo i sindaci...

R. Si quella legge non sarebbe immediatamente il presidenzialismo ma evidentemente esprime un'idea che ne è prossima. In generale credo che i sostenitori, sulla carta, non do-

vrebbero mancare fra i politici attuali. Sono quelli che vogliono avere un futuro perché questo sistema o va avanti o torna indietro. Quindi Renzi, o anche Alfano, e tutte le personalità emergenti della nostra politica dovrebbero avere a cuore una competizione più chiara. Spero che non si facciano risucchiare dai tatticismi.

— © Riproduzione riservata — ■



L'intervista

Giachetti: "Si può attendere il congresso, tanto è chiaro che al Senato non si va avanti"

"Il digiuno si allunga? Sì, ma Matteo ha ragione"

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Digiuna di nuovo, il renziano Roberto Giachetti. Da sedici giorni. L'ultima volta perse quindici chili. «Mi nutro con tre cappuccini al giorno». E basta? «E basta. Ma la sera cucino. La fame, dopo i primi giorni, è soprattutto un problema di panico. Cucino per quei venti minuti di panico che avverto la sera».

Renzi ha promesso che una volta diventato segretario, imporrà il maggioritario. Il congresso è l'8 dicembre. Ne dovrà bere ancora molti, di cappuccini...

«Siamo in una fase pre congressuale e Renzi indica una scadenza che è nella sua disponibilità. Lui, ora, può solo sollecitare una legge. Il fatto che carichi la campagna congressuale di questo tema è un dato positivo».

Non si spreca un mese e mezzo?
«Il 3 dicembre si esprime la Consulta, l'8 c'è il congresso. E, da come si capisce, il Senato ormai è orientato ad attendere la Consulta. A me interessa il merito. E su quello siamo in linea».

Quindi va bene il doppio turno?

«Assolutamente. L'importante è che la legge risponda all'esigenza di rappresentatività e governabilità. Ci sono con il Mattarellum, ma anche con la proposta di Matteo».

Lei, intanto, va avanti con lo sciopero?

«Certo. Finché al Senato non sarà approvato un testo».

A meno che, come proposto dal sindaco, la partita non si sposti alla Camera. Lì c'è una maggioranza, anche senza Pdl.

«Se la legge si sposta alla Camera, come segno di buona volontà sospendo lo sciopero. Mi prendo almeno una pausa».

Una curiosità: perché cucina se fa lo sciopero della fame?

«Il cibo è legato alla vista. Ed è un ritto. Cucino per i figli o per gli amici, mi distraendo. Mica posso cucinare il cappuccino. Esa una cosa? Anche gli otori, giuro, mi hanno fatto ingrassare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Se l'esame si sposta alla Camera, come chiede il sindaco, allora sospendo lo sciopero della fame

”



La Nota

di Massimo Franco

La trincea del Colle tenta di fermare la deriva elettorale

Le parole di Giorgio Napolitano sulle calunnie che minano la stabilità non possono essere considerate solo uno sfogo. Riflettono la preoccupazione per una deriva che sta rimettendo in bilico la maggioranza delle larghe intese e il governo; e che utilizza anche «il tentativo di gettare ombre» sui vertici dello Stato per destabilizzare l'esecutivo e il sistema. Le insinuazioni e le faziosità contro il Quirinale sono l'apice di un'offensiva che fa emergere una gran voglia di sfasciare la coalizione e provocare la fine anticipata della legislatura. Quando il presidente della Repubblica da Firenze avverte che non si sottrarrà «a nessun adempimento scmodo o facilmente aggredibile», ribadisce la volontà di impedire fino all'ultimo la vittoria del partito della crisi.

È un percorso faticoso, contro corrente. Più ci si avvicina alla discussione sulla legge di Stabilità, alla decadenza di Silvio Berlusconi da senatore, e al congresso del Pd, più le manovre diventano scoperte, al limite della provocazione. Dopo l'elezione di Rosy Bindi l'altro ieri alla presidenza della commissione Antimafia, con uno schieramento di sinistra e senza il Pdl, ieri è stato il centrodestra a tentare il colpo grosso in Parlamento. Le assenze di undici senatori ostili al governo hanno messo a rischio l'approvazione della legge che istituisce il comitato dei 42 esperti chiamati per riformare le istituzioni.

Il provvedimento è passato per un soffio. Se fosse stato bocciato, il ministro Gaetano Quagliariello sarebbe stato indotto alle dimissioni. Aggiungendo a questo concentrato di tensioni il rinvio a giudizio di Berlusconi a Napoli per presunta compravendita di voti, si ottiene una somma che fa apparire il governo

Crescono i motivi di tensione contro il governo delle larghe intese

in un momento di grande fragilità. Nel Pdl i pericoli di una scissione si affacciano a intermittenza. E rimangono legati sia al destino di Berlusconi, sia all'atteggiamento da tenere verso il governo Letta.

I cosiddetti «realisti» continuano a sostenere che se l'ex premier finisce fuori dal Parlamento scompare la maggioranza delle «larghe intese»; anzi, per i più estremisti è sepolta. E l'intero Pdl accusa il presidente del Senato, Pietro Grasso, di assecondare gli agguati della sinistra a Berlusconi aprendo alla possibilità che la giunta per le elezioni lo faccia decadere a scrutinio palese. A Grasso si rinfaccia perfino di essere un ex magistrato. I ministri tengono distinta la vita della coalizione dalle vicende berlusconiane, a cominciare da Maurizio Lupi. Ma il nervosismo non si place. E il viavai nella casa romana di Berlusconi di esponenti del Pdl in guerra fra loro fa capire che la tregua non è stata ancora raggiunta.

Sul versante della sinistra le cose si presentano meno convulse, in apparenza. Il quasi unanimismo del Pd intorno alla candidatura di Matteo Renzi alla segreteria, tuttavia, nasconde dubbi e timori, confermati ieri alla riunione dell'Associazione dei Comuni italiani, a Firenze. Il premier Letta lo ha incontrato brevemente. Il capo dello Stato ha avuto con lui un colloquio di 40 minuti in Prefettura. Ma l'apprezzamento liquidatorio del sindaco verso il governo non è condiviso dal presidente della Repubblica. L'ipoteca del M5S di Beppe Grillo pesa: sia sul Pd sia sul Pdl. L'impressione sgradevole è che in vista delle elezioni europee cresca il tasso di populismo delle forze politiche, spaventate dall'ascesa di movimenti antieuropei. La percezione dell'Ue è peggiorata un po' in tutte le nazioni. E questo indebolisce il governo Letta, che dell'ancoraggio all'Europa ha fatto uno dei suoi capisaldi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

L'attesa inerte della Corte logora le Camere e non prepara una buona legge

Come in una specie di girone dantesco, prosegue la discesa di Berlusconi agli inferi giudiziari. I diritti Mediaset, la corruzione di De Gregorio, l'affare Ruby: non c'è nesso logico fra le singole imputazioni (o condanne, nel primo caso), ma insieme esse formano le sabbie mobili in cui sta sprofondando l'ex uomo forte della politica italiana: sullo sfondo della questione, irrisolta ancora per poco, della decadenza dal Senato.

Berlusconi non è finito, avvertono molti osservatori (ad esempio Sofia Ventura sull'"Espresso"). Ed è un po' vero: sul terreno elettorale il berlusconismo esiste ancora e la bandiera della persecuzione giudiziaria, agitata a dovere, è in grado di mobilitare parecchie coscenze. Eppure il punto politico è un altro. Riguarda solo in parte la capacità dell'ex premier di restare in qualche modo sulla scena. Invece investe da vicino il tema decisivo: le forche caudine di Berlusconi producono o no la destabilizzazione del quadro politico?

Questo è l'interrogativo che ci accompagna in questo spicchio finale del 2013 in cui rischia di consumarsi l'autunno delle larghe intese. È solo un rischio, per ora. E i 24 senatori dissidenti del Pdl servono a esorcizzarlo.

Ma per contrastarlo sul serio non c'è che la capacità del Parlamento di affrontare le riforme. In fondo è qui, sul terreno del rinnovamento invocato e mai realizzato, che la coesione nazionale acquista un senso oppure no. Sulla legge di stabilità, come si è visto, non c'era poi bisogno di scomodare la grande coalizione per ottenere il risultato che arriverà alle Camere. Ma le larghe intese sono opportune e forse indispensabili per dare corpo alle riforme istituzionali, oltre che all'urgente modifica del modello elettorale.

Ieri Napolitano ha colto il punto quando ha detto che il Parlamento non può starsene inerte, consegnato al consueto litigioso immobilismo, in attesa che sia la Corte Costituzionale, il prossimo 3 dicembre, a sciogliere i nodi del "Porcellum". Perché è ovvio che le Camere negano la propria stessa legittimità se rinunciano a legiferare nel momento in cui un altro organo costituzionale assume questa "supplenza".

D'altra parte il Pd da solo non è in grado di imporre la riforma della legge elettorale, come sembra pensare Renzi: soprattutto se la posizione è quella del doppio turno francese, finora rigettato dal centrodestra (per le ragioni sbagliate perché si tratta forse del si-

stema più adatto al nostro paese). In fondo sarebbe meglio se si aprisse un dibattito alla luce del sole sul nesso inevitabile fra legge elettorale e riforme. Come ha proposto il ministro Lupi che ha issato di nuovo la bandiera del presidenzialismo.

Tutto questo va bene in una prospettiva medio-lunga. Ma nel breve si capisce quello che Napolitano vuol dire. Se ci si limita ad attendere la Consulta, il Parlamento avrà in seguito ancora meno voglia di affrontare la materia elettorale: fosse pure per varare una norma provvisoria che faccia da ponte fra l'impresentabile "Porcellum" e lo schema definitivo. Se non servono a compiere questo percorso, le larghe intese a cosa servono? E infatti Renzi non vede l'ora di archiviarle. Magari - ma è un processo alle intenzioni - attraverso una spaccatura Pd-Pdl proprio sulla riforma elettorale. Rompere sulla Bindi all'Antimafia lascia strascichi, ma si può sopravvivere. Rompere sulle riforme vuol dire un passo verso l'ignoto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma elettorale: nel giorno nero di Berlusconi Napolitano cerca di dare senso alle larghe intese



Riforma elettorale, il costituzionalista Ceccanti: senza ballottaggio, Pd e Pdl ancora insieme

Condannati alle larghe intese

Il premio a chi supera il 40% non assicura governabilità

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Liberarsi del Porcellum non vuol dire avere un sistema elettorale che assicuri la governabilità. «Anzi, potrebbe addirittura essere preferibile tenersele, la legge porcata», ragiona **Stefano Ceccanti**, costituzionalista. Tutto si gioca sul ballottaggio: «Con la presenza di un terzo polo come quello di Grillo, senza uno spareggio tra le prime due coalizioni, ogni sistema ci condannerebbe alle larghe intese». Ieri, dopo il vertice tra il capo dello stato, **Giorgio Napolitano**, rappresentanti del governo e dei gruppi parlamentari, nella commissione affari costituzionali del senato i relatori **Donato Bruno** (Pdl) e **Doris Lo Moro** (Pd) hanno presentato quella che viene definita una

ipotesi di lavoro per una modifica del sistema elettorale a Costituzione invariata. Una legge transitoria, che eviti le censure della Consulta e consenta un eventuale ritorno al voto prima della più ampia riforma costituzionale che richiederebbe tutto il 2014. Lo schema prevede soglie di sbarramento alla camera del 4 o 5% per le liste non coalizzate, del 2 o 3% per quelle coalizzate o ancora il 10% in almeno tre circoscrizioni. Il premio di maggioranza a chi ottiene almeno il 40% dei voti a livello nazionale. Tra i punti su cui non c'è intesa, cosa fare in caso di mancata attribuzione del premio.

Domanda. Dopo la sollecitazione del Colle, ora al senato si vuole fare in fretta.

Risposta. L'importante è chiarire cosa si vuole fare. Una soluzione transitoria

che va in direzione opposta rispetto a quella a regime delineata dal comitato dei saggi potrebbe addirittura rendere preferibile tenersi il Porcellum.

D. L'obiettivo, concordano Pd e Pdl, è evitare una nuova situazione di ingovernabilità in caso di elezioni.

R. Un premio di maggioranza alla coalizione che arriva alla soglia del 40%, per esempio, nell'attuale situazione vorrebbe dire non dare mai il premio. I poli con Grillo sono tre, bisogna farsene una ragione. Serve per forza lo spareggio, come avviene con i sindaci. Senza saremmo condannati comunque alla larghe intese.

D. Il padre della legge porcata, Roberto Calderoli, ha evidenziato che anche con il ballottaggio non si ha necessariamente

un vincitore: potrebbero esserci due maggioranze diverse tra camera e senato.

R. Questo è un rischio che effettivamente esiste, con due camere che hanno elettorati diversi. Per eliminarlo del tutto serve una riforma costituzionale che tolga il potere fiduciario del senato sul governo. Ma è comunque preferibile una legge transitoria che poi diventi definitiva con la sola riforma costituzionale, senza doverci rimettere le mani.

D. Ma chi trae vantaggio dall'assenza del doppio turno?

R. Certamente Grillo, potrebbe restare comodamente all'opposizione dicendo che le due forze di maggioranza non sono troppo diverse tra loro. E la convivenza forzata tra Pd e Pdl a lungo andare logora entrambi.

— © Riproduzione riservata — ■



La politica arrivi prima dei giudici costituzionali

GIUSTO RICHIAMO SULLA LEGGE ELETTORALE

Non accadrà, ma sarebbe bello accadesse; che stavolta davvero la politica arrivasse prima dei giudici, a fare almeno il primo passo per la riforma della tanto deprecata legge elettorale. Da più di un anno ogni settimana sembra quella decisiva per l'accordo politico su un nuovo sistema, ma poi inizia sempre un'altra settimana decisiva che prepara il successivo, ulteriore nulla di fatto. Dovevano riscriverla i partiti, mentre governavano i tecnici, e non l'hanno fatto. Devono ancora riscriverla i partiti, mentre governano le larghe intese, ma finora niente. Tutti la denigrano, a parole, ma purtroppo le simpatie nascoste nelle forze politiche per il cosiddetto Porcellum sono dure a svanire, anche se ormai imcombe il giudizio della Corte costituzionale, atteso per l'inizio di dicembre. Così ieri al Quirinale si è tenuta una riunione per discutere dello stato dell'arte della riforma, presenti i rappresentanti dei partiti della strana maggioranza e i ministri competenti. La presidenza della Repubblica proprio questo auspica: che la politica arrivi prima dei giudici costituzionali a fare il primo passo per la riforma. Eppure ancora poco si muove, a parte la faticosa e costante e lodevole iniziativa politiva (con annesso digiuno) del deputato del Partito democratico, Roberto Giachetti, e i sostenitori della sua campagna #noporcellum, e le prese di posizione a favore del maggioritario di Matteo Renzi. Ecco, se la politica davvero stavolta arrivasse prima dei giudici, acquisterebbe un po' di credibilità agli occhi di un elettorato sempre più diffidente. Se no? Se no, inutile lamentarsi poi se i giudici colmano i vuoti della politica. Non accade, ma se accade... (db)



L'arco incostituzionale

di Marco Travaglio

Spiace di doversi occupare ogni giorno del presidente della cosiddetta Repubblica, ma non si riesce più a stargli dietro. Ieri Napolitano ha ricevuto i ministri Dario Franceschini (Rapporti col Parlamento) e Gaetano Quagliariello (Riforme istituzionali), la presidente della commissione Affari costituzionali del Senato Anna Finocchiaro e i capigruppo della maggioranza Zanda (Pd), Schifani (Pdl) e Susta (Sc). Tema dell'avvincente simposio: la riforma del Porcellum, votato nel 2005 da Pdl e Udc (ora Sc), oltreché dalla Lega, e tenuto in vigore dal centrosinistra (ora Pd) nel 2006-2008. Ora chi lo impose e lo conservò, con agile piroetta, lo vuole cambiare. Dopo otto anni. Ma, siccome le leggi elettorali sono materia del Parlamento e non del governo, e tantomeno del capo dello Stato, sorge spontanea una domanda: che ci facevano alla riunione il presidente della Repubblica e due ministri? E perché non c'erano i rappresentanti della forza politica più votata in Italia, il M5S, e poi di Lega, Sel e Fratelli d'Italia? Non erano invitati. E perché? Non hanno anch'essi diritto di dire la loro sulla riforma elettorale? In quale democrazia parlamentare la maggioranza e il governo si riuniscono col capo dello Stato per decidere le regole delle future elezioni all'insaputa delle opposizioni? È forse nato un nuovo "arco costituzionale" che stavolta non esclude i fascisti, come quello degli anni 70, ma tutti gli oppositori in quanto tali? E chi l'ha deciso, e perché, e come si è permesso? La scena ricorda quella, altrettanto triste e imbarazzante, della grande adunata al Quirinale del 6 giugno, quando Napolitano riunì a porte chiuse, col solito Quagliariello a capotavola, i 35 "saggi" (più 7 "esperti di diritto") per benedire la controriforma della Costituzione, a partire dallo scassinamento dell'unico articolo che dovrebbe essere

immodificabile: il 138. Saggi scelti da Letta & Napolitano col manuale Cencelli alla mano: un tot di saggi fedeli al Colle, un tot di obbedienza Pd, un tot di osservanza Pdl (e persino Lega), un tot di area centrista, un paio graditi a Sel e ovviamente nessun rappresentante dei 5Stelle. L'adunata, col presidente a un capo del tavolo e il ministro delle Riforme all'altro, ricordava almeno fotograficamente quelle del Ventennio a Palazzo Venezia, con Sua Eccellenza Benito Mussolini e quando lo invitavano Sua Maestà Vittorio Emanuele III, che ogni tanto ricevevano gli accademici d'Italia. È vero che al posto di Quagliariello c'era Gentile e al posto di Violante c'era Marconi. Ma l'impressione che si dava, e che si voleva dare, era quella di un mondo della cultura irreggimentato, arruolato e allineato al regime. Ed è purtroppo lo stesso messaggio che esce oggi dalle foto di gruppo dei saggi stretti a corona attorno ai due massimi simboli del potere: il Presidente e il Governo. Uomini della cultura e del diritto che dovrebbero simboleggiare la libertà di ricerca, di pensiero e - se non è troppo ardire - di critica si intruppano militarescamente come soldati in battaglia agli ordini dei politici. Il fatto poi che questi signori non siano stati eletti da nessuno, e che la maggioranza non abbia chiesto né dunque ricevuto dagli elettori alcun mandato a cambiare mezza Costituzione e l'art. 138, rende più grave e più triste quel che sta accadendo. Ma tutto accade alla luce del sole, sotto gli occhi di tutti. E nessuno vi nota nulla di strano. Nemmeno quando, spiritoso, Napolitano rammenta (agli altri!) "la dignità del Parlamento" e intanto si pensa addirittura di cambiare la legge elettorale per decreto (del governo!). E pazienza se i decreti in materia elettorale sono proibiti dalla legge Spadolini n. 400 del 1988, art. 15 c. 2. L'alibi è già pronto: la mannaia della Consulta, che il 3 dicembre esamina il Porcellum. L'ennesima "emergenza" creata ad arte, come tutte le altre che da tre anni paralizzano quel che resta della democrazia ai piedi del Colle. Cioè del Capo dello Stato di Necessità, Salvatore della Patria anche a nome di chi non ha alcuna intenzione di farsi salvare da lui.



LEGGE ELETTORALE

Napolitano si corregge «Niente giochi già fatti» Ma dà 2 mesi al senato

Andrea Fabozzi

Secondo il presidente della Repubblica ci sono due mesi e mezzo di tempo, non di più. La nuova legge elettorale va approvata, almeno dal senato, entro metà gennaio. Per quella data realisticamente la Corte Costituzionale dovrebbe dire la sua nel caso, ritenuto probabile, il 3 dicembre sarà ammessa la questione di costituzionalità sollevata dalla Cassazione sul *Porcellum*. Ieri Giorgio Napolitano ha ricevuto due dei quattro gruppi di minoranza, Sel e Fratelli d'Italia; Movimento 5 Stelle e Lega hanno rifiutato l'invito (che pure avevano chiesto). Al termine una nota del Colle è apparsa come una correzione di rotta rispetto al vertice tra maggioranza e governo che il capo dello stato aveva precedentemente ospitato al Quirinale. «I colloqui di venerdì avevano il medesimo carattere puramente informativo, era stata data loro la precedenza per il ruolo che hanno nella discussione in corso».

Nessuna regia del Quirinale, giura Napolitano, ma solo la sollecitazione che «prima dell'udienza della Corte Costituzionale fissata per il 3 dicembre il parlamento affermi il suo proprio ruolo, intervenendo almeno a modificare la legge vigente nelle norme su cui la Consulta ha espresso più di una volta riserva di costituzionalità». Si tratta della ben nota questione della mancanza di una soglia minima cui legare il premio di maggioranza. Su questo Pd, Pdl e Scelta civica hanno trovato un'intesa: il premio alla camera resta lo stesso (340 seggi minimo), arriva anche al senato a livello nazionale (170 seggi, ma con un possibile nuovo problema di costituzionalità), la soglia è al 40% dei voti. Ma nella bozza di intesa presentata venerdì in prima commissione, poche ore dopo il vertice la Quirinale, resta aperta la questione su come procedere nel caso nessuna coalizione, come a febbraio, raggiunga il 40%. Il Pd, sull'onda dell'offensiva di Renzi con il quale Napolitano si è direttamente confrontato a Firenze, spinge per un ballottaggio tra i primi due classificati. Il Pdl, da sempre ostile al doppio turno, vorrebbe un premio più basso per chi arriva almeno al 35%. In ogni caso l'architettura della legge è concegnata in modo da tutelare i primi tre partiti, e anche la Lega per la quale è prevista un'eccezione «territoriale» allo sbarramento. Persino i grillini, che non disdegnano il *Porcellum*, potrebbero farsi andare questa sorta di *Porcellum* rivisitato, al limite anche nella versione con il ballottaggio visto che la scissione nel Pdl metterebbe i 5 Stelle nella condizione di poter sfidare direttamente il Pd.

Nessuna forzatura, garantisce ora il

Colle, alla capogruppo di Sel Loredana De Petris che gli fa notare come la legge elettorale non possa essere «affare della sola maggioranza». Per i vendoliani uno schema come quello dei relatori in commissione Lo Moro e Bruno è evidentemente cupo: i collegi molto piccoli alzano artificiosamente la soglia di sbarramento, lo stesso fa il mancato recupero nazionale dei resti. Napolitano allora si spiega, e ai grillini dice che è disponibile a incontrarli malgrado gli attacchi «scortetti e ingiuriosi» (Grillo ha curiosamente messo in mano agli avvocati la procedura - parlamentare - di impeachment). Non ci sono, dice il presidente, «giochi già fatti». Ma una conclusione obbligata quella sì, in due-tre mesi al massimo.



Fabrizio Roncone

A domanda risponde

SCIOPERO ANTI PORCELLUM

Onorevole Roberto Giachetti, ha ricominciato?

Sì, ho ricominciato.

Un altro sciopero della fame, a oltranza, per chiedere ai suoi colleghi parlamentari di abolire questa tremenda legge elettorale non casualmente chiamata Porcellum.

Nell'estate del 2012, la mia protesta durò 123 giorni, e quando le mie fotografie finirono sui social network, molti parlamentari, non tutti, mi chiamarono allarmati, dicendomi: fai sul serio? Oh, guarda che così ci lasci le penne! Sicuro che ne valga la pena? Dai, forza, vedrai che qualcosa faremo...

Invece...

Sono stato io, lo scorso 29 maggio, a presentare insieme ad altri 96 deputati di tutti i gruppi una mozione per abolire il *Porcellum* che, di fatto, contiene i punti chiave del referendum popolare dichiarato "inammissibile" dalla Corte Costituzionale ma sottoscritto da un milione e 200 mila cittadini. La mozione è stata votata da Sel, dal M5S, da Antonio Martino e da due deputati di Lista civica... ed è stata perciò respinta.

Il Pdl e il Pd hanno votato contro?

Purtroppo, sì: anche il Pd, il mio partito, votò contro.

Adesso?

Continuo ad alimentarmi solo con tre cappuccini al giorno finché non verrà trovata una soluzione. Ma è chiaro che sono loro che devono trovarla. Io, di più, non potevo e non posso fare.

blog.iodonna.it/fabrizio-roncone

COLONNE D'AUTORE /2



Fabrizio Roncone
scrittore
rispondente

SCIOPERO ANTI PORCELLUM



Claudio Sili
Fierotti
scrittore

MAGI CHE COSA
VUOLE IL CENTRO



Fiorenza
Sartorini
scrittrice

ROMA PROMETTE
TAGLI E ASSUNZIONI

■■ LEGGE ELETTORALE

Il disorientamento renziano di fronte all'accelerazione del Quirinale

INVIATO A FIRENZE

■■■ RUDY FRANCESCO CALVO

La nota inviata nel tardo pomeriggio di ieri dal Quirinale non lascia dubbi sulle intenzioni del capo dello stato: Giorgio Napolitano vuole una riforma elettorale prima del pronunciamento della corte costituzionale del 3 dicembre, per evitare una «sovraposizione» tra il parlamento e la Consulta su una materia così delicata. Per questo il presidente «ritiene suo dovere adoperarsi», sollecitando tutti i partiti affinché modifichino il Porcellum almeno in una delle due camere. Anche perché le indiscrezioni che giungono dal fronte opposto a piazza del Quirinale, quello della Consulta appunto, lasciano intendere che il ricorso contro l'attuale legge potrebbe essere accolto, contrariamente a quanto auspicato da molti. Da quel momento, scatterà il conto alla rovescia verso il pronunciamento di merito, che arriverebbe entro un paio di mesi a dare un colpo d'accetta al Porcellum.

Sul merito, ovviamente, il Colle non si pronuncia. Ma i lavori già incardinati al senato non lasciano intravedere soluzioni diverse dal sistema simil-spagnolo elaborato dai relatori in commissione affari costituzionale Donato Bruno (Pdl) e

Doris Lo Moro (Pd). Una riforma che, nel quadro politico attuale, equivarrebbe a un proporzionale e alla conseguente perpetuazione delle larghe intese. Un rosso che Napolitano sembra disposto a ingoiare, così come Letta, nonostante non corrisponda certo alle loro preferenze.

Fino a pochi giorni fa, anche il Pd era instradato in questa direzione. Poi, però, è intervenuto Matteo Renzi a far «cambiare verso» al partito di cui potrebbe diventare presto il segretario: bipolarismo da difendere a ogni costo, attraverso una proposta simile a quella elaborata da Roberto D'Alimonte, con un premio di maggioranza assegnato nel ballottaggio tra le due coalizioni più votate. I dettagli si conosceranno meglio a metà novembre, quando il sindaco presenterà nel dettaglio la sua riforma. O, almeno, così ha promesso. Nel frattempo, l'obiettivo minimo del sindaco era quello di bloccare il «Porcellum» in discussione al senato.

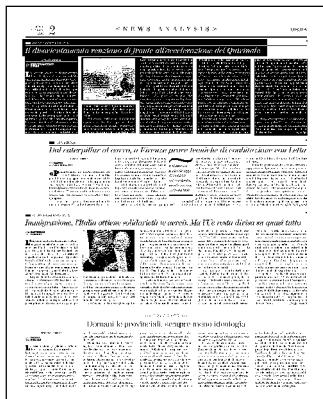
Gli interventi di Napolitano di questi giorni, però, hanno costretto Renzi a frenare. Troppo recente è lo scontro con il capo dello stato sull'amnistia, ricomposto nel faccia a faccia fiorentino di mercoledì scorso, per aprire un altro fronte di battaglia con il Colle. Certo, ieri è tornato a sostenere la necessità di «una legge chiaramente bipolare con cui nessuno poi va a braccetto con l'altro, che consenta subito di sapere chi ha vinto e che garantisca

la stabilità per cinque anni». Ma adesso il percorso diventa più complicato, soprattutto sul breve periodo: come impedire l'approvazione del «pillolato» Bruno-Lo Moro? In alternativa, come imporre subito dopo una retromarcia?

I renziani presenti alla Leopolda ne hanno discusso fino alla tardissima sera di ieri, in ben due tavoli di lavoro. Le indicazioni che ciascuno dei partecipanti ha portato alla discussione sono state, però, molto diverse: difficile che ne venga fuori un «Leopoldellum» ben definito. C'è chi ipotizza l'approvazione alla camera della proposta che sarà presentata dal sindaco, creando un paradosso istituzionale (oltre a ulteriori attriti con Napolitano), con i due rami del parlamento che portano avanti due riforme opposte sulla stessa materia. Un percorso contorto, che i più «realisti» tra i renziani ritengono improbabile. Questi ultimi propendono per modificare alla camera il testo che uscirà dal senato, imponendo infine a palazzo Madama un'ulteriore lettura. Nel frattempo, Renzi sarebbe già diventato segretario del Pd e l'intervento della corte costituzionale sarebbe «neutralizzato».

Bisognerà aspettare le parole del sindaco qui sul paleo «di casa», domani, per capire in quale direzione vorrà muoversi. Per il momento, tra i suoi, prevale il disorientamento.

@rudyfc



Sbilanciamoci.info

Semipresidenzialismo o sistema gollista? Una legge elettorale manipolatoria

Maria Luisa Pesante

I politologi intendono per legge elettorale manipolatoria una legge che, attraverso vari vincoli, è in grado di orientare in misura significativa le scelte dell'elettorato indipendentemente dalle preferenze di quest'ultimo. Se poi gli esiti elettorali siano quelli che il legislatore si attendeva è un'altra questione. Il legislatore ignorante si trova spesso deluso. La legge elettorale della terza posizione tra semipresidenzialisti e parlamentaristi, quella che rappresenterebbe un punto di convergenza, ha eminentemente questo carattere. Poiché essa viene venduta sul mercato dell'informazione con un messaggio che è di pubblicità ingannevole, è necessario guardare accuratamente al processo che essa metterebbe in atto.

Trovare un punto di convergenza è sembrato necessario alla Commissione perché la partita politica più importante in un progetto di riforma ispirato a esigenze poco costituzionali si gioca proprio sulla legge elettorale, e su questa i dissensi sono più netti. Da un lato i sostenitori del semipresidenzialismo sarebbero favorevoli all'intero pacchetto gollista, quindi a un doppio turno di collegio, a cui ufficialmente è favorevole anche l'area del centrosinistra. Ma non sono disposti a concedere questo sistema elettorale senza tutto l'impianto gollista, perché esso non garantirebbe a sufficienza una maggioranza in un parlamento non necessariamente bipolare in assenza dell'unità politica garantita dal presidente eletto direttamente.

Anche in questo caso i sostenitori di un sistema parlamentare, «razionalizzato» s'intende, non hanno proposto un sistema elettorale specifico, limitandosi a notare che diversi tipi di legge elettorale sarebbero compatibili con i tre obiettivi riconosciuti di ridurre la frammentazione partitica, consentire la formazione di una maggioranza di governo e ricostruire «una rapporto di fiducia e responsabilità tra elettori ed eletti».

La via maestra sembra dunque la terza, la cui formulazione è attribuita a Luciano Violante. Questa proposta prevede un primo turno di votazione in cui liste di partito o di coalizioni di partiti concorrono collegio per collegio per una spartizione proporzionale dei seggi, con la possibilità di un voto di preferenza, o due se differenziati per genere, e con una soglia del 5%. Al partito o coalizione che raggiunga il 40 o 45% dei voti viene attribuito un premio di maggioranza che porta i suoi seggi al 55% dell'assemblea. Nel calcolo del raggiungimento della soglia necessaria non sono considerati i voti ottenuti da partiti che, anche se stanno dentro una coalizione, non hanno otte-

nuto almeno il 5% dei voti.

Se nessun partito o coalizione raggiunge la soglia, si passa al secondo turno in cui i due soggetti che hanno raggiunto il miglior risultato, riuniti ciascuno «attorno a un'unica proposta politica e ad una sola candidatura», si contendono, in quello che di fatto è un collegio unico nazionale, il premio di maggioranza. A questo punto sarà possibile distribuire i seggi con criterio proporzionale secondo i risultati del primo turno entro il vincolo che al vincitore va il 55% dei seggi, mentre tutti gli altri si spartiscono il 45%. (...)

L'articolo completo su www.sbilanciamoci.info



Matteo Renzi

«Farò passare la voglia di proporzionale»

di MONICA GUERZONI

«Sento una gran voglia di proporzionale nei partiti ma noi quella voglia gliela faremo passare...». Il grido di battaglia di Matteo Renzi dalla Leopolda piomba sul sistema politico che si prepara a sostenere il sistema delle larghe intese.

A PAGINA 5

Proporzionale, sbarramento di Renzi I suoi: vinciamo pure col Porcellum

Alla Leopolda cresce l'idea di un ticket con Cuperlo. Applausi per Epifani

+DALLA NOSTRA INVITATA

FIRENZE — «Sento una gran voglia di proporzionale nei partiti, ma noi quella voglia gliela facciamo passare...». La seconda giornata della Leopolda è appena iniziata e Matteo Renzi, dietro al microfono Anni 30, è già lì che dichiara guerra al movimento delle eterne larghe intese. Il leader dei rottamatori assetati di futuro vuole un premier che vinca le elezioni e che poi, «se non funziona, lo si manda a casa». Benvenuti alla Leopolda, dove «non ci sono renziani ma gente che vuole discutere», italiani che non si rassegnano ai governi tecnici: «Perché oggi sembra che le decisioni si prendono a Bruxelles e che, chiunque voti, ti becchi il governo delle larghe intese...». È così che Renzi, in maniche di camicia bianca, lancia Oscar Farinetti, fondatore di Eataly nonché «uno mezzo matto, uno di noi, un compagno di strada». I leopoldiani apprezzano l'idea di un ticket Renzi-Cuperlo come «gesto di unità»

che si richiami alla «pacificazione di Nelson Mandela» e accolgono con slancio la suggestione di un segretario che terrorizza il Pdl: «Con lui perdono, perfino col Porcellum!». Ecco, l'idea che comincia a serpeggiare tra i fan di Renzi è questa, è che in fondo, se il doppio turno non si può avere, si potrebbe persino votare con la famigerata legge in vigore, «tanto Matteo vince lo stesso». Lo dice dal palco il politologo Roberto D'Alimonte: «È meglio tenersi il Porcellum» piuttosto che fare una «cattiva riforma con un ritorno al proporzionale». La platea è fredrina, ma nelle file renziane il tema si fa strada: «Il Porcellum è maggioritario e quindi meno peggio di quell'inguacchio che stanno elaborando al Senato», concorda Salvatore Vassallo. E anche Roberto Giachetti — accolto con calore per lo sciopero della fame con cui si batte per cambiare il sistema di voto — boccia i tentativi di metter su «un proporzionale puro, senza premio e con le liste bloccate».

Seimila persone, tante ne

sono passate in due giorni alla quarta Leopolda, la prima in cui Renzi non è solo contro tutti. La prova è l'esordio di Guglielmo Epifani, accolto come uno di casa per aver rotto il tabù. Mai un segretario del Pd era stato a «piazza Renzi» e il sindaco, che gli fa omaggio di una maglia con scritto Guglielmo, è contento davvero perché adesso il suo nome non è quello che divide, ma che unisce il Pd: «Due anni fa c'era la contromanifestazione, ci vedevano come degli infiltrati, degli asini che scalciavano...». Anche Epifani, dopo aver detto che il Paese «non può tornare nella palude», parla di speranza e di futuro. Assesta a Renzi qualche bacchettata soft sul doppio incarico segretario-sindaco, però declina, come i tanti che si alternano sul palco ogni quattro minuti, la sua parola d'ordine: «Libertà di scelta. Quando i miei da ragazzo mi comprarono la Vespa mi sentii libero come mai prima...». La moto simbolo dei 60 troneggia sul palco, dove è spuntata anche una bici di Gi-

no Bartali. E il dettaglio personale dice del clima, anche se non rivela il nervosismo che stava scolpito sul viso di Epifani mentre parlava Davide Serra. Il giovane broker che ispirò la rissa tra Renzi e Bersani sui finanziari delle isole Cayman conquista il pubblico attaccando «i sindacati e i politici corruttibili che hanno rubato il futuro alla mia generazione». Denuncia una «rapina intergenerazionale attraverso il debito pubblico» e espone la sua tesi secondo cui, «tutti gli italiani che hanno una pensione contributiva sono dei ladri». Nel tempo che gli resta, attacca anche gli azionisti del Corriere, che definisce una «accozzaglia di perdenti». Ma Renzi prende le distanze e fa sapere che Serra, a suo giudizio, ha esagerato.

E anche il giorno dei grandi imprenditori. La new entry più acclamata è Andrea Guerra, amministratore delegato di Luxottica, e fa il pieno di applausi anche Brunello Cucinelli che cita papa Francesco. Intanto il carro di Renzi si affolla e il favorito alle primarie av-

verte: «Gli toccherà spingere». Tra i fedelissimi si parla del Pd che verrà. Chi saranno i rottamati? «Matteo spazzerà via tutto...». E lui: «Il tema non è

chi mandiamo a casa, ma quanto ci mettiamo ad aprire le finestre per fare entrare aria e gente nuova. Poco!». Con *fair play* chiama l'applauso per i suoi avversari, Cuperlo, Civati e Pittella, poi lancia un video-clip di Fiorello che, sulle note di Guantanamera, sa tanto di campagna elettorale: «Sono

un ragazzo sincero... che viene dalla Toscana... asfalteremo... il Pdl asfalteremo...».

M.Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appuntamento

La prima iniziativa del «rottamatore»

✓ Nel 2010 Renzi lancia la «rottamazione» dei dirigenti di lungo corso del Pd. Dal 5 al 7 novembre organizza, con Serracchiani e Civati, alla Leopolda di Firenze l'assemblea «Prossima fermata: Italia»

Dal «Big Bang» alla corsa nel partito

✓ A ottobre 2011, sempre alla Leopolda, si svolge una tre giorni intitolata «Big Bang», replicata nel 2012. Il 12 ottobre Renzi ha lanciato da Bari la sua corsa alla segreteria del Pd: le primarie saranno l'8 dicembre

L'attacco ai sindacati

Le critiche di Serra ai sindacati. Epifani: se mi è piaciuto? Parole grosse

La rivincita

Il segretario: «Due anni fa qui ci vedevano come degli infiltrati...»

CORRIERE DELLA SERA



INTERVISTA

Luigi Zanda

Capogruppo del Partito democratico al Senato

«Avanti col doppio turno, sia questa la linea del Pd»

Ll Pd deve lavorare per far capire a tutte le forze politiche che il doppio turno è utile non al Pd ma all'Italia». Luigi Zanda interviene nel dibattito in corso sulla legge elettorale e rilancia le proposte che il Pd ha sottoscritto in questa e anche nella passata legislatura. «Io personalmente sono per il sistema francese, ossia il doppio turno

«Il voto palese sulla decadenza del Cavaliere è la strada giusta, serve responsabilità»

di collegio, ma vista l'ostilità storica del Pdl per i collegi la soluzione del doppio turno di coalizione proposta da D'Alimonte e Violante e suggerita anche nella relazione finale dei 35 saggi nominati da Letta può essere una buona mediazione».

Senatore, questo rilancio del doppio turno sembra una sconfessione della mediazione sul modello spagnolo trovata in commissione Affari costituzionali...

La commissione ha lavorato

molto bene e nel documento messo a punto il doppio turno è appunto una delle opzioni. Da lì il Pd deve ripartire, come chiedono gli stessi senatori democratici, sapendo di avere la forza e il dovere di far convergere il Parlamento sulla soluzione più utile al Paese, quella che può garantire la governabilità. E il doppio turno, di collegio o di coalizione, è la soluzione che più si adatta alla realtà politica del nostro Paese perché da una parte garantisce il massimo pluralismo con il voto del primo turno, dall'altra assicura appunto la governabilità con il ballottaggio finale. Bisogna in ogni caso fare in fretta, visto che, come ha ricordato più di una volta in questi giorni il Capo dello Stato, il 3 dicembre la Consulta si esprimerà sul Porcellum e con ogni probabilità lo dichiarerà inconstituzionale in tutto o in parte.

La sua posizione sulla legge elettorale non potrà che far piacere a Renzi. Lei per chi voterà al congresso del Pd?

È una fase molto delicata per il Parlamento - tra legge di stabilità, legge elettorale, crisi economica e sociale - e come presidente del

gruppo dei senatori democratici preferisco per ora tenere fuori la campagna congressuale dai lavori parlamentari. L'appello che rivolgo ai candidati è di essere il più inclusivi possibile, perché il Pd ha disperatamente bisogno di unità.

A proposito di legge di stabilità, bisogna usare il cacciavite come dice Letta o il caterpillar come dice Renzi?

La scelta degli strumenti dipende dal progetto. In politica come in architettura non si costruisce nulla di buono se non c'è un buon progetto. Le priorità del Paese sono Europa, crescita, equità e riforme. Per fare più Europa politica, ad esempio, ci vu-

le il caterpillar. Per fare le delicate riforme costituzionali ci vuole invece il cacciavite.

Ma è una buona legge di stabilità o va cambiata?

La legge di stabilità prova a dare delle risposte ma è chiaro che il Paese parte da una condizione molto difficile, dalla montagna del debito pubblico alla debolezza del sistema politico e della pubblica amministrazione. Detto questo, il Parlamento deve intervenire con misure che rafforzino crescita, investimenti ed equità. Ad esempio è necessario dare più risorse ai Comuni e sostenere maggiormente famiglie, giovani, anziani e combattere le gravissime sacche di povertà. I senatori del Pd sono al lavoro per individuare i tagli alla spesa necessari a trovare maggiori risorse.

Martedì prossimo la Giunta del Regolamento del Senato deciderà se quello sulla decadenza di Berlusconi da senatore dovrà essere un voto palese o segreto. Qual è la sua posizione?

Deciderà la Giunta per il Regolamento. Però ho letto su un'agenzia di qualche giorno fa che Berlusconi vorrebbe il voto palese perché vuole guardare in faccia chi gli vota contro. Ecco, credo che assumersi la responsabilità di fronte al Paese di una scelta così importante in un momento molto delicato della vita politica sia la strada giusta.

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La polemica

D'Alimonte: sistema annacquato allora meglio tenersi il Porcellum

Il politologo: «All'Italia serve un modello a doppio turno»

Antonio Vastarelli

All'Italia serve un sistema elettorale a doppio turno. Possibilmente con collegi uninominali come quello francese o in alternativa, su base proporzionale come quello per l'elezione dei sindaci italiani. La formula perfetta non esiste, lo sa bene il politologo Roberto D'Alimonte, ordinario di Sistema politico italiano all'università Luiss di Roma, che sa altrettanto bene però, che al peggio non c'è mai limite. Per questo, a un "proporzionale annacquato" preferisce il Porcellum. Con il quale, aggiunge, "Renzi potrebbe vincere anche al Senato".

Professore, dalla Leopolda lei ha infranto un tabù: ha speso una buona parola per il Porcellum.

«Ho detto solo che se non si può fare una buona riforma, e ritengo che si debba prima provare a farla, meglio il Porcellum che un proporzionale annacquato».

E quali caratteristiche dovrebbe avere una buona riforma?

«Non può che essere a due turni, di collegio o di lista».

O il sistema francese o quello italiano per i sindaci?

«Sì. Non vedo una scelta diversa».

Il 3 dicembre il Porcellum sarà sottoposto al giudizio di legittimità della Consulta, se la Corte dovesse

abrogare il premio di maggioranza, perché ora è assegnato a prescindere da una quota minima di voti conseguiti, il risultato sarebbe un sistema proporzionale?

«Se la Corte si limita solo a dire che quel premio di maggioranza non è legittimo, non cambia nulla. Se, invece, delibera, allora introdurrà un sistema proporzionale. Ma io non credo che deciderà di assumersi questa grande responsabilità politica». **I proporzionalisti però, sperano che questo accada: e in quel caso sarebbe difficile poi, trovare un'intesa in Parlamento per una legge elettorale che salvi il sistema bipolare visto che è da anni che i partiti promettono di cambiare il Porcellum, ma senza arrivare a un accordo.**

«Non c'è dubbio che i proporzionalisti sperano che la Corte cancelli il premio trasformando il sistema elettorale in proporzionale. Ma ripeto, non credo che la Corte costituzionale decida di intervenire in una materia così delicata».

In molti pensano che senza un intervento esterno la riforma elettorale rischi di restare ancora al palo, perché approvare una nuova legge elettorale significherebbe dare l'avviso di sfratto al governo Letta.

«Non credo esista una relazione causale così stretta tra una riforma elettorale e la sorte del governo».

Lei ha affermato che Renzi vincerebbe anche con il Porcellum,

perfino al Senato. Questo significa che, se uno ha consenso, e prende molti voti, può anche pescare il biglietto vincente alla lotteria dei premi di maggioranza regionali?

«È esattamente così. Se Renzi avesse abbastanza voti, anche al Senato potrà avere la maggioranza assoluta dei seggi. Come già fatto da Berlusconi nel 2008».

Visto che gli italiani sembrano, negli anni, essersi abituati al sistema dell'alternanza, come giudica il ciclico ritorno in auge delle tesi proporzionaliste?

«Il proporzionale serve a chi pensa di perdere e spera che siano poi i partiti in Parlamento, dopo le elezioni, a decidere quale governo fare; il maggioritario, invece, piace a chi vuol vincere e se la vuole giocare. In pratica, ai perdenti piace il proporzionale e i vincenti sono a favore del maggioritario».

Lei ha anche sostenuto che alla reintroduzione delle preferenze, preferisce le liste bloccate corte: perché?

«La mia personale preferenza va a liste bloccate corte, con circoscrizioni piccole e pochi nomi. Ma non mi scandalizzerei se fosse introdotto un voto di preferenza nella versione adottata in Campania, con la possibilità di una seconda preferenza ma solo per un candidato di sesso diverso dal primo, oppure se si adottasse il voto di preferenza flessibile».

LEGGE ELETTORALE, RIFORME E INGANNI

LA TENTAZIONE DEI NOSTALGICI

di ANGELO PANEBIANCO

Nel 1993, con un referendum, gli italiani tolsero di mezzo la proporzionale, misero fine a una stagione, durata più di quarant'anni, durante la quale le trattative post-elettorali fra i partiti, non le elezioni, decidevano le alleanze di governo e i nomi dei primi ministri. Venti anni dopo, come nel gioco dell'Oca, si torna alla casella di partenza: sembra proprio che la proporzionale stia per essere reintrodotta. E poiché in Italia non si gioca mai in modo trasparente, la resurrezione avverrà (a meno che qualcuno non si metta di mezzo) in modo surrettizio, fingendo di fare altro.

Per schivare la sentenza della Consulta (prevista per il 3 dicembre) sulla costituzionalità o meno del premio di maggioranza contenuto nella attuale legge elettorale, è già pronta la soluzione: basta stabilire che il premio scatti solo se un partito o una coalizione superino il 40% dei consensi. Poiché si prevede che nessun partito o coalizione possano arrivare a quella soglia, il gioco è fatto: la proporzionale pura è ristabilita. Naturalmente, si tratterebbe, come si premurano tutti di dire, di una soluzione «provvisoria», di un «provvedimento-ponte», in attesa di una più organica riforma. Ma tutti sanno che in Italia nulla è più duraturo e longevo del provvisorio.

Questo significa forse che non bisognerebbe cambiare l'attuale legge elettorale, non bisognerebbe mettere fine — come giustamente esorta il

presidente della Repubblica — a un sistema che consente a un partito col venticinque per cento dei voti di conquistare la maggioranza assoluta dei seggi? Certo che è necessario. Ma ci sono due modi per farlo: ristabilire la proporzionale o scegliere una differente soluzione maggioritaria che elimini le patologie dell'attuale sistema elettorale.

La spinta proporzionalista è fortissima, probabilmente assecondata dalla quasi totalità degli attuali parlamentari (poiché la proporzionale accresce le chance di rielezione di ciascuno). Fino a pochi giorni fa sembrava che solo due leader avessero interesse a bloccare l'operazione: Berlusconi e Renzi. Se Berlusconi, come pareva, avesse avuto davvero a cuore l'unità del suo partito, avrebbe presumibilmente sbarrato il passo alla proporzionale (al fine di bloccare la secessione di Alfano e i suoi). Ma Berlusconi ha scelto ora un'altra strada, vuole cacciare i traditori. E dunque, probabilmente, non sarà più un ostacolo.

Resta solo Matteo Renzi. Renzi sì che ha tutto da perdere se si torna alla proporzionale. Addio ai sogni di gloria, addio al bipolarismo, addio all'uomo solo al comando, addio, insomma, al progetto Renzi (mi prendo il partito e poi vinco le elezioni e mi prendo anche il governo). Tutte cose da maggioritario, non da proporzionale. Per questo egli è rimasto «l'ultimo giapponese», l'ultimo che continua a combattere per una soluzione maggioritaria.

CONTINUA A PAGINA 10



Il commento

La tentazione dei nostalgici

SEGUE DALLA PRIMA

Solo che fin qui Renzi lo ha fatto male, in modo troppo guascone. Proporre il doppio turno (da far passare alla Camera contro il Pdl) è una forzatura e una guasconata. Ha valore identitario, non pratico. E non sembra che ciò che Renzi ha detto ieri sulla riforma elettorale, al meeting della Leopolda, segni un vero cambio di passo.

Senza il Pdl la riforma elettorale non si può fare e il Pdl può (forse) accettare il doppio turno solo se abbinato alla riforma costituzionale (presidencialismo o premierato). Dato che le sue future fortune si giocano proprio sul tema della riforma elettorale, Renzi farebbe meglio a muoversi in modo più abile, più politico. Dovrebbe abbandonare le formule vaghe e generiche fin qui usate (come quella sul «sindaco d'Italia»). Dovrebbe dire: visto che esiste già sul tavolo una proposta, quella di Luciano Violante, il doppio turno di coalizione (in parte ispirata alle idee di due politologi: Gianfranco Pasquino e Roberto D'Alimonte) che, per giunta, è coerente con un progetto di riforma costituzionale (il premierato) su cui si è già realizzata una forte convergenza di esponenti del Pd e del Pdl, la si adotti subito, come primo passo verso la riforma costituzionale. Da parte di Renzi ciò implicherebbe un sacrificio: la rinuncia a ottenere al più presto le elezioni

anticipate e un impegno a favore della riforma costituzionale.

Chi scrive, come gli è già capitato di dire su questo giornale, ha diverse riserve nei confronti della proposta Violante. Però, bisogna essere realisti: in politica il meglio è nemico del bene, e va riconosciuto che, per lo meno, si tratta di un sistema elettorale che salverebbe lo schema bipolare e la competizione maggioritaria.

Essendo Renzi l'unico vero ostacolo, l'esito più probabile è che l'abbiano vinta i fautori della proporzionale. D'altra parte, le classi politiche possono essere spinte ad adottare regole del gioco più rischiose (come sempre sono, per le prospettive di rielezione dei singoli parlamentari, i sistemi maggioritari) solo se costrette da una fortissima pressione esterna. Fu un referendum a imporre il maggioritario venti anni addietro. Un altro referendum, quello messo in piedi da Arturo Parisi un paio di anni fa, avrebbe potuto esercitare oggi una analoga pressione. Ma la Corte costituzionale ha ritenuto di non doverlo ammettere. E adesso non ci sono più difese da opporre alla deriva proporzionalista. Spiace dirlo ma è facile prevedere che il prezzo che il Paese pagherà, in termini di instabilità e ingovernabilità, sarà, nei prossimi anni, molto alto.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSSERVATORIO POLITICO di Roberto D'Alimonte

Doppio turno, sentiero stretto per la governabilità

Niente proporzionale. Alla Leopolda Renzi non ha ancora affrontato di petto il tema della riforma elettorale. Lo farà oggi nel suo intervento conclusivo. Ma il messaggio atteso è chiaro, come gli umori che circolano in platea. Il passaggio dal cosiddetto porcellum a un sistema proporzionale annacquato non si farà. Quanto meno non si farà con il consenso del sindaco di Firenze. E, visto come stanno le cose, non si vede come si possa fare contro di lui.

Quello che Renzi vuole è noto. La sua preferenza va a quel modello che va sotto il nome di "sindaco d'Italia". Il presidente del Consiglio dovrebbe essere scelto direttamente dagli elettori e dovrebbe avere la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento. Va da sé che per introdurre a livello nazionale un modello del genere occorre una riforma costituzionale che in tempi brevi non si può fare. E invece il tempo stringe perché il giudizio della Corte costituzionale sul porcellum è alle porte e il presidente della Repubblica preme con insistenza perché una riforma si faccia prima di quel giudizio e comunque prima di tornare a votare.

Una soluzione del problema però esiste ed è il doppio turno di lista di cui si è parla-

to diverse volte sulle pagine di questo giornale. Il premio di maggioranza verrebbe assegnato in due turni e non in un turno solo come adesso. Chi vince al secondo turno prende il premio e governa con la maggioranza assoluta dei seggi. De facto, anche se non de jure, è come se gli elettori scegliersero direttamente il presidente del Consiglio, senza bisogno di una riforma costituzionale.

Immaginiamo un ballottaggio tra Renzi da una parte e Alfano o Fitto dall'altra. Il vincitore avrebbe una legittimazione popolare diretta e la maggioranza parlamentare con cui governare. Non è proprio il modello del sindaco ma è il sistema che più gli si avvicina.

Ma, ammesso che questa diventi la linea del Pd, non basta i suoi voti per introdurlo perché al Senato Pd e partiti affini non hanno la maggioranza. Però, lo si potrebbe introdurre alla Camera dove la maggioranza invece c'è. Non a caso questa è una delle richieste di Renzi. La strategia avrebbe senso: approvare una buona riforma elettorale alla Camera, con o senza l'accordo con il Pdl, e poi negoziare al Senato.

Napolitano e la Corte sarebbero messi di fronte a un fatto concreto: una proposta di riforma del porcellum approva-

ta da un ramo del parlamento. Gli italiani sarebbero messi in condizione di valutare quello che propone il Pd. Il Pdl dovrebbe dimostrare perché il doppio turno di lista non va bene e fare una proposta alternativa che garantisca la governabilità del paese.

Sulla carta tutto questo ha un senso. In pratica non avverrà. La riforma elettorale è incardinata al Senato. Se ne sta occupando la commissione Affari costituzionali ed è poco probabile che si riesca a scardinare da lì per incardinarla alla Camera. Tra l'altro la commissione ha appena prodotto un documento che circola con il termine orrendo di "pillolato". È una sintesi di quello che è stato fatto fino a ora. Un catalogo dei punti su cui c'è accordo e su quelli su cui permangono divergenze. Anche un osservatore inesperto si rende conto che l'accordo verde su questioni marginali mentre sulle questioni essenziali tutto è ancora in alto mare.

In particolare, in questo "pillolato" c'è la conferma che Forza Italia non accetta l'idea di un sistema elettorale veramente maggioritario, cioè un sistema che consenta alla minoranza più ampia di voti di avere la maggioranza assoluta dei seggi. In altre parole, quello che era una volta il partito del mag-

gioritario preferisce ora un sistema che non metta direttamente nelle mani dei cittadini la formazione del governo.

Se questa continuerà ad essere la posizione del partito di Berlusconi sarà impossibile approvare in Senato il doppio turno di lista. Né sarà possibile ripiegare sul doppio turno di collegio (il modello francese), un sistema che pure potrebbe funzionare, perché anche su questo c'è un voto di Forza Italia. Troppi veti per un partito solo. Ma è il Pd che dovrà impedire che questi veti ci portino diritti dritti verso un proporzionale annacquato, mettendo di fatto nelle mani di Berlusconi la riforma elettorale.

Se questi veti persistono, alla fine del tira e molla in Parlamento, e a causa della pressione del Quirinale, il Pd potrebbe esser costretto a scegliere tra il porcellum e un sistema proporzionale peggiore di quello che si vuole riformare. Su questa scelta chi scrive non ha dubbi che sarebbe meglio tenersi il porcellum. Ma è Renzi che dovrà decidere. Auguriamoci che non si arrivi a questa scelta. Auguriamoci che un accordo si trovi. Ma se così non fosse è bene che il sindaco di Firenze si prepari a spiegare agli italiani perché l'attuale sistema elettorale non è ancora da rottamare.

DUE ROUND

Per superare il voto del Pdl-Fi il Pd potrebbe approvare la riforma alla Camera e poi negoziare al Senato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**DESTRA-SINISTRA
LE DUE SVOLTE
DELL'8 DICEMBRE**

FEDERICO GEREMICCA

Un altro incrocio, un altro «giorno del giudizio». I due partiti mag-

giori - irrequieti come lupi nella gabbia delle larghe intese - che tornano a scrutarsi, a inseguirsi e a giocare a rimpiattino. E un'altra data-simbolo per la politica italiana:

l'8 dicembre, il giorno presumibile dell'incoronazione di Matteo Renzi e della ritirata Pdl, che torna alla casa madre, Forza Italia.

CONTINUA A PAGINA 6

IL FUTURO DEL PAESE SI GIOCHERÀ TRA MAGGIORITARIO E PROPORZIONALE

FEDERICO GEREMICCA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Due svolte, ma stavolta di segno radicalmente opposto. Non fu così nel caldissimo autunno di sei anni fa quando, nel giro di appena un mese, centro-sinistra e centrodestra ridisegnarono (e semplificarono) il sistema politico italiano. Dopo un travaglio durato anni, le forze maggiori del vecchio Ulivo (Ds e Margherita) si fusero per dar vita al Pd, a veltoriana vocazione maggioritaria; Silvio Berlusconi fiutò i pericoli insiti in quella novità, salì su un pendellino in piazza San Babila e - in men che non si dica - creò il Pdl. Si può storcerle il naso di fronte a certi modi e a certe forme: ma è indubbio che quella doppia svolta consolidò l'assetto bipolare e maggioritario del sistema politico italiano.

Dall'autunno del 2007 a oggi tante cose sono cambiate. Molte leadership sono tramontate, altre si sono imposte (Beppe Grillo) o stanno per farlo (Renzi) e mentre l'avventura di Silvio Berlusconi si avvia verso una

qualche forma di inevitabile capolinea, la novità politica di maggior rilievo pare esser quella illustrata ieri, proprio alla Leopolda, da Roberto D'Alimonte: «C'è tanta voglia di proporzionale dentro una parte del Pd, dentro una parte del Pdl, dentro una parte del Movimento Cinque Stelle, per non parlare di Casini e soci...». «Sì, c'è tanta voglia di proporzionale - ha replicato Matteo Renzi - ma noi la faremo passare...».

E sembra proprio questo, a ben vedere - cioè l'evoluzione del sistema bipolare e maggioritario oppure il ritorno al proporzionale - uno degli snodi sui quali la data-simbolo dell'8 dicembre eserciterà un'influenza forse determinante. Infatti, a parte la cosiddetta «messa in sicurezza» del Porcellum prima del pronunciamento della Corte Costituzionale, è evidente che l'elezione alla guida del Pd del bipolarista Renzi piuttosto che una scissione nel Pdl - nel momento in cui si ritrasforma in Forza Italia - sono destinanti a pesare in maniera decisiva sugli assetti futuri del sistema politico-istituzionale.

E' in queste senso che l'8 dicembre sembra preannunciare due svol-

te di segno diverso: da una parte, in caso di vittoria di Renzi, un deciso irrobustimento del profilo maggioritario e bipolare del Pd; dall'altra, in caso di scissione nel Pdl, con la nascita di un nuovo raggruppamento centrista, l'ampliarsi del fronte delle forze politiche che guardano ad un sistema elettorale proporzionale come allo strumento per sopravvivere, prima, e tentare di radicarsi, poi. Non fosse che per questo, le battaglie in corso nei due partiti maggiori - una leadership che prova ad affermarsi, un'altra che prova a difendersi - non andrebbero guardate (e naturalmente condotte) con l'occhio rivolto alle sole questioni interne.

Stavolta, infatti - come in fondo accadde anche con la nascita quasi contemporanea di Pd e Pdl -, non sono in discussione solo posizioni di potere ed equilibri interni: quel che potrebbe finire in gioco è l'assetto stesso del sistema-Italia. Una ragione in più, verrebbe da suggerire ai contendenti, per tenere separate le questioni (scontro nei partiti e modelli elettorali e istituzionali) e non ritrascinare il Paese indietro in un tempo del quale - pur se quest'epoca non genera entusiasmi - nessuno sente davvero particolare nostalgia...



Il fantasma della Consulta

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI

E se fosse la Corte costituzionale a «riscrivere» la legge elettorale, supplendo l'inerzia del Parlamento? La domanda si sta trasformando in un rovello, un incubo per i bipolaristi, in particolare Matteo Renzi, che si troverebbe a guidare il Pd con una legge molto simile a quella della prima Repubblica.

Proporzionale puro, maggioranze che si formano in Parlamento dopo il voto, larghe intese senza una fine e arrivederci a tutti quelli che vorrebbero un governo la sera stessa delle elezioni.

Si dirà, ma non è il Parlamento ad avere la competenza esclusiva sulle leggi elettorali? Certo, ma nell'estenuante braccio di ferro tra un Pd che vuole il doppio turno in senso bipolare e un Pdl (più il M5S) che frena ogni riforma, stavolta la Consulta potrebbe svolgere un ruolo indiretto di «legislatore», abrogando il premio di maggioranza e lasciando per gli altri aspetti inalterato il Porcellum: resterebbero i parlamentari «nominati», e anche le soglie di sbarramento. Perché? Molti giuristi ritengono che le liste bloccate (che pure sono oggetto del ricorso alla Consulta) non possano essere tacciate di incostituzionalità, essendo presenti in altre democrazie europee. Tornerebbe però il proporzionale: tanti voti tanti seggi, come accadeva prima del 1993.

Tra i giuristi e gli esperti in queste settimane ci si interroga nervosamente. «Sarebbe una forzatura», spiegano alcuni. «Un grave errore, la Corte si assumerebbe una responsabilità politica enorme», ragiona il professor Roberto D'Alimonte, che sabato alla Leopolda di Renzi ha osato sfidare il senso comune e ha detto che, rispetto a una palude proporzionale, «è meglio tornare al voto col Porcellum».

L'abrogazione del premio di maggioranza, in realtà, è solo una delle strade che la Corte potrebbe imboccare, e non è la più probabile. I giudici guidati dal professor Gaetano Silvestri, che si riuniranno il 3 dicembre nel palazzo che guarda il Quirinale, potrebbero anche decidere di respingere il ricorso presentato dalla Cassazione nella primavera scorsa. Dal punto di vista giuridico, ci sarebbero alcuni estremi per farlo. La vicenda parte infatti nel 2009 a Milano. Un gruppo di cittadini guidati dall'avvocato Aldo Bozzi aveva citato in giudizio la presidenza del Consiglio e il ministero dell'Interno contestando la legge elettorale del 2005 sui punti chiave del premio di maggioranza e delle liste bloccate. Secondo i ricorrenti, infat-

ti, la legge attuale non consentirebbe agli elettori di esprimere il loro voto in modo libero e diretto. Quel ricorso era stato respinto sia dal tribunale meneghino che dalla Corte d'Appello, perché ritenuto manifestamente infondato. Ma nel maggio scorso la Cassazione ha ribaltato il verdetto, stabilendo che le questioni poste da Bozzi e gli altri sono «rilevanti» e ha chiamato in causa per via incidentale la Corte costituzionale.

Ora la questione è questa. Visto che i cittadini non possono ricorrere direttamente alla Consulta, c'è da valutare un punto: si tratta di un ricorso diretto «mascherato» oppure no? A favore di questa ipotesi c'è il fatto che i cittadini nel loro ricorso in giudizio facevano direttamente riferimento a profili di incostituzionalità del Porcellum. Ma la Cassazione, a maggio, ha ritenuto che, al contrario, l'azione non sia stata intrapresa all'unico scopo di interpellare la Corte costituzionale su una questione astratta. Ma che l'obiettivo fosse ottenere la rimozione dei pregiudizi al pieno esercizio del diritto di voto.

Nel mezzo delle ipotesi «estreme» - abolire il premio di maggioranza o rigettare il ricorso - ce ne sono almeno altre due. La Corte potrebbe comunque mandare un solenne monito al Parlamento sulle criticità di un premio di maggioranza senza soglia, invitando il Parlamento a porre rimedio e addirittura indicando il range per una soglia adeguata del premio. Oppure potrebbe rinviare la decisione nel merito. Una ragione per prendere tempo e così concedere altri mesi preziosi al Parlamento - è arrivata all'inizio di ottobre, quando il Tar della Lombardia, che stava esaminando un ricorso sulla costituzionalità delle leggi elettorale regionale approvata nel 2012, ha rimesso a sua volta la questione alla Consulta. Gli elementi del ricorso riguardano ancora una volta il premio di maggioranza e il sistema di elezione dei consiglieri. A questo punto, la Consulta potrebbe decidere di esaminare i due dossier contemporaneamente, consapevole che una pronuncia sul solo Porcellum avrebbe comunque effetti anche sulla legge lombarda.

Una via d'uscita diplomatica per evitare un intervento dalla portata politica enorme. Una legge amputata del premio, ma con i parlamentari nominati, infatti, piacerebbe molto a Grillo e anche a Berlusconi, i padri padroni che vogliono continuare a scegliere onorevoli a prova di fedeltà. Per un Pd di nuovo a vocazione maggioritaria invece sarebbe piombo sulle ali. Per questo nell'entourage di Renzi il 3 dicembre preoccupa assai più delle primarie dell'8. Perché è vero che il Parlamento potrebbe comunque intervenire subito dopo la sentenza. «Ma una legge riscritta dalla Consulta chi la cambierebbe più?».

«D'Alimonte è solo un analista La riforma elettorale va fatta»

L'INTERVISTA

Roberto Giachetti

«Continuo lo sciopero della fame, Renzi non ha cambiato posizione. È solo una lettura dei giornali. Ma al sindaco d'Italia preferisco il Mattarellum»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«E se facessimo un'intervista sulla nona vittoria consecutiva della Roma?». Euforico Roberto Giachetti, tifoso giallorosso, alle 17.02 di questa domenica segnata dalla inarrestabile scalata della «magia». «In realtà oggi sarebbe meglio parlare di politica, a Leopolda appena conclusa. Che ne dice, onorevole?». Si rassegna.

Giachetti, siamo arrivati a che giorno di digiuno?

«Al 21°, mi tiro su cucinando per gli altri, oggi per i miei figli».

Si consola con i profumi e gli aromi? Ma adesso può smettere. Alla Leopolda è venuto fuori che tutto sommato meglio il Porcellum delle tentazioni proporzionaliste.

«Ma neanche per sogno. Questa è stata una lettura dei giornali perché Matteo Renzi è stato chiaro: bisogna cambiare la legge elettorale e i proporzionalisti possono mettersi in attesa».

Il professor D'Alimonte, molto ascoltato da Renzi, ha detto che il Porcellum...

«Il professor D'Alimonte fa l'analista e fotografa una situazione. Io faccio il parlamentare e ho una responsabilità, sono pagato per risolvere le situazioni. Il mio obiettivo è cambiare il Porcellum». **Renzi vuole la legge dei sindaci. Questo**

non implica una riforma costituzionale?

«È chiaro che se si sceglie il premierato devi intervenire con una riforma costituzionale, peraltro già in corso dal momento che il governo ha affrontato il tema. Dal mio punto di vista la cosa migliore è il ritorno al Matterullum per venire incontro a due esigenze degli elettori: poter scegliere gli eletti e garantire la governabilità. Non dimentichiamoci che quella è stata l'unica legge con cui Berlusconi ha governato dal 1991 al 1996 senza grandi scossoni. Detto questo il punto fondamentale per la legge di salvaguardia è di non fare inganni. Le modifiche al Porcellum che riportano al proporzionale sono un inganno. Renzi sul punto è stato chiaro: bisogna far scegliere gli eletti agli elettori e avere certezza di chi governa. Su queste basi si può ragionare anche sulla proposta D'Alimonte che prevede il doppio turno».

Una proposta che ha trovato consensi trasversali.

«Su quella proposta alla Camera c'è una maggioranza molto vasta, molto di più di quella che raccoglie la riforma approvata al Senato, che andrebbe avanti con l'ok "forzato" del Pd e quello del Pdl. Alla Camera ci sono i numeri per poter cambiare il Porcellum nel senso indicato nella proposta D'Alimonte. Approvatola, poi mandiamola al Senato e vediamo cosa succede».

Perché lei non si fida di Anna Finocchiaro che al Senato ha in mano la partita?

«Non mi fido perché lì per cambiarla devi piegarti ai desiderata del Pdl mentre alla Camera non ce n'è bisogno. E poi

non mi fido perché la Finocchiaro ha scippato quella legge alla Camera».

Quindi lei andrà avanti con lo sciopero della fame?

«Andrò avanti fino a quando il Senato non approverà la riforma. Se si decide che la legge torna alla Camera, invece, sospendo subito il mio sciopero perché

vuol dire che c'è la volontà politica di cambiare il Porcellum».

Altro argomento a cui lei tiene molto: amnistia e indulto. Su questo punto lei e Renzi siete agli opposti.

«Io sono totalmente favore dell'amnistia anche se concordo con chi sostiene che bisogna intervenire anche su altri fronti, a cominciare dalla depenalizzazione delle due leggi che sono la causa maggiore dell'affollamento delle carceri, la Fini-Giovanardi e la Bossi-Fini. Inoltre si devono prevedere forme alternative alla detenzione per tutti quei reati che possono essere scontati in altro modo. L'amnistia tra l'altro incide anche sui processi molti dei quali finiscono in prescrizione perché i giudici non ce la fanno».

Come pensa che sia possibile parlare di amnistia con il clima politico che c'è e le pendenze di Berlusconi sempre in primo piano?

«Sono vent'anni che Berlusconi si occupa di giustizia guardando il perimetro dei propri piedi e sono vent'anni che noi impediamo riforme necessarie per il Paese perché abbiamo il problema che in qualche modo possa goderne lui. A me se c'è qualcosa che va in suo favore non me ne importa niente se questo vuol dire tutelare gli interessi degli italiani. La responsabilità civile dei magistrati, già votata da un referendum e disattesa, non è che possiamo non farla perché la vuole Berlusconi e potrei continuare con gli esempi».

Lei è appena tornato da Firenze. C'è qualcosa che l'ha convinta poco alla Leopolda?

«Quello è un luogo antico con un formato ripetuto però ogni volta che ci vai circolano nuove idee. Questa volta c'era un arricchimento di popolazione, quella stessa che gli anni precedenti ci sputava addosso e diceva che eravamo un po' fascisti. Si vede che molti di loro hanno cambiato idea, quindi ben vengano».

La lettera

La Consulta non offre alibi a una nuova truffa

ARTURO PARISI
MARIO SEGNI

CARO direttore,
noi non sappiamo se nella gara contro il Porcellum a prevalere sarà il giudizio della Corte Costituzionale, da più parti auspicato come una necessaria «forzatura», oppure se prevorrà quella disperata del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Sono tuttavia mesi che la pronuncia del prossimo 3 dicembre viene evocata per indirizzare il confronto e rallentare il passo sulla riforma. Mentre troppi ripetono che non si può tornare a votare col Porcellum, non per avvicinare la riforma ma per allontanare le elezioni.

Ancora una volta l'aspettativa è che sia la Corte a proteggere l'equilibrio politico come, pur nel rispetto della coerenza formale, è sembrato accadere talvolta in passato. Pur tralasciando la dura lezione, da noi stessi subita appena l'anno scorso con la bocciatura del referendum contro il

Porcellum, come potremmo dimenticare la bocciatura nel '91, sotto la pressione di Craxi, di due dei quesiti presentati, e due anni dopo, nel mutato clima politico, gli stessi referendum ammessi quasi senza discutere?

È per questo che, al Presidente Napolitano che li sforza perché, prima del «nuovo limite estremo» del 3 dicembre, cancellino il Porcellum senza «lasciare il campo ad altra istituzione», i partiti non hanno ancora dato risposta. Mentre attendono come scontato un giudizio di incostituzionalità sul premio di maggioranza, essi sperano orache, grazie alla maggiore complessità formale della questione, niente verrà detto e fatto sulla restituzione del diritto sottratto agli elettori per l'elezione dei propri rappresentanti, quella che del Porcellum è la vera vergogna.

Essi contano cioè di poter imputare la delusione delle attese dei cittadini alla pronuncia della Corte, per poter lavorare nei fatti per il ritorno al proporzionale, e fare poco o nulla contro il potere di nomina. E, nasco-

sti dietro la Corte, poter dire alla fine che il Porcellum è stato cambiato: anche se troppo tardi e nel modo peggiore.

Sarebbe una vergogna.

Lo faccia dire a noi che, attraverso la difesa del maggioritario e l'affermazione del bipolarismo, ci battiamo da tempo per la democrazia governante, la democrazia che cerca la forza del governo nella scelta diretta dei cittadini. Ma mai abbiamo pensato che questo potesse essere pagato con quella privazione del diritto alla rappresentanza che già in questo momento priva di dignità il nostro Parlamento rendendolo indifeso perché figlio di una legge indifendibile.

Questa è l'attesa, questa la preoccupazione che in vista del giudizio sentiamo il dovere di far giungere pubblicamente attraverso il Suo giornale al Presidente della Corte Costituzionale, guidati non da delusioni passate ma dalla fiducia nelle istituzioni.

gli autori sono stati promotori dei referendum elettorali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I partiti, nascosti dietro la Corte, contano di poter resuscitare il proporzionale e tenere il potere di nomina



... LEGGE ELETTORALE ...

Col proporzionale, però, Berlusconi non c'era

 PINO
PISICCHIO

Vent'anni fa, lo ricordiamo a beneficio dei troppo giovani e dei troppo smemorati, l'Italia della Prima repubblica si scoprì vittima di una affezione virale, la sindrome del maggioritario. L'eroe del tempo, tal Mario - o Mariotto per i più intimi - Segni, si era incaricato di contaminare ogni segmento del corpo elettorale italiano, assistito in questa impegnativa opera dai grandi media. Mi correggo: da tutti i media italiani. Tanto che, chi avesse dichiarato la sua propensione per la formula elettorale proporzionale, nella considerazione più benevola sarebbe stato tacciato di passatismo e di colpevole "nostalgismo".

Cosa ne sortì dopo lo storico referendum per l'abolizione della proporzionale e l'avvento del maggioritario "salvifico", è nella memoria più recente di tutti, perché è ancora sotto gli occhi: la lunga era berlusconiana, la distruzione della forma-partito, l'avvento del "cesarsmo", la decomposizione di un ceto politico raccattato qua e là dal compilatore delle liste elettorali, la fine dell'autonomia della politica, ormai resa subalterna a tutti i poteri (specie finanziari). Trascuro, naturalmente, di toccare il capitolo "economia e società".

Con la classica coazione a ripetere di stampo pavloviano dopo un ventennio (come aveva ragione Montanelli nel descrivere i cicli ventennali in Italia...), il film torna nelle sale. Forse contando sulla smemoratezza del pubblico, peraltro affaticato da ben altre e orrorifiche visioni di una quotidianità complicata, torna l'affondo dei grandi media sulla legge elettorale: «Guai a pensare alla proporzionale, eterna tentazione dei nostalgici».

La causa efficiente è la performance leopoldiniana del Mariotto di turno, che oggi si chiama Matteo, adottato dalla grande testata e subito condiviso dalle altre, che lancia l'anatema definitivo: Mai con il sistema proporzionale».

Bene. Vogliamo pensarci solo un momento prima di rincorrere le vecchie parole d'ordine che ci hanno confezionato nell'allegro ventennio alle nostre spalle? È chiaro il movente di Renzi: col maggioritario vinco e faccio capotto. È l'idea che muoveva Occhetto (segre-

tario del Pds, antenato del Pd nel 1994) quando armeggiava con la sua "gioiosa macchina di guerra" e tifava per Mario Segni (e poi vinse Berlusconi). Ma possiamo domandarcisi se è davvero quello maggioritario il sistema elettorale che va bene all'Italia? Scrivono i commentatori "autorevoli" che la spinta proporzionalista sarebbe fortissima in parlamento perché «la proporzionale accresce le chance di rielezione di ciascuno». Ma di che parlano questi "autorevoli"? Buttato a mare l'orribile Porcellum il sistema proporzionale non può che sposarsi con il voto di preferenza, peraltro plurimo, per consentire la rappresentanza di genere. Ed è proprio questo il timore, anzi, il terrore, di chi è stato eletto con le liste bloccate: doversi trovare un consenso che non ha.

Altra questione: il feticcio del bipolarismo. Forse che al tempo della proporzionale pura della cosiddetta Prima repubblica, non eravamo di fronte ad un bipolarismo Dc-Pci, ancorché "non declinato in alternanza" (l'unica vera ragione per cui può essere perseguito un assetto bipolare) per via dell'inabilità governativa dei comunisti italiani? Il bipolarismo si afferma a motivo della scelta del corpo elettorale, non per i trucchi fatti con le regole per eleggere. Guardiamo a paesi e ad ordinamenti più vicini alla nostra storia e alla nostra cultura giuridica: la Germania, per esempio. Non mi pare vi sia inabilità democratica o ridotta rappresentatività dei deputati, né sembra mancare un'alternanza nel ruolo di governo, nel paese della Merkel, che, grazie a uno sbarco d'ingresso del 5%, razionalizza e riduce le presenze dei partiti politici nel Bundestag, senza, però, mortificare le culture e la rappresentanza.

Allora, prima che il virus del maggioritario salvifico riprenda vigore e contamini tutto rendendo complicata l'espressione legittima di un diverso parere (come nel film già visto vent'anni fa), cerchiamo di chiarire di cosa stiamo parlando. E qualcuno ripensi all'epopea dell'ultimo ventennio maggioritario: col proporzionale Berlusconi non c'era.


Chiaro
*il movente
di Renzi che
si schiera con
il "salvifico"
maggioritario*

LEGGE ELETTORALE *En attendant la Consulta*

Augusto Cerri

La legge elettorale attualmente in vigore, nota come *Porcellum*, prevede un sistema a base proporzionale con soglie di sbarramento in basso e con un premio di maggioranza (del 55 per cento dei seggi) per la lista o la coalizione che abbia riportato il maggior numero di voti. Questo premio di maggioranza è, però, attribuito, per la camera, su base nazionale e, per il senato, su base regionale: ciò può condurre a risultati schizofrenici.

GPuò cioè consolidare consolidare in misura massiccia, alla camera, una maggioranza pur esigua nel paese; e destabilizzare, al senato, una maggioranza anche consistente riscontrabile in sede nazionale: questo almeno quando le preferenze per la coalizione complessivamente prevalente si concentrano in un numero di regioni limitato. Può accadere, allora, che la lista contrapposta, minoritaria nel paese, benefici di un numero maggiore di «premi di maggioranza», così da rovesciare i reali rapporti di forza.

La Corte di cassazione, con una coraggiosa e lucida ordinanza, in un giudizio proposto da alcuni elettori volto alla difesa del diritto a consultazioni elettorali adeguate, ha sollevato questione di costituzionalità nei confronti di questa legge, per il motivo indicato e, inoltre, perché, attribuendo un premio di maggioranza del 55%, destabilizza il quorum di garanzia costituzionale della maggioranza assoluta (50% + 1 dei componenti), previsto, ad esempio, per l'elezione del presidente della Repubblica, per l'approvazione dei regolamenti parlamentari, per l'approvazione delle leggi di revisione costituzionale, in una delle due procedure possibili, etc. Perché, inoltre, attribuisce il premio di maggioranza senza aver riguardo ad una «soglia minima» di voti riportati dalla coalizione o dalla lista vincente. Questa censura deve essere intesa nel senso che tende ad eliminare, allo stato delle cose, il premio di maggioranza; spetterà al legislatore eventualmente ristrutturarla, mentre una richiesta di questo tipo, ove rivolta al giudice costituzionale, sarebbe inammissibile, dato che eccederebbe i suoi poteri.

Perché, infine, prevede l'elezione dei parlamentari secondo un ordine prestabilito (la famosa «lista bloccata»), senza aver riguardo alla preferenza degli elettori.

È opinione comune che questa legge elettorale sia insostenibile, atteso che, in poche parole, sacrifica troppe cose (alcune, forse, non suscettibili di esser sacrificate affatto ed altre oltre lo stretto necessario) all'obbiettivo della governabilità e, proprio nel garantire questo obbiettivo, fallisce miseramente.

Il problema è che stenta a prender corpo una via di riforma largamente condivisa, nonostante le sollecitazioni in questo senso, risalenti e ora ribadite, del presidente della Repubblica. È inevitabile, allora, si guardi alla udienza di discussione, fissata al prossimo 3 dicembre dal presidente della Corte, con interesse sempre maggiore. Quali potranno essere gli esiti delle accennate questioni?

Prima di arrivare al merito, la Corte costituzionale si troverà ad esaminare una imponente serie di eccezioni di inammissibilità (già preannunciata nelle discussioni della dottrina), che costituiscono anche, è inutile negarlo, una lusinga: la materia è incandescente (e lo prova la stessa difficoltà di trovare una via di riforma condivisa) e mettervi mano (sia pure in modi giuridici e non strettamente politici) può comportare anche mettersi al centro di polemiche.

Una prima eccezione potrebbe essere argomentata con riguardo al carattere ellittico del dispositivo dell'ordinanza con cui la Corte di cassazione propone le questioni di costituzionalità, dopo averle ampiamente discusse e motivate. L'eccezione è seducente, perché consentirebbe alla Corte costituzionale di evitare di decidere nel merito, evitando, inoltre, ogni presa di posizione impegnativa sulla natura e sul ruolo, nel sistema, del giudizio incidentale di legittimità costituzionale. Ma, almeno a sommerso avviso di chi scrive, l'eccezione è anche fragile: perché non tiene conto del fatto che il dispositivo di un atto del giudice deve essere interpretato alla stregua della motivazione e la motivazione, in questo caso, è chiara, precisa ed esauriente.

Una seconda eccezione può riguardare la natura ed i limiti propri di un giudizio incidentale. Secondo una giurisprudenza sempre ribadita in via di principio, la Corte esclude possa esser sollevata questione di costituzionalità in un giudizio di cui tale questione rappresenti l'unico oggetto: ove ciò accadesse, osserva la Corte, la questione non sarebbe più sollevata in via incidentale, ma, sottra-

tivamente, in via principale. Una linea ricostruttiva di questo tipo escluderebbe, in radice, azioni di accertamento in materia di diritti civili e politici (azioni, invece, ammesse largamente in tema di diritti patrimoniali), almeno quando la lesione del diritto passa attraverso una violazione di norma o principio costituzionale (e, dunque, nei casi più gravi). La Corte, del resto, ha, in non pochi casi, eluso questa massima giurisprudenziale. Mai, ad esempio, quando ha giudicato sulla legittimità dei decreti legislativi di esproprio, nell'ambito della riforma fondiaria o della cosiddetta «nazionalizzazione dell'energia elettrica», ha considerato quale ragione preclusiva del suo giudizio l'eventuale circostanza che questi decreti non fossero stati ancora portati ad esecuzione (e che, dunque, all'eventuale accertamento dell'inconstituzionalità non potesse seguirne una condanna alla restituzione).

Il fatto è che le azioni di accertamento della violazione di diritti costituzionali sono state ammesse dalla giurisprudenza della Suprema Corte federale Usa fin dalla seconda metà degli anni 50 del secolo scorso, dallo stesso giudice costituzionale federale tedesco e dai giudici costituzionali di altri paesi. Ricordo, in Italia, il pensiero di Calamandrei, Sandulli, in questo senso.

Ulteriori considerazioni rafforzano la tesi dell'ammissibilità. Il giudizio elettorale ha caratteri del tutto particolari, perché si fonda su un'azione popolare, proponibile, cioè, al di là di un interesse specifico dell'attore. Tale giudizio, come ha ritenuto di recente il giudice amministrativo (Consiglio di Stato, sez. V, 27 novembre 2012, n. 6002), può anche essere proposto con un'azione di accertamento (nel caso: sulla data delle elezioni per il rinnovo del consiglio regionale). La Corte costituzionale, con giurisprudenza consolidata, ritiene, comunque, non sindacabile, nei limiti della non manifesta arbitrarietà e ai fini dell'ammissibilità di questione incidentale, la valida instaurazione del giudizio da cui tale questione trae origine. Il procedimento dinanzi al giudice civile dovrebbe, comunque, continuare per la decisione sulle spese del giudizio. La stessa Corte costituzionale, nel declinare la propria competenza a valutare la costituzionalità della legge elettorale vigente in sede di giudizio sul referendum, ha implicitamente prospettato la via di questioni di costituzionalità sollevate in via incidentale (sentenze 15 e 16/2008).

L'insieme di queste considerazioni inducono a sperare che anche questa eccezione di inammissibilità possa esser superata.

Difficilmente superabile, invece, sembra una eventuale eccezione di inammissibilità per la questione che concerne il carattere bloccato della lista dei candidati. Pur se le censure, in astratto, possono essere ragionevoli, facile sembra obiettare che la pura dichiarazione d'incostituzionalità della disposizione impugnata lascerebbe sussistere un vuoto che non rimedia alle ragioni che la sostengono e che la Corte difetta dei poteri necessari a ristrutturare, in uno dei possibili sensi, il sistema, non sussistendo «rime obbligate» (come si esprime una costante giurisprudenza) per eliminare il vizio lamentato.

Un volta superate le più radicali eccezioni di inammissibilità, la Corte dovrebbe giudicare nel merito, almeno per la parte che concerne il sistema elettorale complessivo. È opinione diffusa che, in questo caso, l'accoglimento sarebbe inevitabile. Il sistema di risulta, una volta eliminati i premi di maggioranza, verrebbe ad assumere carattere proporzionale, con forti soglie di sbarramento in basso.

Non è un sistema esaltante, ma certo migliore di quello in atto: perché, almeno, ragionevole e rispettoso delle soglie di garanzia costituzionale. Il legislatore, ovviamente, è sciolto dai vincoli di un giudizio di costituzionalità e potrà sempre offrire soluzioni migliori, senza urtare i limiti segnalati in questo giudizio.

Mi auguro che la Corte abbia il coraggio di arrivare a tanto.

DITTATURE

Si può cominciare abolendo il proporzionale

Faceva un certo effetto aprire i giornali domenica scorsa per leggere a tutta pagina i titoli: "Basta con il proporzionale". E' dal 1992 che non si vota con un sistema proporzionale in Italia, 21 anni ormai, per cui di cosa stiamo parlando? E' accaduto che Renzi, alla sua convention alla Leopolda, ha fatto sapere di essere contrario ad un sistema elettorale proporzionale come pure molti, a sinistra, a destra e al centro, vorrebbero. E Renzi ha dalla sua non pochi supporter, vedi Angelo Panebianco, che firmava un editoriale del "Corriere della Sera", per denunciare un'operazione nostalgia il cui fine sarebbe quello di ristabilire una legge proporzionale che provocherebbe non

pochi problemi alla governabilità del paese. Il maggioritario è stato adottato dal 1994 in Italia per rafforzare i poteri del governo e garantire quella "stabilità" che nel paese mancava. Lungi da noi voler dispiacere Renzi e l'ottimo Panebianco, ma non è che si sia nostalgici per partito preso: se davvero si rivuole ripristinare il proporzionale, questo dipende dal fatto che i risultati del maggioritario sono davanti a tutti. Dal 1994 al 1996 abbiamo avuto due governi e due elezioni. Dal 1996 al 2001 tre governi, Dal 2001 al 2005 un solo governo, con il suo bis, ma visto che si chiamava Berlusconi, molti avrebbero preferito l'instabilità. Dal 2005 al 2007 un governo e due elezioni, dal 2007

al 2012 due diversi governi. Nove governi in vent'anni, non ci sembrano proprio un grande esempio di stabilità: tutto sommato, si viaggia ai ritmi della Prima Repubblica. Senza un pregiudizio contrario al maggioritario o al proporzionale, la stabilità politica non dipende da una legge elettorale. Basta vedere la Germania dove Angela Merkel governa da più tempo di Bismarck e pure c'è un proporzionale appena corretto dallo sbaramento. Possibile che né Renzi, né Panebianco si accorgano della stabilità tedesca? Ma indipendentemente dalla stabilità, c'è un problema più grave che concerne la compatibilità costituzionale. In vero, adottare il maggioritario non è propriamente

ma istituzionale che chiede di formare le maggioranze in parlamento previa consultazione ed incarico da parte del Capo dello Stato. Se la maggioranza è scelta prima del voto, o se addirittura si votasse per il candidato come avviene per la legge elettorale sui sindaci, ecco che il ruolo del Capo dello Stato, da garante del sistema repubblicano diviene quello di alto notaio e, ci scusino Renzi e Panebianco, ma questo pretenderebbe una modifica piuttosto netta della nostra Costituzione.

Altrimenti aggraveremmo un conflitto di poteri già piuttosto grave. Vogliamo adottare questo maggioritario purissimo?

Aboliamo il Senato, lasciamo solo la



IL PUNTO

Senza la riforma elettorale si ricadrà nel proporzionale

DI SERGIO SOAVE

Le prospettive di durata del governo, dopo l'ultimatum, felipato ma piuttosto determinato, di Matteo Renzi, si sono ristrette in modo considerevole. Se la maggior parte dei sostenitori di Silvio Berlusconi, quelli di Renzi e ovviamente quelli di Beppe Grillo e persino a quel che pare settori non secondari di quelli di Mario Monti (sempre che ce ne sia rimasto qualcuno) vogliono, seppure per ragioni diverse e in qualche caso opposte, una verifica elettorale a breve, sarà difficile che le minoranze interne ai partiti che sono la base parlamentare del governo riescano nell'impresa titanica di puntellarlo a lungo. Anche il sostegno formidabile fornito sinora dal Quirinale appare ora condizionato alla capacità dell'esecutivo di produrre riforme in tempi brevissimi («in sette giorni» ha risposto Giorgio Napolitano a un passante che lo invitava a imporre riforme in un mese). L'unico vero ostacolo

al ricorso alle urne è il meccanismo elettorale, che al Senato non fornisce alcuna maggioranza e alla Camera rischia di essere trasformato in un meccanismo puramente proporzionale se la Consulta giudicherà incostituzionale il

Politica sempre più debole di fronte ai giudici

premio di maggioranza attribuito senza un quorum minimo di validità. Solo a Grillo va bene che dopo il voto la situazione si presenti nuovamente confusa e priva di sbocchi di carattere bipolare. Gli altri quindi dovrebbero provvedere rapidamente a una riforma che superi le obiezioni della Consulta e risolva il rebus determinato dallo spezzettamento regionale del premio di maggioranza al Senato.

Però, in questo caso, sono quelli che credono alle capacità riformatrici del governo di Enrico Letta, cioè le minoranze dei due maggiori parti-

ti, che pongono ostacoli, nella convinzione, in sé razionale, che una riforma elettorale che non sia appoggiata a un sistema istituzionale coerente e convergente, non risolve il problema complessivo del blocco decisionale del sistema istituzionale. Hanno ragione formalmente, ma se non trovano la forza politica per far durare l'esecutivo per il tempo necessario a adottare anche le riforme istituzionali, rischiano di peggiorare la situazione che vorrebbero risolvere. Se non si adotta una riforma elettorale che salvi il bipolarismo, si va diritti e filati, se la Consulta abolirà il premio di maggioranza lasciando in piedi il resto della legge elettorale in vigore, a una restaurazione del sistema proporzionale, che indebolisce ulteriormente il sistema decisionale della politica, e che proprio per questo appare il più adatto a perpetuare lo strapotere giudiziario e gli squilibri istituzionali che ne derivano.

— © Riproduzione riservata



In commissione. Finocchiaro chiederà un pronunciamento per uscire dallo stallo ma il Pdl è contrario alla proposta del Pd

Al Senato doppio turno verso la bocciatura

ROMA

Dopo l'intervento del Quirinale, concretizzato nell'incontro con i partiti di maggioranza la settimana scorsa, ieri è stato il premier Enrico Letta a sollecitare le forze politiche a modificare l'attuale legge elettorale. Anche perché è sempre più vicino il 3 dicembre, quando la Consulta dovrà pronunciarsi sulla costituzionalità del Porcellum (sotto la scure potrebbero finire il premio di maggioranza che scatta senza una soglia minima di voti e la mancata possibilità di esprimere il voto di preferenza). Un passo avanti, per chiarire le possibilità di giungere a una riforma in tempi brevi, potrebbe

esserci la settimana prossima:

Anna Finocchiaro (Pd), presidente della commissione Affari costituzionali al Senato, chiederà martedì alle forze politiche di pronunciarsi (il parere ci sarà con ogni probabilità mercoledì) sui tre punti controversi emersi finora: doppio turno (chiesto dal Pd, contrario il Pdl), premio di maggioranza (Pdl vuole un premio di governabilità anche per chi supera il 35% dei suffragi) e scelta dei candidati (il Pd vuole le preferenze, il Pdl punta a mantenere l'ordine di lista).

«Pensiamo a ritocchi che consentano di evitare il Porcellum. Anche il mio è un appello al Parlamento a seguire le parole del Capo dello Stato», ha detto ieri Letta. Alla domanda se bastano i sette giorni di cui ha parlato Napolitano, Letta ha detto di «condividere comple-

tamente» il suo appello. Su alcune di queste riforme «la spinta del governo è fondamentale. Altre, come la legge elettorale in cui il Parlamento ha detto chiaramente che è il Parlamento che deve farle e - ha aggiunto

- non vuole intrusioni da parte del governo. Non pensiamo solamente alla megariforma della legge elettorale che poi rischia di non farla mai, pensiamo a ritocchi che consentano evitare il Porcellum che rappresenta il male assoluto». A complicare tutto, la corsa per la segreteria del Pd. «Con una nuova legge elettorale, che prevede arrivi prima di Natale, penso si possa votare fin dalla primavera del 2014», ha detto il candidato Pippo Civati. Matteo Renzi ha escluso qualsiasi riforma al ribasso. Il pressing

del sindaco di Firenze ha impresso una nuova piega al dibattito e il Pd, per bocca del presidente dei senatori Luigi Zanda, si è schierato per il doppio turno. «Siamo riusciti a bloccare la deriva proporzionalista che si rischiava al Senato», ha spiegato il renziano Matteo Righetti. Il passo sul doppio turno, per ora, mette in stand by la presentazione di una proposta alla Camera sul modello delle leggi dei sindaci, già annunciata da Renzi. Il chiarimento della settimana prossima in commissione potrebbe sancire la spaccatura soprattutto sul doppio turno, dove i contrari (Pdl, Lega, Gal e M5S) sono in maggioranza (14 contro 13). E il probabile accantonamento della riforma, almeno al Senato.

An. Mari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCONTO NEL PD

Letta condivide quanto detto dal capo dello Stato:
subito ritocchi al Porcellum
Ma i renziani: no
a compromessi al ribasso



Giorgetti e Bittonci a colloquio dal Capo dello Stato per fare il punto sulle riforme

«Legge elettorale, tutelare i partiti territoriali»

«Un incontro positivo, abbiamo trovato un Capo dello Stato disponibile ad ascoltare le nostre istanze e interessato alle nostre proposte». **Giancarlo Giorgetti** e **Massimo Bittonci**, capigruppo della Lega alla Camera e al Senato, sono soddisfatti dell'incontro "riparatore" al Quirinale. Mezz'ora abbondante in cui si è discusso di legge elettorale, riforme istituzionali e abolizione delle Province.

«Abbiamo spiegato al Presidente della Repubblica - dice

Bittonci - che nelle riforma della legge elettorale, quale che sia il modello che si adotterà, bisogna tutelare i partiti territoriali come la Lega, che hanno un forte radicamento in alcune aree del Paese e quasi nullo in altre. Questo discorso naturalmente vale anche per lo sbarramento, che non può escludere dal Parlamento una parte importante - dell'elettorato».

Per quanto riguarda le riforme il Carroccio ha ribadito il giudizio favorevole al Senato federale, alla riduzione dei parlamentari e all'istituzione della fiducia costruttiva. «Si è

infine parlato di Province e qui il Capo dello Stato si è mostrato molto interessato, soprattutto quando abbiamo posto con forza il problema delle competenze e dei rischi di confusione amministrativa e rischi di duplicazione di livelli di gestione che la cancellazione delle province comporterebbe. Senza considerare che si porrebbe poi, per quanto riguarda le aree metropolitane, un problema di legittimità per i sindaci che, eletti per governare una città, si troveranno a dover amministrare un territorio molto più vasto, in cui nessuno però li ha votati».



Risponde
Sergio Romano

Non si parla d'altro che di riforma elettorale. Secondo me, però, si fa confusione. L'attuale «porcellum» è orribile in quanto i parlamentari sono nominati senza possibilità di scelta da parte degli elettori e per la differenza di sistema tra le due Camere. La mancanza della cosiddetta stabilità dipende invece dal fatto che ci sono tre gruppi che si dividono quasi equamente l'elettorato e che, almeno nel passato, tendevano a delegittimarsi reciprocamente. In tali condizioni nessuna legge, probabilmente nemmeno quella francese, può garantire una maggioranza solida a una sola coalizione: se anche lo potesse, servirebbe a poco perché per le riforme di cui si parla da anni sono necessari non solo

la maggioranza in parlamento, ma anche un reale consenso.

Mario Pellegatti

I DIFETTI DELLA LEGGE CALDEROLI SISTEMI ELETTORALI A CONFRONTO

mario.pellegatti@libero.it

Caro Pellegatti,

L'aspetto «orribile» della Legge Calderoli non è rappresentato dalle «liste bloccate». Negli scorsi giorni, rispondendo a una lettera sul sistema elettorale tedesco, ho ricordato che le liste in Germania, per la componente proporzionale del Bundestag, sono bloccate. Ma questo non ha impedito che il sistema elettorale della Repubblica federale assicurasse, complessivamente, rappresentanza ed efficacia di governo. Temo che gli italiani abbiano dimenticato il referendum del 9 giugno 1991 quando il 95,6% dei votanti cancellò il sistema delle quattro preferenze e lo sostituì con quello della preferenza unica. I promotori, fra cui in prima fila Mario Segni, erano giunti alla conclusione, con ragione, che le preferenze, grazie ad accorgimenti e manipolazioni, avevano favorito, soprattutto in alcune regioni, i notabili e

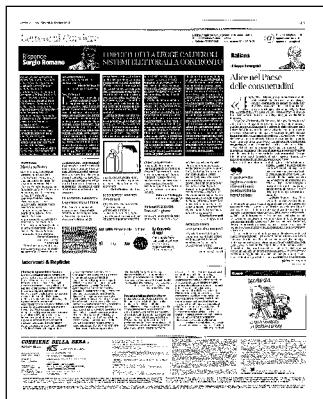
le loro clientele elettorali. Siamo certi che il ritorno al passato non produrrebbe gli stessi effetti?

Lei ha ragione quando osserva che la presenza di tre forze politiche, più o meno di pari peso, e il diverso criterio con cui le due Camere conferiscono il premio di maggioranza, rendono la legge Calderoli inadatta a garantire il governo del Paese. Nata per assicurare governabilità al vincitore in un contesto in cui esistevano due forze maggiori (Pdl e Pd), la legge ha prodotto, dopo l'entrata in scena del Movimento 5 Stelle, il risultato opposto.

Credo che lei non abbia ragione, tuttavia, quando sostiene che l'esistenza di tre forze renderebbe ingovernabile persino la Francia. La V Repubblica è semipresidenziale, vota con un sistema maggioritario a due turni e avrà sempre, alla fine di ogni elezione, un capo di Stato forte, dotato di poteri indiscutibilmente assicurati dalla Co-

stituzione. Certo, è possibile che i risultati delle elezioni per l'Assemblea nazionale, come è già accaduto in passato, siano diversi. Ma vi sono due considerazioni di cui occorre tenere conto. In primo luogo la «coabitazione» tra un presidente e un governo di colori diversi si è rivelata meno paralizzante di quanto i francesi e gli osservatori stranieri avessero temuto. In secondo luogo, la terza forza, in Francia, è il Fronte nazionale fondato da Jean-Marie Le Pen e diretto ora dalla figlia Marine. È una forza politica che molti francesi, nonostante lo stile della nuova leader, associano ancora con il regime di Pétain, con la xenofobia, con il negazionismo. Gli elettori che la votano al primo turno, lo fanno in genere per lanciare un ammonimento ai due partiti maggiori. Ma in occasione del secondo turno tornano alle loro precedenti preferenze. Questa è la ragione per cui il Fronte nazionale non è rappresentato, almeno per il momento, all'Assemblea nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



#NOPORCELLUMDAY

Giachetti non molla e vuole la testa del Porcellum: "È il momento di stringere"


**FRANCESCO
MAESANO**

Qualche giorno fa, era il 7 ottobre, Anna Finocchiaro aveva definito la sua battaglia una forma di «inutile propaganda». Trattandosi del suo «avversario storico» (almeno sul fronte interno) nella battaglia che ha ingaggiato per la riforma della legge elettorale, Roberto Giachetti ha preso nota ed è andato avanti. Poi, due giorni dopo, era arrivato l'invito ad «interrompere lo sciopero della fame» da parte di Matteo Renzi, il «suo» candidato alla segreteria del Pd. Ma lui ha tirato dritto, continuando a nutrirsi di cappuccini, spremute, brodini, dando fondo alla pluridecennale sapienza radicale nella scienza della protesta del cibo.

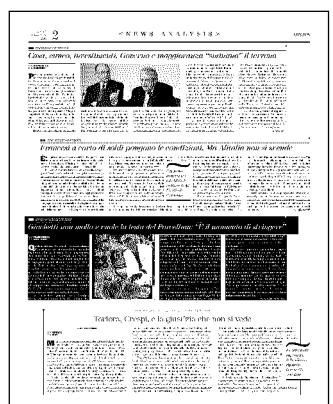
Ieri ha scelto il grande store di *Eataly* a Roma per celebrare il No Porcellum Day (corredato di hashtag #noporcellumday) nel giorno del suo venticinquesimo giorno di sciopero della fame indetto per chiedere l'abolizione del Porcellum. E davanti a una porchetta di ottima qualità ha ribadito l'obiettivo di tenere alta l'attenzione sulla riforma della legge elettorale. «Qualcuno ha detto che oggi si sarebbe concluso il mio sciopero della fame, non ci penso minima-

mente anche perché quello che accade fuori di qui non lascia ben sperare. Tutte le persone che sono qui e anche quelle che sono fuori sono d'accordo sul fatto che questo è il momento di stringere perché la politica faccia quello che ha detto, ossia cambi questa legge elettorale».

«Questa iniziativa - ha spiegato Giachetti con un riferimento implicito al V-Day dei Cinquestelle convocato da Beppe Grillo per il primo dicembre a Genova - non vuole essere in contrapposizione con altri "day". Penso che si possa combattere e fare qualcosa di positivo senza mandare affan.... qualcuno».

All'evento sono intervenuti tanti esponenti politici, non solo democratici: Gianni Alemanno, Giorgia Meloni, Arturo Parisi e Guido Crosetto. Ma la componente renziana del Pd era certamente la più rappresentata. Paolo Gentiloni ha commentato: «Oltre alle dinamiche parlamentari c'è anche una dinamica in giro per l'Italia di persone che considerano cambiare questa legge un dovere. Si è perso un po' di tempo finora in questa legislatura però lo si può recuperare, bisogna che la proposta torni alla camera. Come sempre le iniziative esemplari di Giachetti provano a smuovere le acque, è già capitato nella scorsa legislatura».

@unodelosBuendia



Il premier: a Grillo si risponde eliminando subito il finanziamento ai partiti e cambiando la legge elettorale

“Fermiamo i nemici dell’Europa”

Intervista a Letta: contro i populismi lavoro ai giovani e uniti sull’immigrazione



Soglia critica

Sarebbe molto preoccupante se alle prossime elezioni europee i movimenti populisti superassero il 25%



L’impegno

Nella prossima legislatura Ue la scommessa di fondo sarà passare dall’austerità alla crescita



La maggioranza

Con le dimissioni dei ministri avevo fatto gli scatoloni ma dopo il voto del 2 ottobre abbiamo una fiducia larga e guardo al futuro del governo con ottimismo



Lampedusa

Abbiamo un debito di riconoscenza nei confronti dell’isola: nella legge di stabilità farò inserire un emendamento con opere compensative



L’intervista al presidente del Consiglio è stata realizzata nell’ambito del progetto «Europa» che la Stampa ha avviato assieme ad altri cinque grandi giornali europei: Le Monde, El País, Süddeutsche Zeitung, The Guardian e Gazeta Wyborcza

“Combattere i populismi o distruggeranno l’Europa”

Il premier: “La Ue alzi la bandiera per il lavoro dei giovani e sia unita sull’immigrazione
 La risposta italiana è eliminare il finanziamento ai partiti e cambiare la legge elettorale”

FABIO MARTINI
 ROMA

Una chiamata alle armi politiche contro i tanti populismi che si aggirano per l’Europa. Il presidente del Consiglio Enrico Letta si rivolge alla opinione pubblica dei più grandi paesi della Ue attraverso una intervista concessa allo spagnolo «El País», al polacco «Gazeta Wyborcza», al francese «Le Monde», al tedesco

«Süddeutsche Zeitung», all’inglese «The Guardian» e a «La Stampa», invitando a scuotersi, ad abbandonare ogni «timidezza», perché se i movimenti euro-scettici dovessero ottenere un buon risultato alle elezioni Europee, l’Europarlamento ne uscirebbe «azzoppato». Menomato nella capacità di imprimere una svolta, di incidere nella vita quotidiana dei cittadini. Al tempo stesso Letta rassicura l’Europa, dicendo che è sicuro di andare avanti e affermando con più nettezza del solito che il traguardo del suo governo è il 2015, an-

no in cui si tornerà a votare, con una competizione tra centro-sinistra e centro-destra. E in Italia la politica potrà recuperare forza, soltanto se saprà auto-riformarsi, con le modifiche costituzionali e legislative ma anche con la capacità dei partiti di «ringiovanire» le proprie leadership.

Nel suo studio di palazzo Chigi, Enrico Letta accoglie i giornalisti con un incipit scherzoso: «Su Berlusconi non vi dirò nulla, perché altrimenti titolate tutti su di lui!». Ma poi entra subito sulla questione che più gli sta a cuore:

«Voglio cogliere questa occasione per lanciare un messaggio all'opinione pubblica europea: c'è una grande sottovalutazione del rischio di ritrovarsi nel prossimo maggio il più anti-europeo Parlamento europeo della storia, con una crescita di tutti i partiti e movimenti euro-scettici e populisti, in alcuni grandi Paesi e anche in altri più piccoli. E con un effetto molto pericoloso sul Parlamento europeo. Nella prossima legislatura la scommessa di fondo è passare dalla austerità alla crescita, una scommessa che il Parlamento più eurosceptico della storia rischia di azzeppare. Un rischio del quale nei diversi paesi europei si parla, ma timidamente. Urge una grande battaglia europeista: l'Europa dei popoli contro l'Europa dei populismi. Questa è la posta in gioco nei prossimi sei mesi. E quando dico europeismo, so bene che non basta dire "più Europa" per avere un'Europa migliore».

Quale è la soglia oltre la quale i populisti europei diventano protagonisti e, per lei, pericolosi?

«Se i populisti in Europa superassero una percentuale del 25 per cento questo sarebbe molto preoccupante. Tutte

le elezioni europee, dal 1979 fino ad oggi, sono state vissute come appuntamenti nei quali ogni Paese guardava il "suo" risultato, senza mai uno sguardo d'assieme. Stavolta sarà diverso e questo para-

In Italia è possibile che il Cinque Stelle risulti il primo partito alle Europee?

«Questo rischio è molto forte. Le elezioni europee rappresentano il terreno miglio-

re sul quale il Movimento Cinque stelle può esprimere il suo populismo. Non possiamo limitarci ad essere timidi con Grillo, o soltanto placcarlo».

Berlusconi va messo nel campo dei populisti?

«Be', un po' sì...».

Un po'?

«Il Pdl, secondo me, è un mix. Berlusconi in questi anni ha tenuto insieme pulsioni populiste e altre più istituzionali e moderate. Ora, nella divisione tra falchi e colombe sarebbe interessante sapere cosa pensano le due anime sui temi dell'Europa».

In Italia il populismo ha avuto una lunga incubazione: Bossi è entrato in Parlamento nel 1987 e 23 anni dopo un elettor su tre ha votato "populista" tra Cinque Stelle e Lega. Per essere più credibili nel contrastarli, non fareste bene a fare un'autocritica sugli errori e sulle tante non-scelte che hanno favorito questa escalation?

«Certamente. Non voglio essere malinteso: quando parlo di populismi, mi riferisco

alle politiche e ai suoi rappresentanti, ma so che tra gli otto milioni che hanno votato per il Movimento Cinque Stelle ci sono tantissimi elettori che prima avevano votato per il Pd o per le formazioni moderate del centrodestra. È vero, il giudizio sul populismo non può essere auto-assolutorio e io non dirò mai: noi siamo i buoni e loro i cattivi. Ma il 90 per cento del successo dei partiti populisti in Italia è dato da una politica che ha impiegato troppo tempo a rinnovarsi e a tagliare i propri costi. Una delle chiavi del risultato delle prossime Europee sta nella capacità di far diventare leggi entro quella data, l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti e la riforma elettorale. Sono ottimista: il governo ha varato (e la Camera approvato) un testo che abolisce il finanziamento pubblico e lo sostituisce con un incentivo al contributo personale del cittadino».

Basta per ridare l'onore alla politica italiana?

«No, serve anche un generale rinnovamento e ringiovanimento delle leadership dei partiti. Dobbiamo dimostrare che la politica in Italia è capace di autoreformarsi e non serve la presa della Bastiglia».

I partiti anti-sistema hanno buon gioco nel dimostrare che le riforme istituzionali restano chiacchieire...

«Questo è il motivo per il quale io insisto tanto sul fatto che noi dobbiamo cambiare le regole istituzionali e lo dico contro i conservatori di casa nostra. Da noi ci succede del progetto europeo. Anch'io an-

no tanti conservatori che dicono che drò a vedere il risultato del partito di Al-questo Parlamento è delegittimato e ternative in Germania».

«In Italia serve un sistema, nel quale quando si vota, il cittadino elegge un Parlamento e non due con gli stessi poteri, come è oggi e nel quale siano presenti molti meno parlamentari. Obiettivi - lo ribadisco - che si raggiungono solo cambiando la Costituzione e dunque facendo le riforme, come del resto ci sprona a fare il presidente della Repubblica, Napolitano. Penso che entro l'estate possiamo chiudere la partita, con la riduzione dei parlamentari, la fine del bicameralismo, una nuova legge elettorale».

La grande coalizione può diventare un modello?

«In Italia noi stiamo vivendo un momento straordinario nel vero senso della parola. L'ordinarietà è il confronto centro-destra e centro-sinistra con regole e istituzioni che lo consentano. Io lavoro perché si cambino le regole e si torni nel 2015... quando sarà, nel 2015 si torni a un confronto elettorale nel quale i cittadini possano scegliere tra due opzioni e questa scelta porti poi alla espressione di un governo. Questo l'ho detto nel discorso con il quale ho preso il voto di fiducia alle Camere, l'ho ridetto anche il 2 ottobre, sono fermamente intenzionato e convinto di andare avanti

su questa strada. Anche perché i risultati si cominciano a vedere. Nel 2014 l'Italia sarà uno dei Paesi più virtuosi d'Europa: centreremo contemporaneamente cinque obiettivi. Per la prima volta, dopo 5 anni, il debito generale scenderà. Avremo il deficit di nuovo sotto il 3% per il secondo anno di fila. Avremo per la prima volta la spesa pubblica primaria che scende. Si fermerà la crescita delle tasse, avviando il calo. Avremo il segno più sulla crescita e speriamo di fermare l'aumento della disoccupazione. Un incubo, come confermano i dati di ieri. È la battaglia cui voglio dedicare il massimo della determinazione».

Dunque, lei oggi è più sicuro di restare fino al 2015?

«Il primo ottobre, quando Alfano mi ha comunicato che i ministri del Pdl si dimettono su richiesta di Berlusconi, io ho iniziato a fare gli scatoloni. Perché ho sempre pensato che in una situazione così complessa come quella italiana, non si può governare con un voto di maggioranza. Poi invece il Parlamento mi ha dato una fiducia larga e abbiamo vinto una battaglia molto complessa: dal 2 ottobre abbiamo maggiori forze e guardo al futuro con fiducia».

In mezzo ci sono le elezioni europee di maggio, per le quali lei chiama a raccolta gli europeisti di tutta Europa: concretamente come immagina questa battaglia?

«La battaglia deve essere fatta a testa alta, rivendicando le ragioni di un europeismo del quale stiamo sottovalutando la portata positiva. La profonda crisi economica e finanziaria è dovuta, non all'Europa o alle sue colpe, ma semmai ad

un deficit di Europa. Per dirne una: sono serviti 27 Vertici europei, dal 2008, prima di arrivare alla frase di Mario Draghi sul salvare l'euro «whatever it takes», una dichiarazione che ha cominciato a farci uscire dalla crisi. Poca Europa significa che non ci sono le istituzioni giuste. Chi è l'Europa? Chi ci rappresenta? La risposta è sempre balbettante e questo è il tema vincente di Grillo, Marine Le Pen, Farage, di tutti i populisti europei. Lo dico francamente: le istituzioni europee sono molto, troppo frammentate: il presidente del Consiglio, della Commissione, il presidente di turno del semestre, l'Eurogruppo, il rappresentante permanente. Quando ho parlato con Obama a Washington gli ho detto: è importante che tu venga a Bruxelles. Finora, in cinque anni, Obama non è mai venuto».

Cosa le ha risposto Obama?

«Mi ha detto che verrà, ma il fatto che non sia mai venuto, mi dà l'idea che pure nella percezione americana, c'è una difficoltà nell'interpretare Bruxelles come luogo della rappresentanza europea. Provate a fare un sondaggio tra i cittadini europei con questa domanda: dimmi chi è il capo dell'Europa? Sarebbe interessante

scoprire quanti rispondono Merkel, quanti Barroso, quanti Van Rompuy....».

Gli americani dicono da sempre che, se si vuole parlare con l'Europa, non c'è un numero di telefono...

«Certo, è il tema che ha sempre posto Henry Kissinger. Paradossalmente - e lo dico alla luce di quel che ho visto in sei mesi - io sono un grande tifoso di Van Rompuy e di Barroso, due personalità che stanno facendo bene, che hanno dimostrato una grande conoscenza delle istituzioni europee. Il problema non è legato alle singole personalità. Ad esempio, i 18 Paesi dell'Euro - a gennaio entrerà anche la Lettonia - non hanno "proprie" istituzioni e così finiscono per scaricare sulla Bce, l'unica istituzione forte a 18, responsabilità e pesi che dovrebbero essere delle politiche economiche. Avremmo bisogno di un ministro permanente dell'Economia dei 18, di politiche economiche a 18, di un bilancio, di un'istituzione che ci unifichi. Tutto ciò premesso l'Europa è una storia di successo. A me colpisce che nessuno rilevi con forza che l'Unione, per la prima volta, è presieduta in questo semestre da un Paese, la Lituania, che 23 anni fa faceva parte dell'Unione sovietica. Una straordinaria storia di successo che stiamo rovinando con una timidezza nella battaglia politica».

Ma per l'autoriforma dell'Europa servono decenni mentre le elezioni europee sono fra pochi mesi: come se ne esce?

«Sarà essenziale alzare la bandiera dell'Europa che lotta contro la disoccupazione, lanciando nei prossimi Consigli un grande Progetto giovani: questo parlerebbe a tutto il continente. È ancora: il Consiglio europeo di febbraio si occuperà di politiche economiche legate all'industria. In quella occasione potremo dare un messaggio burocratico, oppure dopo un "girone di andata" nel quale per 10 anni si era teorizzato che esistevano soltanto finanza e servizi, iniziare un virtuoso "girone di ritorno" per reinvestire, internazionalizzando le imprese: un'azienda va in Cina perché le interessa quel mercato e non per riportare i prodotti uguali in tutto e per tutto come li ha fatti lì».

L'Europa non continua ad essere affetta da lontocrazia?

«Mettiamola così. Se fossi dittatore europeo per mezz'ora, farei due editti. Col primo proporrei una cosa che sarebbe immediatamente comprensibile e condita dall'opinione pubblica, l'unificazione del presidente della commissione e del presidente del consiglio europeo in un'unica figura, una modifica che si può fare senza cambiare i trattati. Basterebbe nominare la stessa persona. Una unione personale, diciamo così delle due funzioni. So benissimo che dal punto di vista della perfezione giuridica bruxelle-

se, dico una specie di bestemmia perché il presidente del consiglio svolge un ruolo di gestione, mentre il presidente della commissione ha un altro ruolo. Tra l'altro un ruolo che Barroso - come ho visto nell'ultimo consiglio europeo - sta svolgendo con un approccio europeista molto forte, che mi è molto piaciuto».

Col secondo editto cosa farebbe?

«Abolirei tutti gli acronimi europei, una cosa che fa impazzire noi e voi, sono incomprensibili per tutti. Sono la bussola per la burocrazia di Bruxelles, con la quale tu invece ti perdi: Efs, Esm, Sixpack, twopack. Bisogna chiamare le cose col loro nome».

L'emigrazione clandestina e i migranti sono un ottimo propellente per i populisti...

«Con una gestione malaccorta di questi temi si rischia di perdere le elezioni Europee. Non è un caso che Grillo, resto su tante questioni a seguire politiche classicamente di destra, su tale questione abbia completamente sconvolto la sua bussola, prendendo la posizione che è stata di Bossi, Fini e anche di Berlusconi. Spiazzando i suoi stessi elettori. Sapendo che, in un Paese solidale come l'Italia, la paura del diverso è ancora molto forte. Eppure, ora che sono trascorsi sei mesi dalla nascita del mio governo, resto molto fiero della decisione di aver scelto Cécile Kyenge come ministro dell'Integrazione, una decisione che presi in solitudine. La chiave è questa: o lo risolviamo tutti assieme in Europa, oppure questo problema non si risolve. Nell'ultimo Consiglio il tema è stato affrontato in maniera più consapevole».

Al termine del recente Consiglio europeo perché lei ha giudicato «sufficiente» la risposta dell'Ue?

«Sufficiente non vuol dire ottimo, ma mi aspetto che si possa migliorare. Però ho già visto il Consiglio europeo diventare un po' come un consiglio dei ministri di uno stato membro, dove se scoppiava un problema all'improvviso, cambi l'ordine del giorno, lasciando perdere le altre questioni. Finalmente è accaduto anche a livello europeo. Nella decisione di Barroso di venire a Lampedusa e di mettere alcune risorse in più, ho visto una reale volontà di affrontare la questione. Ho detto sufficiente perché penso che dobbiamo fare di più sia a livello nazionale che a livello europeo. E anche con i paesi terzi noi dobbiamo avere un approccio molto più forte di quello tenuto in questi mesi».

Quale sarà l'impatto di Datagate nei rapporti con gli Stati Uniti?

«Noi ci aspettiamo che ci sia il massimo disclosure e son sicuro che ci sarà, dopo ciò che ho ascoltato dagli interlocutori americani con cui ho parlato, a cominciare dal segretario di stato Kerry. I chiarimenti arriveranno perché l'alleanza tra Stati Uniti ed Europa è fondamenta-

le, deve assolutamente continuare».

È vero che su questo tema lei e Cameron avete litigato?

«Questa storia è girata, ma non so come sia uscita e non è vera. Mentre eravamo a cena, entrambi ci siamo detti: ma ti risulta che abbiano litigato?».

Renziani rampanti

Giachetti sputa sul Porcellum Ma ci mangia da un decennio

Digiuna per abolirlo, però già ai tempi del Mattarellum fu eletto col listino bloccato

ENRICO PAOLI

«Per fare certe cose, ci vuole orecchio», cantava Enzo Jannacci in una famosa canzone dedicata all'assenza di rapporto della sinistra con la base, fresca erede della tradizione del Pci. Ecco, per fare certe battaglie, come quella che sta conducendo il vicepresidente della Camera Roberto Giachetti contro il Porcellum, non ci vuole solo orecchio ma un passato elettorale a prova di Parlamento di nominati.

Insomma, una certa coerenza con le cose fatte e quelle che si vanno sostenendo non è solo richiesta, ma sarebbe anche necessaria. E il curriculum politico dell'esponente del Pd non è proprio il miglior testimonial della battaglia che il vice della Boldrini sta conducendo, a digiuno da 25 giorni per sollecitare la riforma della legge elettorale lanciando il «No Porcellum day». L'esponente del Pd è entrato, infatti, a Montecitorio per la prima volta nel 2001, come deputato della Margherita. Giachetti venne piazzato da Francesco Rutelli, allora leader del partito, nel listino del

proporzionale (circoscrizione XIV delle Marche). Dunque nessuna preferenza da ottenere o cercare, né campagne elettorali da sostenere, trattandosi di posto blindato. La Legge Mattarella prevedeva un sistema elettorale maggioritario, corretto da una sensibile quota proporzionale, con liste bloccate, pari ad un quarto dei seggi di ciascuna assemblea.

Nel 2006 l'attuale vice presidente della Camera è stato rieletto con l'Ulivo, nel collegio Lazio 1. Ovviamente con il Porcellum, entrando così a far parte del club dei nominati. La cosa si è ripetuta nel 2008 e nel 2013, con una sola variazione sul tema. Con l'arrivo sulla scena nazionale del sindaco di Firenze Giachetti si è scoperto renziano, decidendo di sposare la causa del rottamatore. Un passaggio che potrebbe garantirgli la prossima rielezione, al di là del modo con il quale andremo alle urne. Insomma, la battaglia per il ritorno ad un sistema elettorale che preveda la scelta del candidato da parte dell'elettorale sarà pure sacrosanta. E Giachetti fa bene a difendere le ragioni del suo digiu-

no, arrivato al 25esimo giorno, ma il fatto che sia stato eletto sempre e comunque con un sistema che garantisce il candidato e non il cittadino-elettore posse qualche problema. Più che una contraddizione in termini, una contraddizione nei fatti, al di là dell'epica delle primarie messa in campo dal centrosinistra in occasione dell'ultima tornata elettorale.

Più coerente, invece, il suo rapporto con l'uso del digiuno, avendolo attuato diverse volte. Certi vizi che si prendono con i Radicali sono duri a morire. Nel 2002 per sollecitare il Parlamento ad eleggere due giudici della Corte Costituzionale mancanti da tempo e così ripristinare il plenum. Nel 2004 per sollecitare la calendarizzazione della legge sul conflitto di interessi. Nel 2007 affinché i dirigenti del PD indossassero una data certa per lo svolgimento dell'assemblea costituente del partito. Nel 2008 per ottenere le primarie, nel 2012 in segno di protesta contro la mancata approvazione di una nuova legge elettorale in sostituzione del cosiddetto Porcellum.

La sensazione è che quella di

Giachetti sia più battaglia di bandiera, in modo da sostenere la causa renziana in modo da accreditarsi alla corte di LoRenzi il Magnifico, che una vera crociata in nome della passione civile. Giusto l'altro giorno il vice presidente della Camera ha spiegato a Luca Sappino del settimanale *L'Espresso* che in materia di legge elettorale i lavori parlamentari «sono assolutamente fermi. Siamo ancora in attesa del comitato ristretto che ha nuovamente annunciato per la prossima settimana una comunicazione sui punti di "non convergenza" tra le forze politiche», afferma Giachetti, «ed è molto divertente, perché non capisco bene a cosa serva questo lavoro, quando le posizioni dei partiti sono già ampiamente state espresse in Commissione affari costituzionali e nel dibattito pubblico. Mi sembra l'ennesimo modo per dilatare i temi e aspettare la Corte Costituzionale». Insomma, nulla di nuovo all'orizzonte. Del resto il prossimo traguardo da tagliare sono le europee e la tenuta del governo. Figuriamoci se proprio i signori delle larghe intese mettono mano alla legge elettorale.



L'intervento

Il maggioritario dimenticato quasi da tutti

Andrea Pertici

L'AFFANNOSE RICERCA DI UNA NUOVA LEGGE ELETTORALE STA CONDUCENDO A CONTORTE IPOTESI DI MODIFICA DELLA LEGGE VIGENTE, MENTRE IL MAGGIORITARIO - UNICO SISTEMA VOLUTO DAGLI ITALIANI NEL 1993 - SEMBRA ORMAI SOSTENUTO SOLTANTO DAL CANDIDATO ALLA SEGRETERIA DEL PD GIUSEPPE CIVATI.

In effetti, è sempre Civati a difendere il voto dei cittadini: da quello del febbraio 2013, che certo non aveva indicato un lungo governo di «larghe intese», fino a quello del referendum del 1993, quando il 94,7% degli italiani si

pronunciò per il maggioritario.

Del resto, il candidato alla segreteria del Pd è l'unico che dall'inizio della legislatura afferma l'urgenza di cambiare la legge elettorale, mentre da parte di altri si tentava di procrastinarla ad un momento successivo alla riforme costituzionali (cioè di almeno due anni).

Oggi è soltanto l'incombere della possibile dichiarazione d'incostituzionalità della legge vigente a spingere le forze politiche a cercare una rapida via d'uscita. Questa poteva essere trovata nella reintroduzione della legge Mattarella (magari modificando il sistema dello «scorporo» alla Camera), ma da alcuni giorni la strada intrapresa in Senato sembra un'altra. I due relatori sulla riforma elettorale (uno del Pd e uno del Pdl), infatti, hanno presentato una «ipotesi concordata di lavoro» che rimaneggia la legge Calderoli, attribuendo il premio solo alla coalizione che abbia raggiunto il 40% dei voti. Se questa percentuale non viene raggiunta, sembrerebbe che, secondo il Pdl, vi debba essere la mera attribuzione proporzionale dei seggi, mentre, secondo il Pd, il ballottaggio nazionale tra le prime due coalizioni.

Renzi sembra avere ripreso sostanzialmen-

te quest'ultima soluzione, presentandola sotto la forma più accattivante della legge elettorale dei comuni. Questa, però, si basa sull'elezione diretta del sindaco, che a livello nazionale non c'è. Quindi, alla fine, porterebbe solo al ballottaggio tra le due coalizioni più votate al primo turno (come in Senato propone il Pd). Il giorno successivo una soluzione essenzialmente analoga sembra essere stata indicata, su Repubblica, da Gianni Cuperlo.

In definitiva, quindi, si cerca di mantenere la legge vigente, resa un po' più digeribile da qualche intervento sul «premio di maggioranza», senza rovesciarne le caratteristiche di fondo: recidere il legame col territorio, far decidere i candidati nelle segreterie dei partiti e consegnare l'intera campagna elettorale ai leader, che si confrontano in lavorosi talk show, discutendo più che altro delle (loro) future alleanze.

Con il maggioritario si realizza, invece, un confronto vero tra i candidati, su temi concreti, con una diretta possibilità di interlocuzione dei cittadini, che possono esprimersi con chiarezza. Per questo non pare dubbio quale sarebbe anche oggi il risultato di un referendum per scegliere tra il c.d. «porcello», un po' rimaneggiato, e il maggioritario.



OSSERVATORIO POLITICO

Sulla legge elettorale la Consulta si astenga

di Roberto D'Alimonte ▶ pagina 18

OSSERVATORIO POLITICO | di Roberto D'Alimonte

Sulla legge elettorale la Consulta si astenga

Ci sono molti buoni motivi perché la Corte costituzionale rinunci a deliberare il prossimo 3 dicembre sulla costituzionalità o meno della attuale legge elettorale. Lo può fare molto semplicemente non ammettendo il ricorso della Corte di cassazione. In fondo molti giuristi ritengono tale ricorso inammissibile in punta di diritto. Ma il vero motivo per cui la corte è meglio che non decida non è giuridico ma sostanziale. Sono tre le questioni su cui è stata chiamata a esprimersi: il premio di maggioranza della Camera, i 17 premi regionali del Senato, le liste bloccate. Queste caratteristiche della legge Calderoli, il cosiddetto Porcellum, violano o no la Costituzione?

Sul primo punto l'accusa è che un premio di maggioranza assegnato al partito o alla coalizione che ottiene un voto più degli altri, indipendentemente da quanti siano questi voti, possa introdurre un elemento troppo distorsivo nel meccanismo della rappresentanza. Troppi seggi con pochi voti. Sul secondo punto l'accusa è l'esatto contrario: l'assegnazione di 17 premi regionali, e non di un unico premio nazionale, può impedire che dalle urne esca un vincitore e quindi produrre due risultati diversi tra le due camere. Sul terzo punto l'accusa è che le liste bloccate pri-

vano gli elettori della possibilità di scegliere i candidati. Sono accuse fondate? A prima vista sembrerebbe di sì. Nelle elezioni di febbraio la coalizione di Bersani con il 29% dei voti ha avuto alla Camera il 54% dei seggi, mentre al Senato con una percentuale del 32% ha preso il 38% dei seggi. Le larghe intese sono il risultato di questi esiti diversi. Quanto alle liste bloccate si tratta di un dato di fatto che non ha bisogno di prove empiriche.

Ammettiamo per un attimo che queste accuse siano effettivamente fondate. E cominciamo dall'ultima questione. Cosa può fare la Corte? Sostenere che i soli metodi costituzionalmente accettabili di selezione dei candidati sono il collegio uninominale e il voto di preferenza? E su quali basi poggerebbe questo giudizio, visto tra l'altro che ci sono diversi paesi democratici che usano le liste bloccate (Spagna e Germania per esempio)? Quanto al premio di maggioranza della Camera, può la Corte introdurre una soglia per farlo scattare in modo da limitare il suo potenziale distorsivo? E a che livello verrebbe fissata questa soglia? Con quale criterio i giudici possono decidere qual è la disproporzionalità accettabile di un qualunque sistema elettorale maggioritario? Di fronte a questi dilemmi qualcuno dice la Corte potrebbe decide-

re di abolire il premio tout court. È possibile. Ma in questo caso ai giudici non può sfuggire che si tornerebbe così a un sistema elettorale di tipo proporzionale. Sono disposti a prendersi questa responsabilità davanti al paese? Quanto al Senato, come potrebbe la Corte introdurre di sua iniziativa un premio nazionale al posto dei 17 premi regionali?

Una risposta ragionevole a queste domande non può che portare a una sola conclusione: la Corte non può sostituirsi al parlamento. Certo, di fronte a una classe politica incapace di decidere si comprende la posizione di chi preferisce che sia la Corte a agire. Ma non spetta ai giudici fare una nuova legge elettorale. C'è però chi pensa che la Corte possa bocciare tutta l'attuale legge senza entrare nel merito delle singole questioni. Secondo questa tesi l'annullamento della legge Calderoli avrebbe come conseguenza automatica la resurrezione della vecchia legge Mattarella con i suoi collegi uninominali maggioritari.

Non entriamo nel merito se questa tesi sia fondata giuridicamente o no. Ci limitiamo a dire che, data l'attuale frammentazione del sistema partitico, non è affatto detto che i collegi uninominali della Mattarella non producano una distorsione della rappresentanza uguale o addirittura

EFFETTI DELLA SENTENZA

Meglio non esprimersi sulle questioni sollevate dalla Cassazione: significherebbe sostituirsi alle Camere

superiore al premio di maggioranza che si vuole abolire. Il Labour di Blair nel 2005 ha ottenuto il 55% dei seggi con il 35% dei voti e l'Ump di Chirac nel 2002 ha preso il 62% dei seggi avendo ottenuto il 33% dei voti al primo turno. Al prossimo giro da noi potrebbe succedere una cosa simile. Che sia di collegio (come quello britannico o francese) o di lista (come il nostro attuale) il maggioritario è sempre un sistema potenzialmente molto distorsivo. La disproporzionalità dipende dalla frammentazione elettorale e nel caso del maggioritario di collegio anche dalla distribuzione territoriale dei voti. E su questo non c'è Corte che possa deliberare.

Last but not least, solleviamo un altro aspetto critico di una eventuale decisione interventista della Corte. Tutti i sistemi elettorali con cui si eleggono i consigli regionali sono a premio di maggioranza senza soglia. In altre parole sono una versione regionale del cosiddetto Porcellum nazionale. Fino a oggi hanno funzionato relativamente bene assicurando una relativa stabilità dei governi regionali. Che impatto avrebbe sul funzionamento delle nostre amministrazioni regionali una eventuale sentenza della Corte che sancisca la inconstituzionalità di un premio di maggioranza senza soglia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'UDIENZA

Un mese alla scadenza

Lo scorso maggio la Cassazione ha disposto la trasmissione alla Consulta degli atti relativi alle questioni di legittimità sollevate in un ricorso sulla legge elettorale. L'udienza pubblica per discutere l'ordinanza è fissata per il 3 dicembre

■ Sono tre le questioni su cui i giudici costituzionali sono stati chiamati a esprimersi: il premio di maggioranza della Camera, i 17 premi regionali del Senato, le liste bloccate. La domanda è: queste caratteristiche della legge Calderoli, il cosiddetto Porcellum, violano o no la Costituzione?



Il buio oltre il Porcellum

IL COMMENTO

GIANFRANCO PASQUINO

Difficile credere che l'attesa per quello che deciderà la Corte Costituzionale a proposito della vigente legge elettorale sia davvero spasmatica. Non lo dovrebbe comunque essere. Probabilmente, la Corte indicherà che il premio di maggioranza deve essere attribuito diversamente da come contempla la legge attuale.

Forse fisserà, difficile dire, ma interessante sapere, con quale criterio, una soglia percentuale minima per il conseguimento del premio sia alla Camera sia al Senato. Poi non potrà esimersi dal consigliare che per il Senato vi sia un premio nazionale, non regione per regione, da «spalmare» successivamente su ciascuna delle regioni per non andare in contrasto con l'art. 57 della Costituzione che stabilisce che «il Senato della Repubblica è eletto a base regionale». Con questi ritocchi cosmetici che, con una modica dose di fantasia istituzionale e di volontà politica, avrebbero probabilmente potuto essere richiesti alla Corte parecchio tempo fa, il Porcellum rimane sostanzialmente tale in quella che è la sua logica di fondo. Vale il detto popolare «del maiale non si butta via nulla». D'altronde, gli spericolati assertori del doppio turno di coalizione propongono sostanzialmente una revisione che, per quanto relativamente migliore del Porcellum (quasi impossibile fare peggio), configura, comunque, un sistema elettorale che soddisfa molte voglie di proporzionale, anche se contiene un premio di maggioranza. Poiché nella revisione il

conseguimento del premio è collegato al raggiungimento di una soglia percentuale minima, all'incirca il quaranta per cento, al di fuori della portata dei partiti esistenti, vi si trova anche l'incentivazione alla formazione di coalizioni pigliatutto, quasi sicuramente molto eterogenee, altrettanto sicuramente destinate a non troppo sordi conflitti interni nella loro eventuale azione di governo. Usciti dagli spasmi dell'attesa della sentenza salvifica o «condannifica» è del tutto ipotetico che questo Parlamento, dove molti sono gli incompetenti in materia elettorale e molti sono gli ignavi quanto a riforme effettive e competitive, procederà spedito a formulare una legge elettorale decente. Eppoi, perché questi parlamentari dovrebbero fare una nuova, e migliore, legge elettorale, come chiede insistentemente il presidente Napolitano (tanto che sarebbe interessante sapere quale dei sistemi politici europei ha il sistema elettorale da lui considerato preferibile) se, così facendo, rendono possibile o addirittura avvicinano il momento del loro scioglimento? Sarebbe facile e non del tutto infondato sostenere da parte di coloro che hanno qualcosa da guadagnare da elezioni ravvicinate che, fatta la nuova legge elettorale, i parlamentari e le loro Camere, elette con il deprecabile sistema elettorale condannato dalla Corte, sono delegittimati. Alle urne alle urne: cittadini, prendete e brandite le vostre

schede! Sarà anche concesso agli stoici cittadini elettori di scegliere i rappresentanti che vorrebbero mandare in Parlamento? Almeno vedere i candidati e le candidate (magari non paracadutati) che fanno una sana e solerte campagna elettorale esprimendo le loro posizioni e le loro preferenze? Sperare che, una volta eletti/e, ritornino di tanto in tanto nel collegio a spiegare che cosa fanno, che non fanno, che cosa hanno fatto male, e ad ascoltare le opinioni degli elettori, non soltanto di quelli che le hanno votate, magari interloquendo, correggendo, assumendosi le responsabilità politiche e personali? Agendo, quindi, in conformità con l'art. 67 della Costituzione, «senza vincolo di mandato», ma seguendo l'etica politica che impone di rendere conto dei propri comportamenti e dei propri voti, palesi e segreti. Neppure il più speranzoso fra noi può credere che basteranno le indicazioni della Corte Costituzionale per ridisegnare anche i confini di un nuovo rapporto fra elettori ed eletti. Almeno i candidati alla segreteria del Pd, visto che la sentenza della Corte arriverà pochi giorni prima del voto che li riguarda, dovrebbero ricordarsi che la posizione ufficiale del partito in materia è «doppio turno di collegio». Per cambiarla o peggio abbandonarla appare opportuna una delibera ugualmente ufficiale. Meglio di no. È preferibile farne oggetto esplicito di confronto tenendo anche conto, su proposta altrui, di eventuali collegamenti con una diversa forma di governo.

» **L'intervista** Secondo il docente, sulla legge elettorale la Consulta deve astenersi: «Rischiamo effetti istituzionali indesiderati»

La ricetta di D'Alimonte: doppio turno e premio al 40%

Il politologo vicino al sindaco di Firenze: il proporzionale peggio del Porcellum

ROMA — Politologo di lungo corso, analista politico, professore universitario, Roberto D'Alimonte è tra i maggiori esperti italiani di sistemi elettorali. Ha parlato alla Leopolda: tra lui e Matteo Renzi c'è una convergenza sulla modifica da fare alla legge elettorale.

Qual è la sua proposta?

«Una riforma che metta in grado i cittadini di decidere chi governa e che costringa chi governa a rispondere direttamente ai cittadini, senza alcun alibi. Questo obiettivo si può realizzare con sistemi elettorali diversi. In questa fase il più semplice, secondo me, e il più efficace è il doppio turno di lista (cioè di coalizione) con un premio di maggioranza concesso solo a chi arriva almeno al 40% dei voti (e non a chiunque prenda un voto in più, come accade oggi). Questa soglia può essere anche più alta: il 45 o anche il 50%. La novità più importante da introdurre è però che, se nessuno arriva al 40% (o al 45 o al 50%) i due partiti o le due coalizioni più votate vanno al ballottaggio. E di conseguenza, al secondo turno, il premio si assegna a chi ha il 50% più uno dei voti. È un modo molto semplice ed efficace per assicurare che ci sia un vincitore e che il vincitore possa governare. Così si garantisce chiarezza dell'esito del voto, bipolarismo e alternanza».

Ci saranno altre conseguenze?

«Si tratta di un sistema elettorale che incide sulla forma di governo senza modificare la Costituzione. È il modello che più si avvicina a quello con cui eleggiamo i sindaci. Introduce non formalmente, ma di fatto, l'elezione diretta del primo ministro. Pensate a un ballottaggio tra Renzi e Alfano o Fitto. Il vincitore avrà non solo una legittimazione popolare diretta, ma anche la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento».

C'è un problema: il sistema elettorale del Senato con il premio di maggioranza su base regionale...

«Sì. Una follia a cui in tanti anni non si è posto rimedio. Una cosa, però, si può fare subito. Si può introdurre anche a Palazzo Madama il premio di maggioranza a livello nazionale al posto della lotteria dei 17 premi regionali che c'è ora. E usare delle circoscrizioni più piccole per poi decidere se introdurre o meno il voto di preferenza. Se dovessi scegliere tra liste corte bloccate e voto di preferenza (due sistemi che permettono un maggiore rapporto tra elettore ed eletto) la mia idea è che la preferenza sia peggio, ma so che questo è impopolare».

Che ostacoli vede affinché le cose cambino nel senso da lei auspicato?

«La voglia di proporzionale che covava da sempre sotto la cenere. Serpeggiava dentro una parte del Pd e ora anche dentro una parte del Pdl-Forza Italia. Una volta il partito di Berlusconi si

vantava di essere la sentinella del bipolarismo. Adesso ha posto due veti: sui collegi uninominali e sul doppio turno. Così però l'unica riforma possibile è il proporzionale. Ma in questo modo in fin dei conti non vince nessuno e piombiamo nella ingovernabilità o nella perpetuazione delle larghe intese. Per questo vorrei aggiungere una cosa veramente impopolare...».

Quale?

«Non condivido affatto la posizione di chi sostiene che una qualsiasi riforma elettorale sia meglio del cosiddetto Porcellum. Si provi, con determinazione, a fare una buona riforma, ma se alla fine del tira e molla la scelta sarà tra il Porcellum e un proporzionale annacquato, io scelgo il Porcellum. Perché altrimenti il Paese, con l'attuale frammentazione, sarà sì veramente ingovernabile. Deve essere chiaro a tutti che ci può essere qualcosa di peggio dell'attuale sistema».

Il giudizio della Corte Costituzionale sul Porcellum incombe...

«Secondo me, la Corte costituzionale si dovrebbe astenere. E non solo e non tanto perché alcuni giuristi ritengono che il ricorso sia inammissibile. Io penso che ci siano motivi sostanziali: l'intervento della Consulta rischierebbe di produrre effetti istituzionali indesiderati sia a livello nazionale che regionale».

M. Antonietta Calabro

@maria—mcalabro

■■■ LEGGE ELETTORALE

Il paradosso del senato: scontro tra ordini del giorno senza maggioranza

■■■ MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Il Pd ieri ha rotto gli indugi e in commissione affari costituzionali del senato ha presentato un ordine del giorno -che è stato sottoscritto anche dagli esponenti di Scelta civica e Sel - che propone un sistema elettorale a doppio turno con premio di maggioranza. Si tratta sicuramente di una svolta, dopo l'impasse registratisi sul cosiddetto "pillolato", la mediazione, cioè, alla quale stavano lavorando i relatori Doris Lo Moro (Pd) e Donato Bruno (Pdl).

La proposta - che è stata illustrata da Maurizio Migliavaeca e che andrà in votazione in commissione martedì pomeriggio - prevede un premio di maggioranza per la lista o la coalizione di liste che ottenga la maggioranza assoluta o almeno il 40-45 per cento dei voti o dei seggi. Qualora nessuna lista o coalizione

raggiunga il traguardo scatterebbe il doppio turno tra le due coalizioni che hanno ottenuto il miglior risultato.

Come è noto, il Pdl ha sempre visto come il fumo negli occhi il doppio turno, dunque martedì non seguirà i suoi alleati di governo. «Ci riserviamo di presentare un nostro ordine del giorno» ha detto Bruno, aggiungendo che «almeno così si uscirà dall'equivoco».

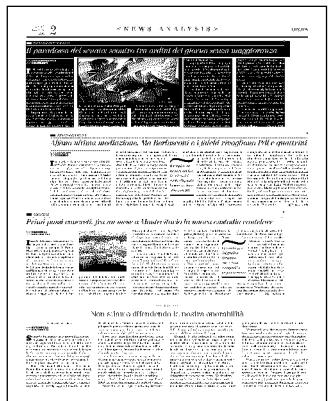
La proposta di Pd & company al momento non ha possibilità di riuscita, perché il Movimento 5 Stelle non sembra in grado di disattendere le indicazioni di Grillo pro-Porcellum. Quindi è probabile che la votazione finisca con 13 sì (se voterà anche Finocchiaro) e 15 no.

Un colpo di scena potrebbe verificarsi soltanto se i Cinquestelle, tornando all'antico (a quando, cioè, votarono la proposta di Giachetti per il ripristino del Mattarellum), aderissero all'ordine del giorno presentato da Roberto Calderoli. L'autore

del Porcellum a sorpresa ieri ha presentato uno schema di un articolo e due commi per tornare alla legge precedente alla sua "porcata". Al Mattarellum, appunto. Anche questa proposta, di per sé, non ha possibilità di passare. Ne avrebbe se, oltre alla Lega, la votassero Pd (nulla vietata di dire sì a due ordini del giorno) e M5S. Anche Sel potrebbe aderire, mentre non si aggiungerebbe Scelta civica.

Quanto sta avvenendo in senato se, da una parte, chiarisce le posizioni e gli schieramenti, dall'altra non è in grado di produrre una soluzione reale. Sul piano politico, è evidente che la divaricazione degli ordini del giorno sancisce una separazione tra Pd e Pdl.

A meno che non abbia ragione chi ritiene (ne ha scritto *la Repubblica*) che sarà la Consulta ad ammettere il ricorso contro il Porcellum il 3 dicembre e poi a determinare il ritorno al Mattarellum. @mcolimberti



L'INTERVISTA PISICCHIO, PRESIDENTE DEL GRUPPO MISTO ALLA CAMERA

«Il caos politico? Tutta colpa del Porcellum»

Elena G. Polidori
 ROMA

«PRIMA DI TUTTO, una cosa; che i cittadini si devono rendere sempre più conto che la cattiva qualità del ceto politico deriva solo da una legge elettorale schifosa...».

Pino Pisicchio (nella foto Ansa), presidente del gruppo Misto alla Camera (centro democratico), sta parlando del Porcellum?

«Ovviamente sì. Così come dovrebbe essere evidente che se il Parlamento non farà in fretta, il prossimo 3 dicembre sarà la Corte Costituzionale a dare all'Italia una nuova legge elettorale. Dunque, chi non lo sa, lo sappia: il Parlamento sta demandando alla Corte di fare ciò che lui non è in grado di fare».

Secondo lei in che modo la Corte modificherà l'attuale Porcellum?

«A naso, credo che metterà un premio di maggioranza

al 40/45%, visto che oggi non c'è, renderà omogenee le soglie di sbarramento tra Camera e Senato (oggi sono diverse) ed escluderà le liste bloccate, restituendo ai cittadini il voto di preferenza».

E perché il Parlamento è bloccato sulle modifiche?

«Perché il Pd vuole il doppio turno, il Pdl lo rifiuta, la Lega vuole tornare al Mattarellum senza rendersi conto che con la parità di genere, oggi i collegi uninominali sono impossibili. Insomma, un caos».

Invece, secondo lei, quale sarebbe il sistema migliore per l'Italia?

«Credo quello tedesco, perché è anche il sistema meno conflittuale, ma ha una soglia di sbarramento d'ingresso molto alta (il 5%), perché non siamo un Paese bipolare, siamo da sempre dei proporzionalisti e con la crisi ancora incombente, nessuno sarebbe mai in grado di governare da solo con il 51% dei seggi se mai li raggiungesse; dunque, avanti con un proporzionale 'pulito'».

LEGGE ELETTORALE

Credo che la Corte renderà omogenee le soglie di sbarramento di Camera e Senato



La lettera

«Porcellum
e Mattarellum
I conti sbagliati
di Calderoli»



Caro direttore,
capisco che Calderoli cerchi di alleggerire l'accusa che lo vorrebbe padre solitario del mostroso Porcellum, condividendo questa colpa con quanti in entrambi gli schieramenti cooperarono al misfatto. Ma sostenere ora, come leggo sul Corriere di ieri, che «sono otto anni che propongo un ddl sul ritorno al Mattarellum» è decisamente troppo. Considerato che la legge n.270 del 2005, che viene chiamata appunto Calderoli, porta la data del 21 dicembre, non essendo da allora ancora trascorsi 8 anni, sarebbe come dire che, mentre sembrava lavorare per il Porcellum, a nostra insaputa Calderoli già si batteva con noi per ritornare da dove non era ancora partito. Mi sia consentito: anche per un persona abile e agile come lui, troppe parti in una sola commedia.

Arturo Parisi



LEGGE ELETTORALE, SUBITO UN DECRETO

LE AMANTI DEL PORCELLUM

di MICHELEAINIS

Il Porcellum non ha mogli, però è stracarico d'amanti. In pubblico non lo vezzeggia mai nessuno; in privato lo sbaciucchiano molte signorine licenziose. Sicché il marchingegno elettorale con la pelle da suino è sempre vivo e vispo, alla faccia di chi vorrebbe celebrarne il funerale. Ma poi, c'è qualcuno che lo desidera davvero? Tutti sanno che per sbarazzarsene occorre una nuova legge elettorale; che quest'ultima non può sbucare fuori dall'idea solitaria d'un partito solitario; che dunque servono accordi, alleanze, compromessi; e invece tutti, nessuno escluso, s'esercitano a impallinare le proposte altrui, o talvolta anche le proprie.

Insomma nessun testo, solo una fiera di pretesti. Compresa il più risibile, che invoca la riforma della Costituzione prima di cambiare la legge elettorale: campa cavallo. Ma se il cavallo campa, è perché i suoi tre vizi diventano virtù, riguardati con gli occhi dei politici. Primo: le liste bloccate, che trasformano ogni eletto in nominato. E trasformano perciò i capipartito negli eredi di Caligola, che per l'appunto fece senatore il suo cavallo. Quando mai sapranno rinunziarvi? Secondo: il premio di maggioranza senza soglia, quindi un superbonus per la minoranza più votata. Tanto che alla Camera il Pd, con il 29% dei suffragi, s'è messo in tasca il 54% dei seggi. Oggi a te, domani a me; e infatti Grillo ha già detto che intende rivoltare col Porcellum. Terzo: la lotteria del Senato. Dove il premio si guadagna re-

gione per regione, con esiti bislacchi e imprevedibili. Male per gli elettori, bene per gli eletti, giacché con questo sistema non perde mai nessuno.

Il guaio è che i tre vizi del Porcellum si traducono in altrettanti vizi di costituzionalità, sicché a dicembre la Consulta dovrà prendere il toro per le corna. Ma a quel punto si scorderanno tutte le nostre istituzioni, e tutte ne usciranno un po' ammaccate. In primo luogo la Consulta stessa, chiamata a un improprio ruolo di supplenza per l'inerzia dei partiti. D'altronde, già in lontananza echeggiano gli spari. I 15 giudici seguiranno il premio di maggioranza? Vade retro, ci troveremmo sul gropone un proporzionale puro. Demoliranno l'intera legge elettorale, riesumando il Mattarellum? Niet, non si può fare. Chissà perché, dato che si tratterebbe viceversa d'un esito obbligato: quel sistema normativo è fatto a strati, è come un grattacieli, se togli l'attico rimarrà l'ultimo piano.

L'illegittimità del Porcellum renderà poi illegittimo l'intero Parlamento. Nel 1994 Scalfaro lo sciolse dopo un referendum elettorale, giacché erano mutate le regole del gioco; adesso la crisi sarebbe ancora più lampante, avremmo la prova d'aver giocato con regole truccate. E infine l'esecutivo: difficile rimanga in sella nello sfascio generale. Da qui l'urgenza di un'iniziativa del governo, prima che la Consulta scriva il finale di partita. Con un decreto legge, perché no?

CONTINUA A PAGINA 8



Il commento

LE AMANTI DEL PORCELLUM

SEGUE DALLA PRIMA

Nel 2012 stava per adottarlo Monti, poi non ne fece nulla per paura di cadere. Cadde lo stesso, com'è noto. E prima o poi cadrà anche Letta. Ma è meglio uscire di scena con onore, e senza troppi calcoli. Può darsi che fra le amanti del *Porcellum* ve ne sia qualcuna proprio

a Palazzo Chigi: dopotutto con questa legge non si può votare, dunque si deve governare. Ma è un altro calcolo miope, un altro sguardo corto. Vorrà dire che alle nostre istituzioni regaleremo un paio d'occhiali.

Michele Ainis

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Niente ipocrisie sul Porcellum

L'ANALISI

CLAUDIO SARDO

Votare di nuovo con il Porcellum sarebbe una catastrofe. Perché il Porcellum è ormai il simbolo dell'impotenza della politica, oltre che una delle cause del collasso del sistema. Ma il rischio che il Parlamento non riesca neppure stavolta a cambiare la legge elettorale sta drammaticamente crescendo.

SEGUE A PAG. 3

Legge elettorale, basta con le ipocrisie sul Porcellum

L'ANALISI

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Mentre le speranze riposte sulla prossima sentenza della Corte costituzionale appaiono eccessive, dal momento che i giudici possono intervenire solo parzialmente. La prima commissione del Senato affronterà il tema questa settimana. Il Pd ha proposto il doppio turno - ballottaggio tra i due partiti, o coalizioni, meglio piazzati al primo turno - ma non sembra trovare i consensi sufficienti. E il no al doppio turno potrebbe bloccare di nuovo ogni trattativa sulla riforma. Il problema è che il Porcellum, nonostante i molti oppositori dichiarati, gode di numerosi e trasversali consensi non dichiarati. Il Pdl osteggiava il doppio turno perché lo riteneva svantaggioso, rifiuta il Mattarellum perché sconta un deficit di presenza nel territorio, e a tutto questo ora si aggiunge anche l'incertezza determinata dallo scontro interno: comunque vadano le cose, la legge Calderoli resta un'assicurazione per Berlusconi, che può comporre così le proprie liste sulla base di criteri di assoluta fedeltà.

Ma anche Grillo non fa mistero di preferire il Porcellum a tante possibili alternative. Respinge i collegi uninominali, dal momento che il M5S è un partito carismatico e i candidati grillini sono pressoché sconosciuti. Considera il ballottaggio di coalizione un rischio troppo alto (tanto che lo ha già definito Porcellum-bis). E, in fondo, è pronto a contrastare ogni soluzione capace di garantire maggiore stabilità: è

l'instabilità il terreno in cui Grillo vive e prospera.

L'amara verità è che anche nel Pd ci sono resistenze e ostilità alla riforma. Alla Leopolda di Renzi si è detto e ripetuto che il Porcellum è sempre meglio di una legge proporzionale. Ma, a parte il fatto che la legge Calderoli è incostituzionale, che non ha uguali nei sistemi democratici, che è percepita dalla stragrande maggioranza degli italiani come un oltraggio - dunque considerarla migliore di una legge imperfetta, o inopportuna, ma comunque dotata degli elementari requisiti di legittimità, è un azzardo che mal si concilia con il senso dello Stato che dovrebbe avere chi si candida a governare il Paese - bisognerebbe smetterla con le battute confuse e generiche sul maggioritario e il proporzionale: è da considerare peggiore del Porcellum anche una legge elettorale sul modello spagnolo, con circoscrizioni piccole, in modo da incrementare sensibilmente la rappresentanza parlamentare dei partiti maggiori? È da considerare peggiore del Porcellum anche un sistema, che pur muovendo da una base proporzionale, premi (senza gli eccessi della legge Calderoli o della legge Acerbo) il partito più votato in modo da favorire la formazione attorno ad esso di una maggioranza?

Non sono domande retoriche perché, nel caso malaugurato che Pdl e M5S bocciassero il doppio turno, è su questi terreni che il Pd dovrebbe riaprire il confronto. E, se decidesse di non farlo, allora non potrebbe più dire che il Porcellum è il male assoluto. Diventerebbe semplicemente una carta nelle mani del nuovo gruppo dirigente del Pd, da giocare se serve. Del resto, è

già accaduto: quando le elezioni arrivano all'orizzonte, il vincitore più accreditato dai sondaggi è sempre tentato di servirsi del Porcellum, rinviando alla legislatura successiva la necessaria riforma.

È vero che la politica è fatta anche di cinismo e ipocrisie. Ma questi giochi pericolosi sul Porcellum rischiano di trasformarsi in un suicidio. Davvero qualcuno può pensare di «vincere» al cunčché in un simile contesto istituzionale, dove nella sfiducia dei cittadini i margini d'azione della politica sono stretti dalle compatibilità esterne e da un'ingovernabilità endemica? Bisognerebbe tornare a parlare il linguaggio della verità. La sinistra soprattutto dovrebbe scrollarsi di dosso quella suditanza all'ideologia della Seconda Repubblica, che ne ha ridotto di molto la forza di cambiamento. Chi intende inseguire il mito dell'elezione diretta dei governi (e del premier) deve dire con nettezza che vuole stracciare la Costituzione e riscriverla secondo un impianto presenzialista. E chi invece è convinto che il modello europeo dei governi parlamentari sia ancora la soluzione più equilibrata, nient'affatto antagonista ad un rafforzamento dei poteri del premier, deve trovare il coraggio di contrastare apertamente le soluzioni presenzialiste, e ancor più le ibridazioni come il cosiddetto «sindaco d'Italia», che semplicemente è incompatibile con gli ordinamenti costituzionali moderni.

In tema di istituzioni, non se ne può più di giochi di prestigio con le parole. Ad esempio, non basta evocare un astratto modello bipolare, senza tener conto dei liberi orientamenti della società. Il nostro sistema politico è oggi

quantomeno tripolare e non è ragionevole pronosticare la scomparsa in tempi brevi del movimento di Grillo. Il bipolarismo non può essere una costrizione indotta da una legge elettorale: la Prima Repubblica è stata a lungo fortemente bipolare pur impedendo l'alternanza di governo. La crisi della Prima Repubblica è stata anche una crisi del suo bipolarismo. La cosiddetta Seconda Repubblica ci ha dato bipolarità

smo e alternanza, ma in un quadro di frammentazione e instabilità crescente. Adesso dobbiamo scegliere: consentire ad uno dei tre poli in competizione di governare senza larghe intese oppure bloccare l'alternanza destra-sinistra aprendo praterie al populismo anti-europeo? Questa è la scelta di sistema che dobbiamo compiere senza sotterfugi. Il doppio turno all'interno di un sistema parlamentare è la nostra

opportunità migliore, se vogliamo riagganciare l'Europa. Ma, se la strada fosse sbarrata, non per questo dovranno smettere di cercare nei modelli europei una riforma che superi il Porcellum e che consenta il governo del Cancelliere o del Primo ministro. Chi pensa di cavalcare il Porcellum per conquistare il potere, come chi pensa con espedienti di rendere quasi inevitabili le grandi coalizioni, forse ha perso di vista l'interesse dell'Italia.

L'Unità

Pd, battaglia sulla sinistra

Fornaciari e Padoa-Schioppa
vulcanico
Incontro
Tessere
Uscire
Nessun
posto
per il
Porcellum

Attenzi, pioverà un satellite

INSTANT DRINKS
ristora

U:
Filippo Star
di Mar Lanza
L'isola
di un partito
sorpassato

Illecita, lotta
contro i furti

Halayn devasta le Filippine: 1200 morti

Sanatorie e concordati, non se ne parla

Massoneria, coda
ai posti
di lavoro

L'addestratore
dei cacciatori
Morti sul lavoro, colpa loro

Prodi rottana i gazebo non vota
Scontro sul congresso Psc a Roma

La Legge elettorale, basta con le ipocrisie sul Porcellum

La lettera

Porcellum da abolire. Ma non si può usare un decreto-mannaia

Caro Direttore,
nell'additare fidanzate e concubine occulte del cosiddetto Porcellum, Michele Ainis chiama direttamente in causa il governo. La verità è che l'esecutivo ha sempre sostenuto, fin dal seminario di Spineto del maggio scorso, quando le criticità della legge vigente non erano ancora state sottoposte al vaglio della Consulta, la necessità della veloce approvazione in Parlamento di quelle correzioni che del Porcellum eliminassero le più evidenti inadeguatezze rispetto all'attuale contesto: una «safety net» che consentisse di andare al voto in caso di necessità, nella convinzione che un governo debba stare in piedi per quel che è in grado di fare e non per l'impossibilità di chiamare il Paese alle urne. Lo stesso Ainis, quale componente della commissione di esperti per le riforme costituzionali, sa meglio di altri come il governo non intenda abdicare a quella più complessiva riforma delle istituzioni all'esito della quale il Parlamento dovrebbe orientarsi verso una legge elettorale definitiva e innovativa, ma coerente e connessa alla nuova forma di governo. Si tratta dunque di due propositi affatto contraddittori, addirittura

complementari. Su un punto sono d'accordo con Ainis: la politica dovrebbe battere un colpo prima dell'udienza della Corte costituzionale del 3 dicembre. Non certo perché un intervento della Consulta metterebbe fuorilegge il Parlamento, ma per riaffermare la sua dignità e la sua capacità di risolvere i problemi senza delegarli a un organo giudiziario per quanto di garanzia. Su questo il governo di tutto può essere accusato fuorché d'inerzia, ancor meno di inerzia consapevole e interessata. E l'accusa appare tanto più ingiusta quando lo strumento d'intervento invece prospettato è quello del decreto legge. La materia elettorale è infatti tradizionalmente considerata, non solo per ragioni tecnico-giuridiche, materia «parlamentare», nella quale il governo può aiutare, supportare e orientare il dibattito parlamentare, non già sostituirsì ad esso attraverso la mannaia del provvedimento di necessità e urgenza. Più di altri, è un terreno nel quale un intervento d'urgenza del governo, ancorché di larga coalizione, aprirebbe seri problemi di «sistema» (da quello delle fonti del diritto, a quello dei rapporti governo-Parlamento). Quanto alle ragioni di necessità e urgenza, che sole possono giustificare l'adozione di un

decreto, nel caso in specie dovrebbero essere dettate dalla volontà di recarsi al voto in tempi brevissimi. Al di là delle diverse opinioni sull'opportunità di un ravvicinato ricorso alle urne nelle attuali condizioni del Paese, il fatto è che ad essere rigettata dalla stragrande maggioranza dei costituzionalisti è proprio l'ipotesi di un decreto governativo che nell'imminenza delle elezioni incida sulle regole che presiedono alla trasformazione dei voti in seggi. Con l'approssimarsi dell'udienza della Corte — che secondo Ainis non solo potrebbe dichiarare incostituzionali aspetti del Porcellum, ma addirittura, facendo prevalere la «supplenza» sull'osservanza dei propri precedenti, affermare la reviviscenza del Mattarellum che comunque, nell'attuale quadro più che tripolare, non garantirebbe affatto quella governabilità che tanti richiedono a una legge elettorale —, la politica ha da rivendicare fermamente la propria dignità e il proprio ruolo. Ma non è certo realizzando «sbreghi» come quello rappresentato da un decreto legge in materia elettorale che tale dignità verrebbe riaffermata.

Gaetano Quagliariello
ministro delle Riforme

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEGGE ELETTORALE. Come potrebbe cambiare

La riforma

Tra Prima Repubblica e modello francese le quattro strade per liberarsi del Porcellum

SEBASTIANO MESSINA

LA BOCCIATURA al Senato dell'odg con cui Pd, Sel e Sc proponevano di correggere il Porcellum con il doppio turno di coalizione fa sentire più nitidamente il conto alla rovescia per la pronuncia della Consulta. Tra venti giorni esatti, martedì 3 dicembre, i giudici della Consulta cominceranno infatti a valutare la legittimità costituzionale della legge elettorale approvata nel 2005 dal governo Berlusconi - chiamata dal suo stesso

autore "una porcata", e dunque ribattezzata Porcellum - che ha trasformato gli eletti in nominati e assegna un superpremio in seggi alla coalizione più votata, anche se non ha raggiunto - come è accaduto alle ultime elezioni - neanche la soglia del 30 per cento. Ma cosa può accadere, in concreto? Cosa può decidere la Corte Costituzionale, e cosa è possibile che accada in Parlamento? Al momento le ipotesi sul tavolo sono quattro. Vediamole una per una.

Ritorno al passato

Il vecchio Mattarellum si riprende la scena

LA CORTE costituzionale ha però un'altra via d'uscita. Quella di dichiarare illegittima non una parte del Porcellum, mal intera legge. A quel punto potrebbe richiamare in vita la legge elettorale precedente, il Mattarellum, che paradossalmente oggi vede tra i suoi paladini proprio il leghista Calderoli, l'uomo che l'ha cancellato.

Il ritorno al Mattarellum cambierebbe tutto. Addio liste bloccate e premio di maggioranza. Tre quarti dei parlamentari sa-



rebbero eletti nei collegi uninominali (un solo nome per ciascun partito o coalizione, e viene eletto solo chi arriva primo) mentre il rimanente 25 per cento sarebbe distribuito proporzionalmente tra le liste di partito (bloccate). È un sistema già collaudato con l'avvento del bipolarismo, che ha fatto vincere due volte Berlusconi e una volta Prodi, ed ha il pregio di consentire la scelta del parlamentare senza reintrodurre le preferenze, ma non è detto che funzioni altrettanto bene in un sistema tripolare come quello di oggi: una simulazione effettuata utilizzando i risultati delle ultime elezioni rivela che nessuno avrebbe, neanche lontanamente, la maggioranza in Parlamento. Edunque, ancora una volta, potrebbero essere inevitabili nuove larghe intese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Data 13-11-2013
Pagina 4
Foglio 1

Incognita Consulta

Ricorso inammissibile la palla passa alle Camere

LA PRIMA decisione che la Corte costituzionale dovrà prendere sarà quella sull'ammissibilità del ricorso. E si tratta di una decisione per nulla scontata, perché i giudici della Consulta potrebbero decidere per l'inammissibilità, rinviando così la palla al Parlamento. Riepiloghiamo: nel 2009 un cittadino si rivolge al Tribunale di Milano sostenendo che la legge Calderoli ha lesi i suoi diritti di elettore. Il Tribunale gli dà torto, ma la questione arriva davanti alla Cassazione, che investe della questione i giudici della Consulta.

Secondo molti costituzionalisti, però, per invocare il giudizio di legittimità costituzionale sono indispensabili due requisiti: il primo è che la questione sia sollevata davanti al giudice competente, il secondo è che il cittadino punti a «un risultato utile giuridicamente apprezzabile e non conseguibile senza l'intervento del giudice». Ebbene, secondo questi giuristi a) il Tribunale di Milano non era competente, dal momento che per l'articolo 66 della Costituzione solo il Parlamento è il giudice competente sull'elezione dei suoi membri, e b) manca il possibile «risultato giuridicamente apprezzabile», anche considerato che la legislatura in corso nel 2009 è già finita.

Premio cancellato

Di nuovo il proporzionale senza scelta dei candidati

SE INVECE i giudici della Consulta decidessero per l'ammissibilità del ricorso, allora la prima possibilità che avrebbero sarebbe quella di tagliare, abrogandolo, le parti ritenute illegittime. E la direzione è già stata indicata in una sentenza del 2008, in cui invitava il Parlamento a «considerare con attenzione gli aspetti problematici di una legislazione che non subordina l'attribuzione del premio di maggioranza al raggiungimento di una soglia minima di voti e/o di seggi».

Volendo modificare il Porcellum, non potendo reintrodurre le preferenze l'unica modifica che la Consulta potrebbe deliberare riguarderebbe dunque il premio di maggioranza, ovvero la norma che assegna 340 seggi alla Camera al partito che conquista la maggioranza relativa. E potrebbe solo abolirlo, non avendo il potere di fissare la soglia minima. La conseguenza pratica sarebbe un sistema elettorale perfettamente proporzionale — com'era prima del 1993 — ma sempre con le liste bloccate, che conserverebbe dunque un difetto fondamentale (l'impossibilità di scelta degli eletti da parte degli elettori) perdendo un pregi niente affatto secondario (l'attribuzione al vincitore dei numeri per governare, almeno alla Camera).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due volte alle urne

Doppio turno con preferenze o con i collegi uninominali

SIA pure indebolita dal voto di ieri al Senato, resta poi sul tavolo l'ipotesi del doppio turno. Del quale esistono due versioni.

Quello proposto ieri da Pd, Sel e Sc Civica a Palazzo Madama - sulla base di una proposta elaborata da Luciano Violante - prevede che, se nessuno raggiunge una soglia minima (40 o 45 per cento), le due coalizioni si affrontano in un secondo turno nel quale viene assegnato al vincitore un premio in seggi che gli consente di avere una maggioranza di 340 seggi alla Camera e di 170 al Senato. Non bisognerebbe cambiare molto, perché si applicherebbe al meccanismo attuale, con le liste regionali, aggiungendo il voto di preferenza.

La seconda versione, che potrebbe rientrare in gioco dopo il voto di ieri al Senato, ricalca invece il modello classico del doppio turno, quello francese: il ballottaggio avverrebbe non a livello nazionale ma in ciascun collegio, tra i due (o tre) candidati più votati. Per realizzarlo, bisognerebbe però tornare ai collegi uninominali (che non piacciono ai centristi e nemmeno ai grillini) e accettare il rischio che neanche il secondo turno (osteggiato dal Pd) consegni al vincitore la maggioranza in Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO di Stefano Folli

«Mattarellum» in vista

Si dice che quando la notte è più buia l'alba è vicina. Se fosse vero anche in Parlamento, gli ottimisti potrebbero trarne motivo di conforto riguardo alla legge elettorale. Perchè le macerie sono considerevoli e l'incomunicabilità fra le parti è totale. Può darsi quindi che l'accordo sia prossimo.

Roberto Giachetti, il vicepresidente della Camera che digiuna per la riforma, ha già perso dieci chili e altri si appresta a smaltrirne. È molto critico su quello che sta accadendo al Senato: la battaglia degli ordini del giorno, il doppio turno del Pd bocciato, il nuovo rinvio. Forse ha ragione, ma qualcosa sotto le macerie si sta muovendo. È proprio la giornata di ieri lo ha dimostrato. Certo, il Pd ha visto la sua mozione respinta, nonostante l'appoggio del Sel e di Scelta Civica, ed è inutile la polemica verso i Cinque Stelle. Grillo gioca per sé, come quasi tutti peraltro. E il doppio turno voluto dal Pd non è di sicuro nell'interesse di una forza

massimalista e anti-sistema come il M5S. Era ingenuo attendersi il contrario, cioè il sostegno all'ordine del giorno dei democristiani.

Eppure il voto in commissione spazza via un equivoco. Elimina l'illusione che il doppio turno (senza dubbio sulla carta il migliore fra i modelli elettorali) potesse trovare sostenitori nei ranghi del centrodestra, nonché fra i famosi "grillini" malcontenti. La verità è che a Palazzo Madama, negli attuali rapporti di forza, non c'è una maggioranza trasversale a favore del doppio turno. Alla Camera il Pd ha i voti, ma non altrettanto al Senato. E allora cosa ha dimostrato la giornata di ieri? Attraverso un percorso un po' paradossale, l'assenza di consenso all'ipotesi del doppio turno ha fatto capire che nemmeno il ritorno al proporzionale è probabile.

La restaurazione della Prima Repubblica è infatti l'incubo dei bipolaristi, a cominciare da Giachetti, insieme alla permanenza del "Porcellum". Ma questa seconda possibilità è esclusa dall'imminente pronuncia della Corte Costituzionale: quasi nessuno infatti crede che l'attuale legge elettorale possa essere salvata dai giudici nella sua interezza. Ora è vero che la pronuncia della Consulta rischia di aprire la strada a un nuovo sistema proporzionale, ma qui le forze politiche hanno tutta la convenienza a intervenire. E una volta escluso il doppio turno, ciò che rimane sul tavolo è la precedente legge (il cosiddetto "Mattarellum") magari un po' rivis-

ta e corretta in alcuni difetti.

Su questo terreno l'intesa potrebbe essere anche rapida, almeno sulla carta. Fautore del "Mattarellum" aggiornato è la Lega, come pure i centristi di Scelta Civica. E a destra il gruppo dei dissidenti filo-governativi, oggi che sono a un passo dalla scissione, potrebbe trovarvi il proprio interesse. C'è, nemmeno a dirlo, l'incognita di Berlusconi. Ma su questo punto si può solo attendere l'esito del braccio di ferro interno al Pdl-Forza Italia. Se la sponterà Alfano e Berlusconi confermerà, sia pure "obtorto collo", la linea realista del 2 ottobre, quando votò la fiducia al governo Letta, allora si può credere che vedremo anche il via libera al "Mattarellum". Se viceversa ci sarà la scissione, i moderati dovranno attaccarsi alla riforma elettorale che meno li penalizza, pensando alla propria sopravvivenza. E di nuovo il "Mattarellum", sia pure ammodernato, potrebbe essere la scelta più logica.

Quanto a Renzi, si è battuto con convinzione a favore del doppio turno. Ma ora anche lui potrebbe accettare una soluzione che almeno salva il principio maggioritario. Forse l'unica realisticamente praticabile nell'Italia di oggi che ancora attende la riforma costituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com



I danni del mito presidenzialista

IL COMMENTO**MICHELE PROSPERO**

Stallo al Senato. E sembra al momento sfumare l'ampio consenso parlamentare necessario per rimuovere la legge elettorale Calderoli. Malgrado le aggettivazioni denigratorie che sin dalla nascita l'accompagnarono, il Porcellum fu imposto dalla destra nel 2005.

Fu imposto perché nelle sue forzature (premi in seggi senza alcun limite) e nelle sue finzioni (elezione diretta del premier d'Italia) apparve come un logico completamento di un disegno costituzionale che prevedeva il premierato assoluto. Un capo con il nome indicato sulla scheda, che ingaggia in solitudine la competizione elettorale per ricevere l'investitura popolare al comando. E poi un lungo elenco di deputati a fare da contorno, privi di ogni autonomia e quindi subalterni rispetto al leader che li ha nominati. Questa è l'accoppiata diabolica che il congegno introduceva. Se non si coglie la perversa funzionalità del Porcellum alla logica mitica della presidenzializzazione, con la leadership che prosciuga la rappresentanza politica e svuota le prerogative del Parlamento, non si comprende la difficoltà odierna a rimuovere un dispositivo inquietante. Il Porcellum rimane un solido convitato di pietra perché ancora resistono ambiguumamente nelle culture superstiti i miti ingannevoli di un presidenzialismo di fatto, con un capo alla ricerca dell'unione popolare e con i fantasmi di partiti ultraleggeri a rimorchio del leader. Per questa subdola persistenza di una ideologia sconfitta, lettera morta si sono rivelati gli esplicativi accenni della Consulta sul carattere incostituzionale dell'abnorme premio di maggioranza e della totale confisca del potere dei cittadini di esprimere i loro

rappresentanti. Investita in modo irruale della questione, la Corte costituzionale si trova in un dilemma. In caso di ossequio alle forme, e quindi di rinuncia a sentenziare, lascerebbe in vigore una legge del tutto incostituzionale. E, in caso di pronunciamento anomalo, la Consulta toglierebbe di mezzo una legge incostituzionale ma svelerebbe ancora una volta lo scacco di una politica che si fa da parte e lascia decidere i nodi istituzionali più rilevanti a organi tecnici e di garanzia. A nulla sono valse le parole più volte pronunciate dal Capo dello Stato, ribadite anche ieri con l'invito alla responsabilità. Solo questa impotenza delle sollecitazioni morali del Colle la dice lunga sullo sciocco chiacchiericcio imbastito sul presidenzialismo strisciante con il quale «Re Giorgio» dominerebbe la recente storia repubblicana. Esiste in realtà un profondo vuoto della politica e, in questo clamoroso collasso, taluni margini di decisione sono ricoperti dalla sovraesposizione di organi di garanzia ma altri nodi sono lasciati incarenire da un sistema politico sprovvisto di pensieri all'altezza della crisi.

Machiavelli spiegava che «le repubbliche irresolute» non decidono mai «se non per forza, perché la debolezza loro non le lascia mai deliberare dove è alcuno dubbio; e se quel dubbio non è cancellato da una violenza che la sospinga, stanno sempre mal sospese». È pure comprensibile che attorno alla delicata tecnica di trasformazione dei voti in seggi ogni partito nutra «alcuno dubbio» circa le clausole e le soglie da concordare per non essere

tropppo penalizzato. Ma quello che non è accettabile, in tempi di crisi di sistema per giunta, è che il calcolo delle convenienze travalichi la lecita cautela per seguire una ottusa resistenza che condanna alla catastrofe la repubblica.

Il Porcellum è il congegno che, quale sua ideologia ispiratrice, ha la promessa di far conoscere la sera stessa del voto il nome del premier d'Italia. Ma neppure questa semplificazione primitiva, vista come cardine del bipolarismo, ha dato i suoi frutti e nel 2008 e nel 2013 nessuna maggioranza è uscita al Senato. Se non si supera il bicameralismo perfetto, neanche un testo illiberale come il Porcellum è in grado di sancire chi è il vincitore della tenzone elettorale.

L'ancestrale bisogno di rassicurazione, che invoca l'esistenza di un premier certo a chiusura degli scrutini è, in regimi non presidenziali, solo un ingannevole expediente retorico. Neppure in Inghilterra, patria del bipartitismo perfetto, la promessa è stata mantenuta. E in Germania al bipolarismo si affianca a intermittenza la tregua delle grandi coalizioni. Sul terreno elettorale c'è ben poco di nuovo da inventare. In Europa esistono dei collaudati modelli (francese e tedesco su tutti), basta sceglierne uno sulla base delle forze disponibili e dell'idea di sistema politico da strutturare. E lo si faccia in fretta perché il voto di febbraio, con la rottura del vecchio quadro bipolare, contiene per la politica «una violenza che la sospinga» che, se non trova risposte efficaci, è destinata ad aprire una irrimediabile frana per la tenuta della Repubblica.

Intervenire per decreto? Costituzionalisti divisi

IL DOSSIER

RACHELE GONNELLI
ROMA

Contrari Ceccanti e Violante. Per Capotostì e Carlàssarre la Consulta annullerà solo alcune parti del Porcellum senza bisogno che il Parlamento torni a modificare la legge

Scale che ripartono da dove iniziano, labirinti che evocano prospettive impossibili e circuiti infiniti. Volendo visualizzare il dibattito tortuoso sulla riforma della legge elettorale l'unico paragone che appare adatto è con i quadri di Escher. Un rompicapo e un enigma che incrocia prospettive politiche e scenari inusitati.

Si dice letteralmente «sconcertata», ad esempio, Lorenza Carlàssarre, professoressa emerita di diritto costituzionale a Padova, passata dalla commissione dei saggi voluta del presidente Napolitano, da cui si è dimessa, in prima fila nell'associazione Libertà e Giustizia insieme a Gustavo Zagrebelsky. Proprio perché, a suo dire, «tutto è sovertito, siamo in una situazione tale, con questo governo che non è negli schemi di un governo parlamentare di nessuna democrazia rappresentativa perché rappresenta gli opposti, forze che non possono esprimere una linea politica comune», che non è del tutto da escludere l'idea che il governo, di fronte al perdurare di uno stallo parlamentare sulla legge elettorale, possa intervenire per decreto. Per Carlàssarre i requisiti richiesti - la necessità e l'urgenza - «ci sono tutti».

Stefano Ceccanti, costituzionalista del Pd vicino a Renzi, esclude il caso come «impraticabile». E snocciola: «In base all'articolo 74 ultimo...» e continua «in base alla legge 400 dell'88...». Insomma, è materia esclusiva del Parlamento, il governo non può entrarci. Anche se, ammette «il punto è politico». Se esiste una maggioranza parlamentare per cambiare la legge non c'è bisogno dell'intervento del governo, se non c'è la maggioranza, il decreto non è convertibile in legge.

È ancora più duro Pier Alberto Capo-

tostì, ex presidente della Corte Costituzionale. Alla domanda se il governo può intervenire per decreto, risponde: «No, assolutamente». Lui non vede neanche la necessità e l'urgenza. Ma ciò che lo rende irremovibile è il sospetto che come un'ombra si insinuerrebbe tra scale e corridoi del palazzo. «Il sospetto che il governo potrebbe fare una legge per sé, per perpetuarsi». E poi lo snaturamento del rapporto tra Parlamento e governo. Prevalendo il potere di quest'ultimo si metterebbe a rischio anche la forma di governo. «Forse non sarebbe anticostituzionale ma credo che il Quirinale avrebbe difficoltà a firmare una tale forzatura», ritiene Capotostì.

Però il tempo corre, si deve fare presto, l'ha detto Napolitano ieri, perché il giudizio della Consulta, atteso il 3 dicembre, è vicino. Cosa potrebbe decidere la Corte? Potrebbe abrogare in toto il Porcellum e far rivivere la legge precedente, il Mattarellum? Il no a questa ipotesi - la «revivescenza» - accumuna l'opinione dei costituzionalisti. Carlàssarre, Capotostì, ma anche il «saggio» Luciano Violante, che la vede come «un'operazione troppo ardita». Ceccanti poi pensa che l'Alta corte non metterà proprio mano al Porcellum, si limiterà a proferire un monito e a indicare i nodi da risolvere. Monito che il Parlamento potrebbe disattendere e allora di fronte ad uno scioglimento delle Camere si tornerebbe di nuovo al voto a cavallo del «porco». Comunque per Ceccanti «sarebbe un'attività di supplenza anomala se la Corte si mettesse a riscrivere la legge».

LEGITTIMITÀ PARZIALE

L'opinione prevalente è invece che, se la Corte vorrà addentrarsi nei meandri della «porcata» di Calderoli, lo farà con una dichiarazione di legittimità parziale, annullando cioè solo le parti viziute come l'iper-premio di maggioranza senza soglia minima. Caldàssarre e Capotostì spiegano che sarebbe esattamente nei compiti della Consulta e non obbligherebbe il Parlamento a rimettere le mani alla legge. «La parte residua, non toccata - spiega Capotostì - sarebbe come una nuova legge elettorale in grado di essere applicata subito». Sarebbe ripristinato un sistema proporzionale con soglie d'ingresso dal 2 al 4 per cento.

Negli scenari elaborati dai saggi, spalmando voti delle ultime elezioni con il Mattarellum, non ci sarebbe una maggioranza né alla Camera né al Senato perché un sistema tendenzialmente

maggioritario con tre poli aggreganti non può funzionare e si avrebbe una geografia a macchie dai collegi uninominali: tre aree con diversi vincitori a seconda del maggior radicamento delle varie forze. Utilizzando invece una correzione parziale del Porcellum - il cosiddetto «Super Porcellum», con un premio di maggioranza del 40-42 per cento e l'impianto proporzionale - una ripartizione di seggi su tre poli probabilmente non farebbe vincere nessuno perché nessuno riuscirebbe a raggiungere la soglia. È in virtù di questa analisi che tanto Violante quanto Ceccanti, e con loro l'intero Pd, propendono per l'aggiunta di un secondo turno di ballottaggio su scala nazionale tra le due coalizioni maggiori, una sorta di spareggio con in palio il premio di maggioranza. Un sistema non molto dissimile a quello dell'elezione a sindaco nei Comuni.

Luciano Violante non è affatto convinto che non si possa raggiungere questo obiettivo, contenuto nell'ordine del giorno non approvato ieri dalla commissione Affari costituzionali del Senato, cabina di regia dei tentativi di riforma. Per Violante quella bocciatura ha un valore relativo e nessuna conseguenza. «Non c'è alcuno stallo del Parlamento - dice - ma solo del Senato». Perciò prima di arrivare «come ultima ratio, perché sarebbe una grave prova di impotenza del Parlamento» a un decreto sulla legge elettorale, ci sarebbero almeno altri due tentativi da fare. Primo: riproporre a Palazzo Madama un'intesa su tre cardini della nuova legge: scelta diretta dei rappresentanti da parte del cittadino-elettore, parità di genere, una maggioranza chiara che esca dalle urne. Se neanche su questo libro di intenti si dovesse trovare un accordo in grado di andare avanti, si potrebbe passare la camera di regia alla Camera, dove una maggioranza c'è. «A quel punto - è il ragionamento di Violante - con un testo già approvato da un ramo del Parlamento, si assumerebbe una grave responsabilità chi al Senato ne cercasse di impedire l'approvazione definitiva».

Per Capotostì però non è affatto detto che il Senato, nella sua piena autonomia, si senta condizionato a rispettare il voto della Camera. Inoltre, ricorda, «le leggi elettorali se non all'unanimità devono essere espressione della più larga maggioranza possibile, non funzionano se vengono da una prova di forza». E aggiunge: «Prova ne sia il Porcellum, legge approvata a maggioranza - ricorda - Per questo che non funziona».

“Meglio il Mattarellum dell’ispanico ma non eviterà le larghe intese”

D’Alimonte: però il sindaco potrebbe rompere l’equilibrio

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Nella situazione politica attuale neanche il Mattarellum farebbe uscire dallo stallo e dalle larghe intese. Ma quella legge, di fronte ad una proposta politica forte è un buon strumento capace di assicurare maggioranze parlamentari. Il professore Roberto D’Alimonte insegna Sistema politico italiano alla Luiss, uno dei maggiori esperti di questioni elettorali, non ha dubbi sulla bontà del sistema che si vorrebbe fare rivivere.

Professore, pensa che il ritorno al Mattarellum sia la soluzione giusta?

«Sicuramente il Mattarellum è la soluzione migliore rispetto al ritorno del proporzionale con il sistema spagnolo italianizzato a cui qualcuno pensava in commissione al Senato. È una scelta migliore di un proporzionale senza correzioni o con poche correzioni maggioritarie. Anche se a costituzione invariata resta

valida la mia proposta del doppio turno di coalizione. Mentre quella di Renzi del sindaco d’Italia è vicina, ma si può attuare solo con una modifica costituzionale».

Ma non c’è il rischio che anche con il Mattarellum si crei una situazione di stallo?

«Nella situazione politica attuale, con tre poli competitivi il Mattarellum non produrrebbe una maggioranza assoluta, non ci sarebbe un vincitore. I voti si dividerebbero fra i tre attori. E saremmo nella situazione del Porcellum, avremmo di nuovo le larghe intese. Questo però guardando al quadro attuale...».

Perché? Lei prevede mutamenti?

«Guardi, se uno dei tre attori, io penso a Renzi, altri potrebbero fare altri nomi, offrisse una proposta politica molto convincente, il Mattarellum ha un potenziale maggioritario forte e potrebbe produrre maggioranze parlamentari. Così come è successo fra il 1994 e il 2001. Gli

esiti non sono stati sempre così netti, ma il Mattarellum l’effetto maggioritario l’ha sempre prodotto. Ora questa proposta potrebbe avere la maggioranza in commissione e, secondo i miei calcoli anche se risicata, anche in aula. Poi io mi chiedo una cosa: e se anche Berlusconi alla fine accettasse il ritorno al Mattarellum per ingabbiare Alfano?».

Il Mattarellum comunque non è esente da critiche...

«Certamente dovrebbe essere corretto. Per esempio bisognerebbe eliminare lo scorporo per aumentare l’effetto maggioritario e la possibilità di usare le liste civette per aggirarlo. Si potrebbe abolire alla Camera la doppia scheda e usare il sistema di voto del Senato dove c’è una sola scheda. Sconsiglio invece vivamente di pensare di introdurre le preferenze nella parte proporzionale».

I partiti però attendono la decisione della Consulta sulla legge. Cosa ne pensa?

«Io penso che non dovrebbe

fare proprio nulla perché è una questione politica che dovrebbe essere lasciata al Parlamento. La Corte ha comunque davanti due strade. Può intervenire sulla legge o abolire la legge. Secondo me dovrebbe scegliere la seconda ipotesi. Così, come sostengono alcuni giuristi, si aprirebbe la via alla reviviscenza del Mattarellum. I giudici non possono comunque abolire la lista bloccata che c’è in Spagna come in Germania. Non possono inserire il voto di preferenza. Non possono fissare loro una soglia per il premio di maggioranza. L’unica cosa che possono fare è abolire il premio di maggioranza. Ma così si tornerebbe alla proporzionale e si prenderebbero una responsabilità enorme davanti al paese. Torneremmo al sistema peggiore perché non è vero come dicono Letta e tanti altri che il Porcellum è il male assoluto. In questa situazione il male assoluto è il proporzionale. Questo ritorno ci porterebbe a Weimar».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Destra.it

MAGGIORITARIO

Il Mattarellum assegna il 75 per cento dei seggi in collegi uninominali maggioritari

PROPORZIONALE

Il 25 per cento dei seggi sono assegnati in modo proporzionale con una lista bloccata

SBARRAMENTO

Il Mattarellum prevedeva per la Camera uno sbarramento al 4 per cento

Ma una forte vittoria di Renzi potrebbe produrre una maggioranza di seggi sia alla Camera che al Senato



Col Mattarellum Berlusconi frena la scissione

La mancata approvazione in commissione Affari costituzionali del Senato della proposta del Pd sul doppio turno di lista non è una notizia. Che Pd e alleati non avessero i voti per farla passare era noto da tempo. Semmai la notizia è che in commissione non è stata presentata una proposta del Pdl. Ma anche questa in fondo non è una sorpresa. Come fa un partito così profondamente diviso a decidere una linea unitaria su una questione così delicata? Le proposte sul tavolo sono quelle del Pd, del M5s e della Lega Nord. Dopo il voto dell'altro ieri restano in campo quella del M5s che punta a un proporzionale parzialmente corretto (ma Grillo non era per il cosiddetto porcellum?) e quella della Lega che vuole resuscitare la vecchia legge Mattarella con i suoi collegi uninominali. Dopo il voto contrario sul doppio turno di lista i lavori della commissione sono stati sospesi e riprenderanno la prossima settimana. Che succederà?

È difficile immaginare che i voti del Pd possano convergere sulla proposta del M5s. È vero che tra i democratici esiste una corrente proporzionalista ma non verrà alla luce in questo momento sposando apertamente il progetto del partito di Grillo. Il problema per i democratici è l'altra proposta in campo, il ritorno della Mattarella. Dire no a questa proposta è complicato politicamente. Eppure ci sono degli argo-

menti validi sul piano empirico per sostenere che un sistema con collegi uninominali a un turno non va bene al Paese in questo momento. Per garantire un minimo di governabilità oggi serve il doppio turno. Può essere di lista, come quello non approvato in commissione, o di collegio (modello francese). Ma doppio turno. La Mattarella è invece un sistema a turno unico e con tre poli elettorali che si equivalgono il rischio è che nessuno vinca in modo netto.

Chi scrive ha difeso la Mattarella quando fu sostituita dalla Calderoli. Se quel sistema elettorale fosse rimasto in piedi oggi saremmo in condizioni migliori. Ma il contesto è cambiato. Il sistema dei partiti è diventato ancora più frammentato, è nato un terzo polo competitivo, è cresciuta la disaffezione nei confronti della politica, la volatilità elettorale è più alta. In questo contesto ci vuole il doppio turno per dare un governo al paese trasformando in maniera accettabile la minoranza più grande di voti in maggioranza assoluta di seggi. Se alle ultime politiche si fosse votato con la Mattarella nessuno avrebbe ottenuto la maggioranza assoluta. L'esito sarebbe stato un governo di larghe intese. Esattamente come è accaduto con l'attuale sistema di voto, il cosiddetto porcellum.

Nonostante queste contrarie indicazioni nei prossimi giorni sulla Mattarella si giocherà

una partita importante per Renzi, per il governo e per Alfano. Sulla carta sia in commissione che in aula Pd, Sel, Scelta Civica e Lega nord hanno i voti per approvare la riforma senza Pdl e M5s. Sarebbe una maggioranza riscata ma comunque maggioranza. Che farà il Pd? Approvare una legge contro il parere del principale alleato di governo significherebbe, con ogni probabilità, decretare la fine del governo stesso.

Ad oggi i segnali sono contraddittori. Renzi per ora tace. Franceschini in televisione ha messo in luce gli aspetti problematici del ritorno al mattarellum, Giachetti continua nel suo sciopero della fame a favore del ripristino della vecchia legge. Si vedrà la prossima settimana quale sarà la linea del partito.

L'altra incognita è Berlusconi. E se con uno dei suoi colpi di scena clamorosi annunciasse il suo sostegno alla resurrezione del mattarellum? Dopo le elezioni del 1996 e del 2001 in cui il centro-destra prese più voti proporzionali che maggioritari il Cavaliere ha sviluppato una radicata idiosincrasia nei confronti dei collegi uninominali. È per questo che nel 2005 ha cambiato il sistema elettorale. Ma adesso il collegio uninominale potrebbe servirgli per impedire la scissione degli 'innovatori'. Infatti, quale sarebbe il destino politico-elettorale di Alfano e dei suoi se ci fosse al posto del porcellum il mattarellum?

Come farebbero a separarsi da Berlusconi sapendo di non avere alcuna chance di essere competitivi nei collegi? Il collegio è una camicia di forza ben più stringente del premio di maggioranza. Con il premio mantieni una visibilità. Con il collegio la perdi perché i candidati sono comuni. Così il collegio aumenta il costo della separazione da Berlusconi e la rende più difficile. E in questo caso che fine farebbe il governo Letta?

In questa partita entra a buon titolo anche il sindaco di Firenze. Per Renzi il collegio uninominale è un rischio e una opportunità. È un rischio perché potrebbe produrre un nuovo stallo per le ragioni già dette. È una opportunità perché in questo contesto di grande incertezza e di elevata volatilità quello che è stato vero nel passato può non esserlo nel futuro. Il collegio uninominale, anche quello a un turno, potrebbe dare a Renzi e al centro-sinistra una vittoria di dimensioni addirittura superiori a quella del porcellum. Non si deve dimenticare infatti che il potenziale maggioritario dei collegi uninominali è più forte di quello del premio di maggioranza. Anche con il mattarellum con pochi voti si possono prendere tanti seggi, se i tuoi voti sono ben distribuiti sul territorio. Questo il Cavaliere lo sa. E forse per questo esita. Ma senza l'adesione del Pdl se la sente il Pd di resuscitare la Mattarella insieme alla Lega? Tante domande senza risposta. Per ora.

L'IMPATTO

Con i collegi partita dura per gli scissionisti, ma si rischia di tornare a un Parlamento senza maggioranza

I difetti del Mattarellum

IL COMMENTO

LUCIANO VIOLENTE

Ha ragione Gianfranco Pasquino quando scrive su l'Unità di ieri che la legge Mattarella ha il pregio di riavvicinare l'eletto agli elettori. Tuttavia non va sottovalutato il suo difetto principale e, a mio avviso, decisivo.

La legge Mattarella favoriva la designazione di un vincitore quando le forze che competevano per il governo erano due, centro-destra e centro-sinistra. Oggi i poli sono diventati tre perché si è aggiunto il M5S. Pertanto si prefigura l'alta probabilità che l'Italia sia condannata a ulteriori lunghi anni di «larghe intese». Inoltre, nelle attuali condizioni di debolezza dei partiti politici, è prevedibile che per vincere nei collegi, dove basta un voto in più, si costruiscono coalizioni-mucchio selvaggio, che fanno vincere ma non fanno governare.

In definitiva, nelle attuali circostanze, la legge Mattarella non è una soluzione perché non favorisce né la costruzione di una maggioranza di governo, né la sua stabilità. Nel Pd sembrano essersi pronunciati a favore tanto Cuperlo quanto parlamentari vicini a Renzi. Ma in realtà la dichiarazione di Cuperlo è molto prudente e il sindaco di Firenze ha annunciato la prossima presentazione di una propria proposta di legge elettorale sul modello del «sindaco d'Italia». Bisognerà leggerla per capirne il contenuto, ma è evidente che tratterà di qualcosa di molto diverso dalla legge Mattarella. Mi chiedo perciò se, data la delicatezza del caso e l'incombente decisione della Consulta, non sia opportuno individuare subito una via d'uscita.

Il Senato potrebbe darsi un termine breve per scegliere una linea, accantonando gli ordini del giorno che non hanno alcun valore pratico, e individuando un testo base che costituisca solo un punto di partenza e risponda ai tre criteri fondamentali di una seria legge elettorale: scelta dei parlamentari da parte degli elettori, parità di genere, nascita nelle urne di una maggioranza di governo. In caso di fallimento, i presidenti delle Camere, preso atto della necessità di decidere e dello stallo numeri-

co al Senato, potrebbero deliberare che l'iniziativa passi alla Camera dove c'è una maggioranza numerica favorevole al secondo turno di coalizione. Poi il Senato, ricevuto il testo della Camera, potrà decidere sulla base di un testo completo e sul quale si è già espresso l'altro ramo del Parlamento.

In ogni caso sarebbe opportuno che il governo acceleri i tempi della riforma costituzionale presentando subito le proposte strettamente connesse a una nuova legge elettorale: riduzione del numero dei parlamentari e stralcio sul superamento del bicameralismo paritario, per conferire alla sola Camera il potere di dare e togliere la fiducia. Si tratta di progetti che rispondono a un generale consenso e hanno il gradimento dell'opinione pubblica. A questo punto la Camera potrebbe essere eletta con un sistema che costruisca nelle urne la maggioranza di governo e il Senato potrebbe essere eletto con il metodo proporzionale. La riforma completa dovrebbe essere presentata dal governo a metà dicembre, dopo il secondo voto della Camera sulla riforma delle procedure e la successiva costituzione della commissione parlamentare dei 40 che la esaminerebbe insieme ai progetti di provenienza parlamentare.



IL SABATO DEL VILLAGGIO

GIOVANNI VALENTINI

LA FORZA DEL DIGIUNO CONTRO IL PORCELLUM

NON chiedete nulla, ma solo e soltanto che l'unica libertà che lo Stato e i partiti vi riconoscono a parole, quella di scegliervi i vostri rappresentanti, non sia una mistificazione.

(da "Democrazia senza partiti" di Adriano Olivetti - Edizioni di Comunità, 2013 - pag. 64)

rismo e perpetuare il culto profano delle "larghe intese".

Sarebbe, evidentemente, un ritorno al passato; alla logica compromissoria e spartitoria della Prima Repubblica; a un proporzionalismo cosiddetto "puro", ma in realtà fonte di tante nequizie e impurità. Si tratterebbe, insomma, di un'abiuva palese di quella logica dell'alternanza che rappresenta la stellapolare di una democrazia parlamentare, garantita magari da un sistema elettorale a doppio turno. Auguriamoci davvero che tutto ciò non accada. Ma intanto possiamo partecipare almeno virtualmente all'isolata protesta di Giachetti, chiedendo alla presidenza della Camera a cui il parlamentare Pd appartiene d'intervenire al più presto per salvaguardare la sua salute e la sua incolumità.

(sabato@repubblica.it)

Non fa più notizia e non "buca" il video, come si suol dire nel linguaggio a volte un po' cinico del nostro mestiere. Malo sciopero della fame iniziato quaranta giorni fa dal deputato del Pd, Roberto Giachetti, contro quella "porcata" della legge elettorale chiamata Porcellum, non è soltanto un evento mediatico che rientra nel campo d'osservazione di questa rubrica, ispirata fin dall'inizio (e dal titolo) alla profezia di Mc Luhan e all'opera di Leopardi. È un atto di protesta e di denuncia che merita la nostra considerazione, il nostro rispetto e magari anche il nostro impegno civile.

Logorato dall'abuso che se n'è fatto in passato, il digiuno rappresenta in questo caso una forma di comunicazione politica. Un "mezzo" e un "messaggio" per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica. E soprattutto per contestare l'inerzia del Parlamento, e anche del governo, che non sono riusciti finora ad approvare una riforma, nonostante le promesse e gli impegni. La coraggiosa testimonianza di Giachetti interpella, quindi, tutti noi cittadini ed elettori, stimolando una reazione popolare contro questo ennesimo sopruso della partitocrazia.

Imposto a suo tempo dal centrodestra e poi rinnegato dai suoi stessi artefici, tra cui in prima fila l'ex ministro leghista Roberto Calderoli, il Porcellum non solo assegna - com'è noto - un "premio" abnorme al partito o alla coalizione che prevale anche di poco nelle urne, attribuendo di fatto una larga maggioranza di seggi parlamentari a una minoranza elettorale. E proprio per questa fondamentale ragione è destinato verosimilmente a essere censurato dalla Corte costituzionale nel prossimo dicembre. Quella medesima "porcata" espropriava inoltre i cittadini del diritto di scegliere i propri rappresentanti, per consegnare completamente un tale potere ai capi-partito, vecchi e nuovi.

Di fronte all'inerzia dei partiti, e alle ripetute sollecitazioni del capo dello Stato, nei mesi scorsi il presidente del Consiglio aveva annunciato il proposito di ricorrere addirittura a un decreto-legge se la riforma non fosse stata introdotta entro ottobre. Siamo ormai a metà novembre e la promessa di Enrico Letta è rimasta lettera morta. Tanto da avvalorare il diffuso sospetto che in realtà nessuna delle principali forze politiche abbia effettivamente intenzione di modificare la legge elettorale, compreso il Movimento 5 Stelle che sul Porcellum ha compiuto un clamoroso dietrofront.

Che cosa accadrà, dunque, se a dicembre la Consulta abrogherà in toto o in parte il Porcellum? E in particolare, se deciderà di eliminare il maxi-premio di maggioranza? A parere di diversi costituzionalisti, si potrebbe tornare automaticamente al precedente Mattarellum o peggio ancora al vecchio sistema proporzionale. E forse è proprio questo l'obiettivo finale dell'asse Pd-Pdl, nel malcelato tentativo di azzerare il bipola-



La grande finzione del maggioritario

Alfio Mastropaoolo

Nulla è più fragile e vulnerabile dei dispositivi democratici. Prova provata della fragilità dei suddetti dispositivi è il mai abbastanza esecrato Porcellum, ovvero la legge n. 270 del 21.12.2005, che ha introdotto il regime elettorale con cui è eletto al momento il parlamento nazionale. Nulla meglio di una legge cosiffatta prova come si possano assumere decisioni democraticamente – e costituzionalmente – indecenti anche nel pieno rispetto delle forme democratiche e senza che si riesca a attivare i meccanismi di salvaguardia che la Costituzione prevede.

La ragione per cui il Porcellum è indecente non risiede tanto nell'impossibilità per i cittadini di scegliere i propri rappresentanti. È, codesto, un argomento ipocrita, avanzato da chi vuol persuadere la pubblica opinione a costi molto bassi. Pure in un banale regime uninominale, quale per i tre quarti era la legge elettorale precedente, il cosiddetto Mattarellum, l'elettore non disponeva di possibilità di scelta. Doveva sopportare i candidati somministrati da partiti. La vera ragione dell'indecenza del Porcellum sta nel cosiddetto premio di maggioranza.

Com'è noto, la legge Calderoli prevede che il partito, o la coalizione, prima arrivata alle elezioni, non importa con quale seguito, ottenga il 55 per cento dei seggi alla camera (al senato il premio è attribuito su base regionale). Ebbene, una previsione cosiffatta supera in indecenza la famosa legge Acerbo (del 18.11.1923), voluta dal fascismo per formarsi di una parvenza di legittimazione elettorale. Se non altro tale legge individuava nel 25 per cento dei voti validi la soglia per conseguire il premio di maggioranza.

Soprattutto però il premio di maggioranza, piccolo o grande che sia, viola il principio di uguaglianza tra i citta-

dini. Giacché attribuisce un sovrappiù di valore alla scelta degli elettori che si sono pronunciati a favore di chi ha conseguito il premio.

Risultati inverno scandalosi avrebbe conseguito la legge Calderoli alle elezioni dello scorso febbraio, laddove non fosse incampata nella complicatissima attribuzione del premio al senato. Con nemmeno il 30 per cento dei voti Pd e Sel hanno conseguito alla camera una larga maggioranza. Se ricordiamo che un elettore su quattro si è astenuto, con quale legittimità i destini del paese sarebbero stati affidati alle cure di una coalizione rappresentativa di neanche un elettore su 4? Non solo: ma una simile maggioranza avrebbe potuto anche riscrivere la costituzione e c'è da domandarsi se una difesa democraticamente sufficiente stia nel referendum popolare previsto per sanzionare, eventualmente, le revisioni.

Da un punto di vista – minimalisticamente – democratico, il premio di maggioranza è sempre un oltraggio. Né vale a giustificarlo un altro furbesco argomento esibito nel dibattito pubblico: la sera delle elezioni occorre assolutamente sapere chi ha vinto e chi ha perso. Dopo le ultime elezioni inglesi passarono settimane perché si concludesse la trattativa tra conservatori e liberali, mentre è trascorso un mese e mezzo dalle elezioni in Germania senza che un nuovo esecutivo abbia visto la luce. Suvvia, siamo seri.

L'altro argomento che si accampa è la coerenza politica della maggioranza, con la stabilità che ne conseguirebbe: diamo un premio onde scongiurare alleanze composte e precarie. L'argomento è però pretestuoso: nel 2008 la coalizione guidata da Berlusconi vinse le elezioni col 46 per cento dei voti e ottenne il 55 per cento dei seggi alla ca-

mara, insieme a un'abbondante maggioranza al senato. Non solo dobbiamo solo alla sgangherata goffaggine di tale maggioranza l'esser riusciti a evitare danni ancor più gravi di quelli che quelli che il governo Berlusconi già ci ha fatto sopportare. Ma le vicende di quattro anni di governo provano come solidità e coerenza dell'azione di governo non si costituiscano per legge.

Cosa deciderà la Corte costituzionale chiamata a pronunciarsi sulla legge Calderoli non sappiamo. Nella sua storia la Corte dato prova di grande indipendenza e libertà di giudizio. Ma in fatto di leggi elettorali qualche cedimento c'è stato. Speriamo che stavolta la Corte senza possibilità di equivoci metta al bando premi che non esistono in nessuna democrazia decente.

In fatto di leggi elettorali, la scelta è ampia: c'è il modello francese, quello tedesco, quello spagnolo, perfino quello inglese. Tutti adeguati e tutti esclusivi di premi, ma atti ciò malgrado a favorire l'aggregazione degli schieramenti senza troppe distorsioni. Che invece sarebbero terribili qualora si giungesse a una terza applicazione del Porcellum, allorché saranno in lizza tre schieramenti che valgono, ciascuno, più o meno un terzo dei votanti. Qualcuno riesce a immaginare quale orgia sfrenata di demagogia populista si scatenerebbe in campagna elettorale?

Ma proviamo pure a considerare le cose dal punto di vista specifico di un elettore di centrosinistra. Cos'è preferibile: una vittoria sancita dal premio di maggioranza da parte di un centrosinistra guidato da un personaggio come Renzi, imposto dai media e dai poteri che contano, oppure, ove necessario, un trasparente negoziato tra centrosinistra e centrodestra, magari non viziato dai problemi giudiziari di Berlusconi?

Porcellum o Mattarellum, non è la legge elettorale che garantisce stabilità e governabilità. La Corte costituzionale dovrebbe mettere al bando l'indecente premio di maggioranza

LA SIMULAZIONE di Roberto D'Alimonte

Con il Mattarellum non c'è maggioranza

L'ennesima scissione nella politica italiana complicherà le prospettive della riforma elettorale. Con la formazione

del partito di Alfano si accrescono le fila di coloro che vorrebbero il ritorno al proporzionale visto che il nuovo partito intende

collocarsi al centro del sistema sperando di diventare l'ago della bilancia.

Continua ➤ pagina 9

Voto col Mattarellum? Niente vincitori

La simulazione: il polo con Berlusconi e Alfano primo con 259 seggi, Pd a 234, Grillo 121

di Roberto D'Alimonte

» Continua da pagina 1

Invece in questi giorni si è tornati a parlare di ritorno al Mattarellum, che è cosa ben diversa da quella che servirebbe in questo momento ad Alfano e Casini.

Se alle ultime politiche si fosse votato con il Mattarellum quale sarebbe stato il risultato? A questa domanda non si può rispondere con assoluta certezza. Infatti l'espressione del voto non è indipendente dalle regole con cui si vota. Se si cambia il sistema elettorale cambia anche il comportamento degli elettori. Questo succede perché le regole elettorali influenzano la competizione tra i partiti e il rapporto tra partiti ed elettori. Quindi utilizzare i risultati di una elezione con un dato sistema elettorale per simulare i risultati della stessa elezione con un altro sistema elettorale è un'operazione che va presa con molta cautela. È comunque un esercizio utile perché consente di analizzare i possibili effetti di diversi sistemi elettorali.

Ciò premesso, vediamo cosa sarebbe successo a febbraio se al posto del Porcellum ci fosse stato il Mattarellum. Ricordiamo che quest'ultimo è un sistema in cui il 75% dei seggi viene assegnato in collegi uninominali a un turno e il 25% con formula proporzionale. Come si vede nella prima tabella in pagina, con questo sistema alla Camera non avrebbe vinto nessuno, perché nessuno avrebbe ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi (316). Esattamente quello che è successo con il Porcellum a causa della lotteria dei premi regionali del Senato. L'altro risulta-

to interessante è che la coalizione di Berlusconi avrebbe avuto più seggi (259) di quella di Bersani (234). La spiegazione del primo risultato sta nel successo del partito di Grillo: 74 seggi uninominali e 121 seggi totali. Con un sistema di collegi uninominali a un turno se i terzi poli hanno abbastanza voti possono riuscire a ottenere seggi. A certe condizioni possono prenderne addirittura tanti da rendere impossibile che uno degli avversari maggiori possa arrivare alla maggioranza assoluta. Recentemente è successo anche in Gran Bretagna, la patria dei collegi uninominali a un turno. E il partito di Cameron ha dovuto per la prima volta dalla fine della guerra rassegnarsi a fare una coalizione con i liberaldemocratici. Con i liberali, non con il M5S o con il Pdl. Questa è la differenza con l'Italia.

A dire il vero, il collegio uninominale a un turno nella maggiore parte dei casi rende la vita molto difficile ai terzi poli. Ma il caso inglese non è unico. Quando i due maggiori partiti si indeboliscono, quando la protesta anti-establishment prende piede, quando si allentano i legami elettorali e crescono disaffezione e volatilità un terzo polo ben costruito può farcela a rompere lo schema bipolare. Ed è quello che è successo alle ultime elezioni con il M5S. È successo con il Porcellum, ma potrebbe succedere anche con il Mattarellum. La Lega Nord nel 1996 ci andò vicino. Con il suo 10,8% dei voti vinse in 39 collegi alla Camera. Pochi seggi in più e Prodi non avrebbe avuto la maggioranza. Non così il Patto per l'Italia nel 1994 perché il suo 15,6% distribuito a pioggia in

tutto il Paese, e non concentrato in alcune zone come nel caso della Lega, non fu sufficiente a battere la concorrenza dello schieramento di sinistra e di quello di Berlusconi.

Una possibile, e legittima obiezione che si può fare alla nostra simulazione è che con il Mattarellum la sinistra, anche nel 2013, avrebbe preso più voti e quindi più seggi uninominali grazie al suo miglior rendimento nei collegi. È un fatto che sia nelle elezioni del 1996 che in quelle del 2001 la coalizione di Berlusconi prese più voti alla Camera nella parte proporzionale (le liste di partito) che nella parte maggioritaria (i candidati nei collegi), mentre per la sinistra fu il contrario. In media questa perdita fu di 3,5 punti percentuali. Senza questo fattore Berlusconi avrebbe vinto le elezioni del 1996 e si sarebbe avvicinato alla maggioranza dei due terzi dei seggi in quelle del 2001. Questa fu la vera ragione che convinse il Cavaliere a fare la riforma elettorale nel 2005. Fu un errore perché senza il Porcellum avrebbe probabilmente vinto le elezioni del 2006. Ma questa è una altra storia.

Proprio per tener conto di questo fattore che a suo tempo definimmo come il cattivo rendimento coalizionale della destra abbiamo voluto fare una altra simulazione togliendo, collegio per collegio, ai voti presi dalla coalizione di Berlusconi nel 2013 quei 3,5 punti persi nel passato. I voti tolti a Berlusconi sono stati distribuiti agli altri partiti e verso l'estensione in proporzione al loro peso. Come si vede nella seconda parte della tabella, nemmeno in questo caso lo scorso febbraio ci sarebbe stato un vincitore. La differenza è che la coali-

EFFETTO COLLEGI

In un contesto tripolare i collegi uninominali non garantiscono una maggioranza, ma potrebbero cambiare l'offerta politica

zione di Bersani avrebbe preso più seggi (272) di quella di Berlusconi (194).

In conclusione, in un contesto tripolare un sistema elettorale con collegi uninominali a un turno non garantisce una maggioranza assoluta dei seggi a nessuno. Tanto più che nel caso del Mattarellum il 25% di quota proporzionale e lo scorporo (di cui non abbiamo tenuto conto nelle simulazioni) attenuano l'effetto maggioritario rendendo ancora meno probabile un esito decisivo. Solo il premio di maggioranza con il doppio turno può garantire in maniera accettabile che il partito o la coalizione più votati abbiano la maggioranza assoluta dei seggi. Nemmeno un sistema di collegi uninominali a due turni come in Francia può farlo. Ma è certamente vero che un tale sistema aumenterebbe le probabilità di un esito maggioritario.

Detto questo, è anche vero però che l'offerta politica può fare la differenza. Questo è vero sempre, ma lo è ancor più con un sistema maggioritario. Basterebbero pochi voti in più a Bersani nella nostra seconda simulazione per dare alla sinistra la maggioranza assoluta. Anzi, l'offerta politica "giusta" potrebbe dare al vincente una maggioranza assoluta di seggi ben più alta di quella del Porcellum.

Con l'attuale sistema al massimo si può avere il 54% dei seggi. Con il Mattarellum, nelle mani di chi lo sappia sfruttare appieno, questa percentuale potrebbe essere molto più alta. Con buona pace di chi vuole modificare ora il Porcellum perché potrebbe distorcere troppo la rappresentanza con il suo premio senza soglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OFFERTA POLITICA È CAMBIATA IN TRENT'ANNI MA IL PAESE NON SI È SALVATO DAL DECLINO

CARLO BUTTARONI
 PRESIDENTE TECNÉ

La legge elettorale non stabilizza il sistema politico

Per quasi quarant'anni l'offerta politica nel nostro Paese ha avuto come punto di riferimento tre partiti: DC, PCI e PSI. Intorno alle culture che esprimevano, quella cattolica e popolare, quella comunista e quella socialista, ha preso forma il sistema politico del nostro Paese.

Le elezioni politiche del 1987 sono state le ultime a svolgersi con tutti i partiti tradizionali ancora in campo. Da quel momento il quadro dell'offerta politica ha cominciato a mutare in maniera vorticosa, senza trovare più una configurazione stabile.

Nelle elezioni politiche nel 1992 si ravvisano i primi segnali delle trasformazioni che di lì a poco avrebbero cambiato completamente l'offerta politica pre-esistente. Non c'è più il Partito comunista, la cui trasformazione riflette i mutamenti degli equilibri politici mondiali (simboleggiati nella memoria collettiva dalla caduta del muro di Berlino). Alle elezioni si presentano due partiti di sinistra eredi del PCI: il PDS e Rifondazione Comunista, che ottengono, insieme, 8,5 milioni di voti. Ci sono ancora la DC (che perde consensi rispetto a 5 anni prima) e il PSI. Si afferma, per la prima volta, la Lega, verso cui confluiscono 3,4 milioni di voti, provenienti prevalentemente da ex elettori PCI e DC delle aree industriali del Paese.

SECONDA REPUBBLICA

Ma siamo solo all'inizio dei cambiamenti perché, due anni dopo, lo scenario è completamente diverso. Siamo nel 1994. Questa volta, l'epicentro del terremoto è nel "pentapartito", cioè nella coalizione di forze che ruotano intorno all'alleanza DC e PSI. L'inchiesta "mani pulite", sviluppatasi nel frattempo, colpisce al cuore i due partiti. Alle elezioni politiche i consensi di DC e PSI scendono a 5,1 milioni di voti, cioè 11,8 milioni in meno delle elezioni precedenti. Ma il '94 è soprattutto l'anno di Forza Italia, che ottie-

ne 8,1 milioni di voti, in gran parte provenienti da ex elettori democristiani e socialisti. L'altra novità è AN (erede del MSI) che diventa la terza forza politica del Paese e un buon successo lo ottengono sia il PDS che il partito di Mario Segni, ispiratore dei referendum che danno un'impronta bipolare al sistema elettorale italiano. È l'inizio di quella che è stata denominata, seppur impropriamente, seconda Repubblica.

Il sistema politico, però, è destinato ancora a cambiare. È il 1996 e gli italiani sono chiamati di nuovo alle urne. È l'anno di Prodi che vince le elezioni, coalizzando il centrosinistra sotto la

bandiera dell'Ulivo. La contabilità elettorale segna un risultato negativo per Forza Italia che perde quasi 400 mila voti, mentre guadagnano consensi sia AN che la Lega. Sul fronte opposto registra un buon risultato Rifondazione Comunista, che cresce di 900 mila voti rispetto a due anni prima.

Passano cinque anni e l'offerta politica registra ancora novità sostanziali. Alle elezioni del 2001 si presenta per la prima (e unica) volta "La Margherita", all'interno della quale confluiscono i popolari (ex DC) e i "democratici" (la neofederazione ispirata a Romano Prodi). La Margherita raccoglie 5,4 milioni di voti e si afferma come terza forza politica. Nel frattempo il PDS è diventato DS. A vincere le elezioni è Forza Italia, che ottiene 3,2 milioni di voti in più rispetto alle precedenti elezioni, mentre tutti gli altri principali partiti fanno registrare un saldo negativo. I DS scendono di 1,7 milioni di voti, Rifondazione Comunista di 1,3 milioni. Anche a destra l'emorragia è consistente: AN perde 1,4 milioni di voti, La Lega 2,3 milioni.

Ma il sistema politico (e gli elettori) non hanno tempo di assestarsi. Nel 2006 per la prima volta si vota con il "porcellum" e alle elezioni non ci sono né la

PARTITI E SVILUPPO

Il crollo del Pil nell'ultimo decennio testimonia la miopia di politica e governi che hanno rinviato le riforme

Margherita né i DS ma l'Ulivo, che ottiene 11,6 milioni di voti. Forza Italia, che nel frattempo ha cambiato simbolo, perde 1,9 milioni di voti, a vantaggio di AN e Lega.

Passano altri due anni e cambia ancora l'offerta politica. È il 2008. Questa volta la legge elettorale è la stessa della tornata precedente ma non ci sono più gli stessi partiti. E' la prima volta, infatti, di PD e PDL. I democratici raccolgono 12,1 milioni di voti, il PDL, nato dall'unione di Forza Italia e AN, ne raccoglie 13,6 milioni.

Le elezioni del 2013 sono storia recente. I cambiamenti dell'offerta, per la prima volta, non derivano da divisioni o confluenze e non hanno

"ceppi" politici da cui traggono origine. Ci sono sia il PD che il PDL, ma è l'anno del Movimento Cinque Stelle, che ottiene 8,7 milioni di voti, mentre i due principali partiti perdono complessivamente quasi 10 milioni di voti. Il successo di Grillo non ha termini di paragone con il passato. Anche Forza Italia nasce improvvisamente nel '94 ottenendo uno straordinario risultato, ma sul "ground zero" del pentapartito (Dc, Psi e alleanti). Alle elezioni del 2013, il Movimento cinque stelle si fa spazio tra le forze politiche esistenti, nonostante queste siano comunque in campo, e ben attrezzate, con i loro apparati del consenso.

È di questi giorni l'ennesimo cambio nel panorama politico, segnato da un ritorno (quello di Forza Italia) e da una scissione (quella del Nuovo Centrodestra). Vicende che forse chiariscono gli equilibri di governo ma che non dicono nulla di nuovo al sofferente sistema politico italiano.

L'ECONOMIA E POLITICA

Abbiamo tralasciato tutte le vicende che hanno visto il formarsi e lo sciogliersi di una miriade di formazioni politiche minori. Ma è una ricostruzione che evidenzia l'instabilità del nostro sistema politico. E non basterà certo una nuova legge elettorale a dargli solidità e quegli orizzonti lunghi che oggi mancano alla politica italiana.

Un'instabilità che si riflette negli andamenti economici. Basti pensare che il Pil dell'Italia è cresciuto del 55,7% negli anni sessanta, del 45,2% negli anni Settanta, del 26,9% negli anni Ottanta e del 17% negli anni Novanta. Nel decennio 2000-2010 la crescita è stata appena del 2,5%. Non è la prova ma un indizio che all'aumentare dell'entropia politica, il Paese ha progressivamente peggiorato le proprie performance economiche.

Ciò che è certo, invece, è che la crisi economica ha solo drammaticamente accelerato il declino del Paese, mettendo un segno meno davanti al Pil. La bassa crescita dell'Italia è precedente e si è alimentata, in questi anni, di una politica troppo impegnata a contabilizzare in fretta il consenso e a non fare, o ritardare, quegli investimenti sul futuro che richiedevano cicli di vita più lunghi di una sola tornata elettorale. Oggi paghiamo a caro prezzo questa miopia.

LE ELEZIONI POLITICHE DAL 1987 AL 2013

14 Giugno 1987 - *Elezioni della Camera dei Deputati			
	Voti (In milioni)	Percentuali (Su voti validi)	
	Dc	13,2	34,3%
	Pci	10,3	26,6%
	Psi	5,5	14,3%
	Msi-Dn	2,3	5,9%
	Pri	1,4	3,7%
	Psdi	1,1	3,0%
	P. Rad	1,0	2,6%
	Altri	3,8	9,6%

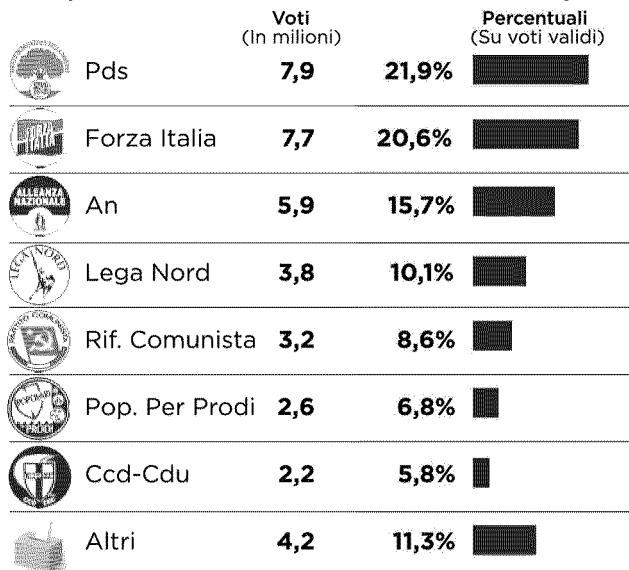
*Sistema elettorale proporzionale

27 Marzo 1994 - *Elezioni della Camera dei Deputati

	Voti (In milioni)	Percentuali (Su voti validi)	
	Forza Italia	8,1	21,0%
	Pds	7,9	20,4%
	An	5,2	13,5%
	Part. Pop.	4,3	11,1%
	Lega Nord	3,2	8,4%
	Rif. Comunista	2,3	6,1%
	Patto Segni	1,8	4,7%
	Altri	5,9	14,8%

*I dati si riferiscono alla parte proporzionale

21 Aprile 1996 - *Elezioni della Camera dei Deputati



*I dati si riferiscono alla parte proporzionale

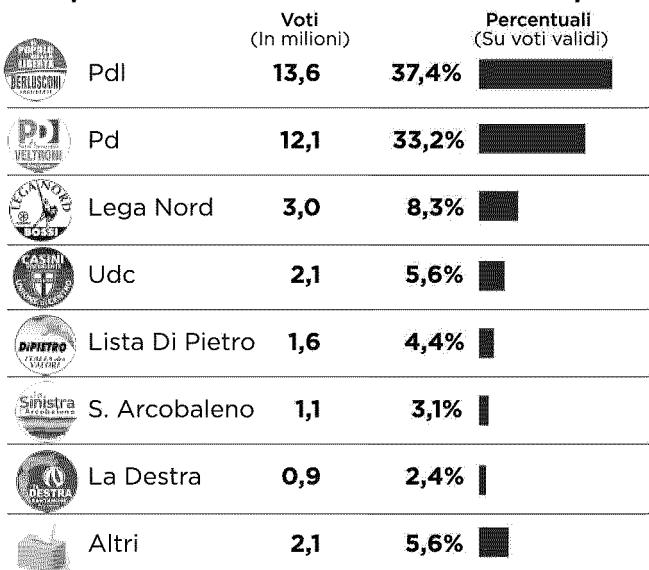
LE ELEZIONI POLITICHE DAL 1987 AL 2013

15 Maggio 2001 - *Elezioni della Camera dei Deputati



*I dati si riferiscono alla parte proporzionale

13 Aprile 2008 - *Elezioni della Camera dei Deputati



*I dati si riferiscono alla parte proporzionale

13 Aprile 2013 - *Elezioni della Camera dei Deputati

		Voti (In milioni)	Percentuali (Su voti validi)	
	M5S	8,7	25,5%	
	Pd	8,6	25,4%	
	Pdl	7,3	21,6%	
	Scelta Civica	2,8	8,3%	
	Lega Nord	1,4	4,1%	
	Sel	1,1	3,2%	
	Riv. Civile	0,8	2,2%	
	Altri	3,3	9,7%	

*I dati si riferiscono alla parte proporzionale



Quagliariello: dialogo con l'Udc torniamo alla coalizione del '94

«Legge elettorale, il Pd non faccia scherzi o salta tutto»

Parla il ministro delle Riforme:
 «Al Senato il Nuovo centrodestra può contare su trenta voti certi»

Pietro Perone

È stato definito in queste tormentate settimane di tira e molla con Berlusconi «la colomba mannara», il più convinto tra gli uomini del Nuovo centrodestra a non aderire a Forza Italia bis garantendo al governo Letta una maggioranza senza più l'incognita del Cavaliere. Missione compiuta: a quarant'otto ore dalla scissione, quando un po' la carica emotiva pare stemperata, il ministro delle Riforme, Gaetano Quagliariello, ragiona di scenari futuri e immagina «un'alleanza che vada dall'Udc fino a Lega e Fratelli d'Italia sul modello del 1994», il Polo delle libertà che metteva insieme Berlusconi, Casini, Fini e Bossi. Appuntamento dunque alle prossime politiche mentre alle europee il gruppo di Alfano provverà a correre «con la propria casacca» complice una legge elettorale di tipo proporzionale che è l'antitesi delle coalizioni.

Sono trascorsi due giorni dalla separazione, pare consensuale, tra voi di Nuovo centrodestra e la rinata Forza Italia: cosa prova anche a livello personale nell'avere detto addio al Cavaliere con il quale, pur se con alterni rapporti, stava dal '94? «C'è stato un dissenso politico che abbiamo risolto con lealtà, che è cosa diversa dal lealismo, guardandoci negli occhi. Ciò lenisce il dispiacere di una separazione comunque dolorosa».

È finito il modello del partito personale e ci sono le condizioni per dare vita a una nuova area di centro?
 «Il carisma non va archiviato ma

Ruini
 «La lezione del cardinale ci dovrà ispirare: cattolici nelle due coalizioni»

nella direzione auspicata in questi anni da ampi settori del mondo cattolico e in qualche occasione dagli stessi vertici della Cei?

«In questi anni nel mondo cattolico vi è stato chi auspicava il ritorno a una sorta di partito unico collocato al centro del sistema politico, e chi invece riteneva che l'impegno dei cattolici dovesse esplicarsi nelle diverse formazioni di centrodestra e di centrosinistra in un quadro bipolare. Noi siamo sempre stati vicini a questi ultimi, perché sosteniamo la necessità di salvaguardare il bipolarismo. E ricordo in proposito le riflessioni del cardinale Ruini».

Nello stesso giorno in cui avete annunciato i gruppi autonomi si è consumato l'addio a Monti da parte dell'Udc e pezzi di Scelta civica: azione convergente tra voi e i centristi per creare un solo partito ancorato al Ppe che potrebbe fare il suo esordio alle elezioni europee?

«Con tutto il rispetto che si deve alle vicende che riguardano casa d'altri, credo che gli eventi stiano dimostrando l'impraticabilità politica di soluzioni neocentriste in un quadro di schieramenti portatori di idee e programmi fra loro alternativi. Con quanti, al centro, guardano verso destra, il dialogo sarà naturale nell'ottica di un'alleanza che vada dall'Udc fino a Lega e Fratelli d'Italia sul modello del 1994. Alle elezioni europee, dove non sono previste coalizioni, ognuno correrà con la propria casacca».

Adesso si ha l'impressione che lei,

coniugato con il radicamento del partito. Quanto alla collocazione, come suggerisce anche il nome che abbiamo scelto, siamo ben piantati nel centrodestra e lontani da qualsiasi deriva centrista».

Sì, insomma,

Alfano e gli altri abbiate fatto la vostra parte all'interno del centrodestra per rendere più stabile il governo e aprire una nuova fase politica. Il resto della strada tocca a Letta nel rapporto con il suo partito?

«La nostra scelta ha portato chiarezza nella posizione del centrodestra rispetto al governo. Ora chi nel Pd dovesse lavorare per la crisi se ne assumerebbe la responsabilità. Ma sono ottimista».

Alfano chiede dodici mesi di tempo, ma per la legge elettorale un anno rischia di essere troppo visto che incombe la sentenza della Consulta. Riuscirete nel giro di qualche mese a cancellare il Porcellum o bisognerà accontentarsi del ritorno al Mattarellum prendendo atto che la politica non riesce a fare altro?

«La legge elettorale definitiva dovrà arrivare insieme e in coerenza con la riforma delle istituzioni. Ma da mesi il governo sollecita il Parlamento a correggere le criticità del Porcellum, e cioè quegli aspetti che lo rendono inadeguato all'attuale quadro politico. Abbiamo iniziato a spronare le forze politiche in tal senso fin dal seminario di Spineto del maggio scorso, prima ancora che la legge vigente venisse formalmente sottoposta al vaglio della Corte costituzionale».

Ci sono ampi settori del Pd che vorrebbero semplicemente tornare al sistema elettorale ante-Porcellum.

«Con un quadro politico più che tripolare com'è quello attuale, la legge elettorale del '94 non soddisfarebbe la richiesta di governabilità. Ci troveremmo in una situazione non molto dissimile da quella che si è prodotta all'indomani delle ultime elezioni politiche».

La bocciatura del doppio turno avvenuta in Senato rischia di pregiudicare il dialogo con un Pd formato Renzi visto che il sindaco chiede un modello di voto stile comunali, quindi con il doppio turno.

«Come si può parlare di doppio turno di coalizione finché non avremo

riformato il bicameralismo?».

C'è però chi vorrebbe trasferire la riforma elettorale alla Camera dove il Pd ha i numeri per fare da solo: ipotesi praticabile?

«In ogni caso, Camera o Senato che sia, una maggioranza a geometria variabile sulla legge elettorale significherebbe evidentemente la fine della maggioranza di governo. Ma questo nel Pd lo sanno bene».

Sulla decadenza voterete con Forza Italia: un gesto simbolico nei confronti di Berlusconi o crede che vi siano ancora margini concreti per "salvare" il Cavaliere semmai tornando al voto segreto in virtù di un ordine del giorno presentato da venti senatori come prevede il regolamento dell'aula?

«Tanto sul voto palese quanto sull'applicazione della legge Severino il Pd ha commesso un grave errore, e fino all'ultimo abbiamo il dovere di sperare in una resipiscenza. Ma quando abbiamo fatto un governo col Pd sapevamo che non si trattava di un partito garantista. Forse qualcuno nel

centrodestra, a giudicare dallo stupore che oggi dimostra, aveva coltivato illusioni in tal senso. Ricordo comunque che le telecamere di tutto il mondo si erano precipitate a Roma il 9 settembre perché tutti pensavano che in quel giorno sarebbe stata votata la decadenza. I tempi sono diventati differenti da quelli di una corrida, e questo certo non grazie a "falchi" e lealisti».

Qualora Berlusconi però non dovesse lasciare il Senato, il governo rischierebbe di cadere sotto i colpi del Pd. Insomma, le larghe intese che avete puntellato tornerebbero nuovamente in bilico.

«Nonostante l'iniquità di una sentenza rispetto alla quale auspiciamo che sia fatta giustizia, la decadenza arriverebbe comunque per effetto dell'interdizione. Far finta che così non sia è un

esercizio di ipocrisia e anche di cinismo nei confronti di Berlusconi».

Da giorni c'è una girandola di numeri sulla vostra forza al Senato: su quanti senatori

effettivamente può contare il Nuovo centrodestra?

«Per ora hanno aderito al nuovo gruppo trenta senatori. Ma il numero è destinato a crescere».

La sigla è stata già registrata da Bocchino.

«Intanto "Nuovo Centrodestra" è il nome dei gruppi parlamentari, e nessuno lo può contestare. Ma comunque, fra le questioni di cui dovremo occuparci, c'è anche questa».

E il simbolo come lo immagina?

«Dovrà essere riconoscibile, colpire l'immaginazione e il cuore degli elettori».

Renzi
 «Irrealizzabile la sua proposta di sistema elettorale come quello dei sindaci»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Meglio il Porcellum

**Il male assoluto
 è il ritorno al
 proporzionale. E la
 sinistra si suicida
 se non cambia
 leader. L'analista
 D'Alimonte scende
 in campo...**

DI MARCO DAMILANO

Si rischia Weimar. Il ritorno al proporzionale, non il Porcellum, è il male assoluto». Sorprende: studiosi, giornalisti, cariche istituzionali, politici di destra e di sinistra da anni ripetono che la legge elettorale detta Porcellum va cambiata, che senza questa modifica non si può tornare a votare eccetera. Salvo poi non toccare nulla, come è accaduto il 12 novembre nella commissione Affari costituzionali del Senato che ha respinto un ordine del giorno del Pd sul doppio turno, con i voti di Pdl, Lega e Movimento 5 Stelle. L'unico ad interrompere questo lamento conformista (e inconcludente) è un mite professore universitario di 66 anni di Scienza della politica alla Luiss, editorialista del "Sole 24 Ore", considerato il massimo esperto di sistemi elettorali, ascoltato da partiti e commissioni parlamentari. Lenti spesse, un linguaggio in cui ricorrono parole come "disproporzionalità", Roberto D'Alimonte è il contrario del guru da talk show, eppure è stato il più applaudito alla stazione Leopolda di Firenze, quando è intervenuto davanti a Matteo Renzi e a 2 mila persone abbandonando la giacca e la cravatta del docente e indossando un maglione blu da combattimento. Un intervento appassionato che ha infiammato la platea: «Nei partiti, nel Pdl e nel Pd, c'è molta voglia di tornare alla legge proporzionale di un tempo. Di fronte a questo rischio dico: meglio tenersi il Porcellum».

«Con Renzi non ho parlato, né prima dell'intervento né dopo. Non sono un suo consigliere, conosco i suoi difetti. Lei è più giovane di me, forse ci sarà già arrivato. Ma io solo alla mia età, di recente, mi sono accorto che in politica più delle competenze contano i voti...», osserva con ironia il professore per spiegare la sua solo apparente trasformazione in mili-

tante. «Avevo una visione intellettualistica della politica, a me come a tanti, forse anche a lei, piacciono quelli come Enrico Letta o come Gianni Cuperlo, persona di raffinata cultura. Ma loro non sono in grado di pigliare i voti. Mentre il problema del Paese è questo: costruire una leadership in grado di prendere i voti con un progetto di cambiamento».

Da venti anni D'Alimonte dedica i suoi studi al sistema maggioritario. "Maggioritario ma non troppo", "Maggioritario per caso", "Maggioritario finalmente?", si intitolano i suoi libri pubblicati dal Mulino. Oggi quella fase sembra arrivata al termine, con i due principali partiti al bivio decisivo, una possibile scissione del Pdl al Consiglio nazionale del 16 novembre e la candidatura di Renzi alle primarie del Pd che sconvolge vecchi equilibri. Il professore non ha dubbi sulle responsabilità: «Il bipolarismo è crollato nel 2013 perché i due principali partiti hanno fallito nell'offerta di cambiamento. La crisi economica imponeva scelte coraggiose, invece alle elezioni di febbraio il Pdl ha riproposto Berlusconi, il Pd ha candidato Pier Luigi Bersani. Il risultato è stato che milioni di elettori hanno preferito scegliere il movimento di Beppe Grillo. Il 25 febbraio 2013 per la sinistra italiana è stato uno dei giorni più bui della sua storia, una sconfitta epocale. Bersani ha presentato una proposta politica inadatta, sbagliata, Berlusconi era ferito dalle inchieste giudiziarie, dal discredito internazionale, dal disastro del suo governo, nonostante tutto ha sfiorato la conquista della maggioranza dei seggi alla Camera, mancata per lo 0,3 per cento dei voti. Tutto quello che sta succedendo in questi giorni è effetto di quella giornata».

Per onestà intellettuale, il professor D'Alimonte si rifiuta di attribuire la causa dell'ingovernabilità all'esistenza del Porcellum. «So di dire una cosa controcorrente, che forse potrà scandalizzare qualcuno. Ma il Porcellum, con i suoi mille problemi, è un sistema elettorale flessibile. Se hai molti voti, come il Pdl e la Lega nel 2008, ti permette di vincere alla Camera e anche al Senato. Se non hai abbastanza consensi la conquista del premio alla Camera, dove vince chi arriva primo anche con un solo voto in più, viene neutralizzata dall'assenza della maggioranza al Senato: Bersani con il 29 per cento della sua coalizione ha preso il 54 per cento dei seggi alla Camera ma non è diventato premier perché non aveva

voti e con pochi voti il sistema del Senato diventa proporzionale. Quindi il problema torna alla sua essenzialità, per chi fa politica: conquistare i voti per vincere con un progetto». E perché il Porcellum sarebbe meglio della legge proporzionale?

«Perché il Porcellum, almeno, ti concede la chance di vincere le elezioni e di governare. Quando Berlusconi ha vinto ha governato: il Pdl si è infranto per motivi politici, lo scontro con Fini, ma nessun sistema elettorale può evitarli. Se la sinistra avesse avuto a febbraio un candidato premier forte e convincente avrebbe potuto vincere sia alla Camera che al Senato. Mentre il proporzionale puro non ti dà nessuna possibilità di vittoria».

Sul sistema politico incombono le scadenze delle prossime settimane: la resa dei conti nel Pd e nel Pdl (e in Scelta civica), il voto sulla decadenza di Berlusconi al Senato, la decisione della Corte costituzionale sull'ammissibilità del ricorso sul Porcellum, il 3 dicembre. Una data molto attesa che condiziona tutte le mosse degli inquilini del Palazzo, i filo-governativi di Angelino Alfano, per esempio. «Certo, se Alfano dovesse rompere con Berlusconi cercherebbe sponde per tornare al proporzionale nel Pd. E le troverebbe», fa notare D'Alimonte. «Poniamo per ipotesi che la Corte consideri ammissibile il ricorso. Sono possibili tre esiti. Una correzione del Porcellum in senso proporzionale: cancellando il premio di maggioranza la Consulta si prenderebbe la responsabilità molto pesante di introdurre un sistema elettorale nuovo, ma nella sostanza simile a quello vecchio, bocciato dagli italiani con un referendum nel 1993. Secondo esito: stabilire un tetto oltre il quale scatta il premio di maggioranza. Ma quale limite? Il 40, il 45 per cento? E con quale criterio? C'è la terza possibilità, che la Corte cancelli tutto il Porcellum e ripristini la legge elettorale precedente, il Mattarella. Ma non basterebbe a garantire la governabilità, perché in un sistema tripolare con il movimento di Grillo nessuno otterrebbe la maggioranza assoluta dei seggi. Oppure si presterebbe allo stesso rischio del Porcellum, affidare a una minoranza del Paese la stragrande mag-

gioranza dei seggi».

Nessun dubbio su quale sia l'esito peggiore, per il politologo: «Il ritorno del proporzionale puro, senza correttivi maggioritari, porterebbe l'Italia in una situazione da Repubblica di Weimar. Il proporzionale, e non il Porcellum, è il male assoluto». Paragone drammatico. Eppure, per D'Alimonte, questa stagione di confusione è anche «una straordinaria opportunità». «Il Pdl si sta sgretolando, il Pd sta cambiando forma. Siamo come nel 1992-93, la destrutturazione del sistema. La Seconda Repubblica finirà solo con la sconfitta politica di Berlusconi, ora lui è twilight, al crepuscolo, ma non ancora finito. Ma dodici-tredici milioni di elettori sono oggi disponibili a una nuova offerta politica, c'è un mercato aperto che è una grande occasione per un leader che si presenti con una proposta forte di cambiamento. In momenti come questo cambiamento è una parola magica, Renzi si è dimostrato in grado di incarnarla, per questo milioni di persone si dicono disposti a votarlo. Un anno fa sarebbe stato inimmaginabile Renzi segretario del Pd, ora è dato quasi per scontato. Ma il suo cammino nelle prossime settimane sarà spinoso: se perde l'occasione del giovane leader che sa come si pescano i voti nell'elettorato di Berlusconi e di Grillo la sinistra è finita». Così profetizza il professore trasformato in guerriero. ■

Allarme del costituzionalista Capotosti

Il rischio delle urne se la Consulta boccia il Porcellum

ROMA — Il mix potrebbe rivelarsi forse micidiale: la imminente decisione della Corte costituzionale sul Porcellum potrebbe aprire a una redistribuzione molto consistente dei seggi alla Camera, in grado di mettere a rischio la nuova maggioranza che si è creata dopo la fuoriuscita di Forza Italia e forse, addirittura, la strada alle elezioni anticipate. Ciò potrebbe avvenire non perché se venisse «colpito» il mai abbastanza vituperato sistema elettorale ideato da Roberto Calderoli, verrebbe meno la legge con cui è stato eletto questo Parlamento. La giurisprudenza in proposito è chiara: eventualmente sarà dichiarata illegittima la legge, ma non potrà mai esserlo l'organo costituzionale che si è formato in base ad essa. Quanto piuttosto per una situazione di fatto che si è venuta a creare: cioè perché l'elezione di circa 200 deputati che siedono a Montecitorio in base al premio di maggioranza previsto dal Porcellum non sono stati ancora «convalidati» dalla Giunta della Camera e quindi, se da qui a pochi giorni dovesse «saltare» la norma che ne giustifica la presenza sugli scranni essi non avrebbero più nessuna legittimazione. Le conseguenze di questo incastro di norme e situazioni sarebbero catastrofiche per la legislatura in corso: Un ragionamento spinto all'estremo, e quindi irrealistico? Oppure no? «Se, e sottolineo quattro volte "se", la Corte costituzionale dovesse dichiarare illegittimo il premio di maggioranza alla Camera, perché il Porcellum non prevede una soglia minima per attribuirlo, ebbene io penso che il problema sollevato martedì da Renato Brunetta e Paolo Romani esista e sia serio», dice il presidente emerito della Consulta Piero Alberto Capotosti che è rimasto «colpito» dal fatto che quello che lui chiama «il

problema» sia stato sollevato, dal capogruppo di Forza Italia alla Camera, Brunetta «dal momento che è un economista e non un giurista». Ma, Capotosti ribadisce, la questione «è veramente interessante ed intelligente». Di che si tratta? «Se l'attuale legge elettorale è illegittima, sono in bilico 200 deputati», avevano detto Brunetta e Romani. «Noi attendiamo la pronuncia della Consulta il 3 dicembre. Ma se il premio verrà dichiarato

inconstituzionale — è l'allarme dei due parlamentari — 200 deputati rischiano di venire ridistribuiti tra i vari gruppi perché non c'è stata ancora la loro convalida». Conferma l'esistenza del problema, anche il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello, alfaniano del Nuovo centrodestra: «Non so a che punto sono i lavori della Giunta della Camera, ma il caso c'è, c'è tutto», e sottolinea come questo contribuisca ad accrescere la diffusa situazione di incertezza di una giornata come quella di ieri. Il politologo Roberto D'Alimonte, pur premettendo di non essere un giurista, ritiene invece che «la questione non sta né in cielo né in terra». Secondo D'Alimonte poi bisognerà vedere se effettivamente la Consulta dichiarerà illegittima la legge. Su questo ritorna Capotosti: «Il quesito sollevato dalla Cassazione potrebbe anche essere dichiarato inammissibile, perché malposto. Non è una eventualità da escludere».

M. Antonietta Calabò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEGGE ELETTORALE, TOCCA AL GOVERNO

GIANLUIGI PELLEGRINO

Ora non basta più che il governo prometta un intervento contro il porcellum. Lo deve fare. Anche perché il rinvio cui ha cincicamente consegnato l'ancoraggio della sua durata rischia di travolgerlo da apprendista stregone, se la Corte costituzionale martedì dovesse sancire con qualsiasi formula la sostanziale incostituzionalità dell'attuale composizione delle Camere.

Ed infatti la riforma spontanea per iniziativa dell'esecutivo lo legittimerebbe e guarderebbe al futuro; la censura della Consulta invece travolgerebbe la stessa legittimità della legislatura e prima ancora sancirebbe l'innanità della politica.

La legge elettorale non è solo un'urgenza democratica, ma anche il banco di prova per dimostrare che, liberate dal ricatto berlusconiano, le intese da larghe ma troppo spesso basse, possono diventare strette ma alte nell'effettivo interesse del paese. E quindi davvero più forti e credibili.

Quanta ipocrisia c'è stata e c'è ancora nell'eterno dibattito sulla riforma del porcellum. Sempre indicata come madre di tutte le priorità è puntualmente scivolata indietro nell'agenda politica, tra meline camuffate da ricerche di accordi, e proposte indecenti. Gli altarini sono scoperti. A Berlusconi il porcellum non solo si acconciava benissimo per averlo voluto e concepito, ad immagine e somiglianza di un partito padronale; ma era diventata anche l'ultima arma del suo estremo ricatto quando minacciava il ritorno alle urne proprio con la legge portata se un salvacondotto non fosse arrivato. Speculare e ormai

esplicita la posizione di Grillo che senza porcellum vedrebbe dimezzata la sua forza e sarebbe costretto a cercare sul territorio candidati veri e senza vincolo di mandato come vuole la Costituzione.

Anche il Pd sul tema non ha dato grandi prove di coerenza tra parole e fatti. Quando aveva la possibilità di fare maggioranza almeno per il ritorno al mattarrellum, ha sorprendentemente tradito se stesso in nome di un non meglio precisato dovere di lealtà politica con i berlusconiani, con i quali pure diceva di aver solo messo insieme i voti parlamentari per un governo di necessità. Per non dire poi del pasticcio (casuale?) con cui proprio il Pd ha imposto che partisse dal Senato l'esame della riforma così azzoppandola in culla.

Sul fronte istituzionale e di governo poi, al di là dei propositi, delle dichiarazioni, delle promesse e dei moniti, ha avuto agio con ogni evidenza il timore che il varo della riforma elettorale avrebbe affrettato la fine dell'esecutivo. E così si fingeva a disingegno ma nell'intesa che altri avrebbero frenato, come è puntualmente avvenuto. In realtà basterebbe conoscere le raccomandazioni del Consiglio d'Europa per sapere che esiste un principio esattamente opposto e cioè che le riforme elettorali si approvano lontano dalle urne e che pertanto solo una grezza cultura istituzionale può concepire un automatismo tra il loro varo e lo scioglimento delle camere. È vero se mai che un paese con una legge elettorale impraticabile e incostituzionale è ogni giorno privo di agibilità democratica, e i suoi cittadini finiscono con l'essere non già governati ma tecnicamente sequestrati.

Cisono dunquemille e un'arazione per cui l'esecutivo intervenga senza ulteriore indugio. Ed è bufala per creduloni dire che sarebbe materia riservata all'iniziativa parlamentare, quando è vero se mai che i partiti sono sul tema in evidente "confitto di interessi" e necessitano di una leva che li muova e li obblighi ad una scelta. Peraltro l'attuale governo è a piena rappresentanza politica proprio per poter effettuare al suo interno le necessarie mediazioni. Nel merito la legge che serve al paese la conoscono ormai anche le pietre. Scelta diretta dei parlamentari sul territorio e governabilità da garantirsi con un premio di maggioranza nazionale. Lo si metta nero su bianco e lo si mandi alle camere con procedura di urgenza, aperti al dialogo con tutti, ma con tempi predeterminati di approvazione. Se il governo lo fa nelle prossime ore potrà forse anche "conquistare" la pazienza o la clemenza della Consulta, ma sicuramente acquisirebbe molti punti nel paese. Che non è poco, ed è comunque condizione non sufficiente ma assolutamente necessaria per il ritorno ad una politica alta che non voglia generare essa stessa la supplenza dei giudici (salvo poi lamentarsene) e per un governo che ha l'ambizione di lasciarsi alle spalle la palude di un nefitico ventennio, non voglia solo galleggiare ma mettere davvero la prua al mare ancora in tempesta di una crisi che è dura a finire. In un paese che è da ricostruire a partire dalle premesse di un patto leale tra governanti e governati di cui la legge elettorale è lo statuto minimo di quotidiana agibilità democratica a presidere da quando si torni a votare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALLA CONSULTA UN RICORSO INAMMISSIBILE

UGO DE SIERVO

Enato che fra pochi giorni la Corte costituzionale dovrà affrontare il problema posto dal ricorso di una sezione della Corte di Cassazione, che dubita della legittimità costituzionale di alcune parti della vigente pessima legislazione elettorale: il premio di maggioranza riconosciuto a chi consegna la semplice maggioranza relativa dei voti a livello nazionale per la Camera ed in ciascuna Regione per il Senato, l'impossibilità di esprimere voti di preferenza all'interno dei candidati proposti dalle varie forze politiche.

Gli organi di informazione continuano in genere a sostenere che la Corte possa intervenire in materia, malgrado esista una sua costante giurisprudenza che esclude ricorsi del genere, in quanto non fondati sulla previa lesione di precise situazioni soggettive, e quindi ipotizzano che l'organo di giustizia costituzionale si predisponga a modificare più o meno in profondo la legislazione vigente. Si è così sostenuto che la Corte possa accogliere anche tutte le censure sollevate e perfino che possa eliminare tutta la legislazione del 2005, facendo rivivere il precedente sistema elettorale.

CONTINUA A PAGINA 27

Si tratta però di opinioni sinceramente inaccettabili, a cominciare naturalmente dalla tesi più estrema, che ipotizzerebbe che la Corte costituzionale possa giudicare sull'intera legge del 2005: la Corte, invece, deve puntualmente rispondere ai dubbi sollevati dai giudici che ad essa si rivolgono, mentre non può - sulla base della legislazione che la disciplina - estendere il giudizio a disposizioni la cui legittimità costituzionale non sia stata formalmente posta in dubbio. E ciò al di là del fatto che la stessa Corte, appena l'anno scorso, ha escluso che una legge precedente che sia stata abrogata, possa essere fatta «rivivere» per la scomparsa della legge abrogatrice.

Anche la tesi che la Corte possa far venir meno i (pur assai discutibili) premi di maggioranza va incontro a obiezioni molto serie: anzitutto è evidentemente escluso che la Corte possa manipolare la legge fissando essa stessa le soglie minime (attualmente inesistenti) per il conferimento dei premi di maggioranza, dal momento che un'operazione del genere, altamente discrezionale, non può che spettare ad un organo legislativo. Ma anche la tesi che la Corte possa allora semplicemente far venir meno i premi di maggioranza equivale - come ben noto - a trasformare il vigente sistema elettorale di tipo maggioritario in un sistema proporzionale, realizzando quindi un vero e proprio radicale mutamento legislativo, che però non può che spettare ad organi rappresentativi (così come già evidenziato da non pochi significativi «fuochi di sbarramento» emersi nel dibattito politico).

Allora la tesi che le questioni sollevate dalla Cassazione siano

inammissibili non è solo fondata sull'interpretazione costante della legge che disciplina la Corte, ma permette di rispettare una precisa logica istituzionale, che tende a limitare al minimo l'incidenza della Corte nella produzione di nuove legislazioni: se è superata l'antica tesi che la Corte possa essere solo un organo demolitore di norme (il «legislatore negativo»), però appare davvero impensabile una sentenza della

Corte che addirittura produca un nuovo sistema elettorale.

Per quanto sia deplorevole il colpevole immobilismo del Parlamento in materia, la Corte in realtà non dispone della legittimazione a riscrivere i sistemi elettorali. E' perciò auspicabile che la Corte non si faccia dominare dall'illusione della propria onnipotenza, una sua ricorrente e pericolosa tentazione.

In una democrazia costituzionale il ruolo di ciascun organo costituzionale (le Camere, il Governo, il Presidente della Repubblica, la Corte costituzionale, ecc.) viene definito dalle disposizioni che lo disciplinano, anche se certamente

i diversi contesti entro cui essi operano influiscono non poco nello spingerli ad esercitare in modo più o meno incisivo i propri poteri. Ma tutto ciò solo in quello spazio di elasticità che è permesso dal sistema costituzionale, non certo oltre, dal momento che altrimenti viene meno la legittimazione di chi opera al di là dei propri limiti, con molteplici possibili conseguenze negative. Per questo si richiede a ciascuno di questi organi un effettivo autocontrollo nell'esercizio dei propri poteri, malgrado tutti gli stimoli, pur comprensibili, a cercare di supplire il colpevole immobilismo di altri poteri.

Le elezioni del febbraio scorso sono nelle mani della Suprema Corte

CHE SUCCIDE SE IL PREMIO DI MAGGIORANZA DIVENTA INCOSTITUZIONALE? DECADE IL PARLAMENTO, O SI RIDISEGNA TUTTO

Il prossimo 3 dicembre, com'è arci-noto, è fissata l'udienza della Corte costituzionale per valutare la legittimità costituzionale della legge elettorale delle Camere, sollevata con ordinanza 12060/13 dalla I sezione civile della Corte di Cassazione. Insomma: la Consulta si esprime sul cosiddetto "Porcellum". Non è il caso di trattare la questione per slogan. La questione è seria.

Prima di entrare in quelle che orrendamente si chiamano tecnicità (di cui ha trattato di recente il costituzionalista Giovanni Guzzetta), mi permetto una premessa "pop". Se la Consulta dovesse bocciare il "Porcellum" in riferimento alla mancanza della soglia minima per il premio di maggioranza, automaticamente deputati e senatori eletti grazie a un regalo incostituzionale, se non ancora convalidati dalle rispettive Camere, decadrebbero, e dovrebbero essere rimpiazzati da quanti sono stati incostituzionalmente esclusi. I calcoli consentono di ritenere – lasciando perdere il Senato che mi risulta aver già provveduto alla convalida dei suoi membri – che i deputati di sinistra "abusivi" sarebbero 148 (da 340 scivolarebbero a 192). Il centro-destra avrebbe in tutto solo due onorevoli in meno del centrosinistra, situandosi a 190 e guadagnandone dunque 66 rispetto agli attuali 124. Non è un discorso ipotetico del terzo tipo. Ha ragioni giuridicamente fondate. Come si vedrà.

I problemi relativi al giudizio della Consulta possono essere raggruppati in base alle quattro fasi in cui si articola il giudizio stesso: a) i presupposti di ammissibilità; b) il merito della questione; c) le possibili decisioni di accoglimento; d) gli effetti della pronuncia. La particolarità di questo giudizio sta nel fatto che esso proviene da un processo civile promosso con il dichiarato obiettivo di ottenere l'annullamento della legge da parte della Corte costituzionale mediante il promuovimento della questione di legittimità da parte del giudice civile. Si tratta dunque di una causa intentata espressamente con l'obiettivo di ottenere una dichiarazione di costituzionalità. Secondo la tradizionale giurisprudenza della Corte costituzionale questo genere di liti (dites *fictae*: in quanto il giudizio civile è solo un pretesto per attivare il giudizio costituzionale) non sarebbero ammissibili perché nel nostro ordinamento quello di costituzionalità è un giudizio di tipo incidentale e non un giudizio diretto. Si può arrivare alla Corte solo se il problema sorge nell'ambito di un processo che ha un altro oggetto. Non si può, come in Germania per esempio, rivolgersi direttamente alla Corte costituzionale per denunciare una violazione dei propri diritti fondamentali riconosciuti direttamente dalla Costituzione. Potrebbe apparire una questione formalistica, ma la giurisprudenza costituzionale ha vari precedenti in questo

senso. E' anche vero però che la Corte ha riconosciuto che questo criterio di inammissibilità non dovrebbe essere applicato troppo rigorosamente, soprattutto nel caso in cui ci si trovi in una di quelle "zone d'ombra" dell'ordinamento, nelle quali cioè è difficile che si verifichino i presupposti per impugnare una legge davanti alla Corte costituzionale (il caso della legge elettorale potrebbe essere uno di questi).

La questione è pertanto aperta.

La questione di costituzionalità ha a oggetto due aspetti della legge elettorale. Il primo è quello del premio di maggioranza che presterebbe a esiti distorsivi sproporzionati e irragionevoli, in considerazione del fatto che non è stata identificata una soglia minima al raggiungimento della quale esso scatti. Il secondo profilo è quello delle liste bloccate, senza previsione della possibilità dell'elettore di esprimere una o più preferenze. I parametri costituzionali richiamati sono vari, i più rilevanti dei quali sono l'art. 3 (principio di egualianza) e l'art. 48 (voto personale, eguale, libero e segreto), nonché il principio democratico-rappresentativo.

Preliminarmente va ricordato che la contestazione della legge elettorale è stata già compiuta in sede europea presso la Corte europea dei diritti dell'uomo la quale si è pronunciata con decisione Saccomanno c. Italia del 13 marzo 2012. A Strasburgo è stato contestato che il Porcellum violerebbe l'art. 3 del Protocollo addizionale della Cedu che tutela il diritto dei cittadini a libere elezioni, "in condizioni tali da assicurare la libera espressione dell'opinione del popolo sulla scelta del corpo legislativo". In particolare anche in sede europea si contestava alla nostra legge elettorale esattamente la proporzionalità, ragionevolezza e il rispetto della eguale libertà degli elettori. Ebbene, la Corte di Strasburgo ha ritenuto manifestamente infondati i motivi di ricorso. Quanto al premio di maggioranza essa è partita dal presupposto che "non bisogna perdere di vista che i sistemi elettorali cercano di rispondere a obiettivi a volte poco compatibili tra loro: da una parte riflettere in maniera approssimativamente fedele le opinioni del popolo, dall'altra canalizzare le correnti di pensiero per favorire la formazione di una volontà politica, di una coerenza e di una chiarezza sufficienti". Con riferimento alla mancanza di una soglia minima per il premio di maggioranza, la Corte afferma che si tratta di una scelta rientrante nella di-

screzionalità dei legislatori nazionali, purché essa non sia arbitraria, non manchi di proporzionalità e rispetti la libera espressione dell'opinione del popolo. Dopo tale premessa la Corte ha concluso che "la disciplina dei premi di maggioranza fissata dalla legge italiana non possa essere riconosciuta contraria alle esigenze dell'articolo 3 del Protocollo n. 1, in quanto tale disposizione opera al fine di favorire le correnti di pensiero sufficientemente rappresentative e la costituzione di maggioranze sufficientemente stabili nelle assemblee. Di conseguenza (...) la Corte non rileva alcuna violazione della libera espressione dell'opinione del popolo sulla scelta del corpo legislativo".

Sotto il profilo del rispetto del principio dell'egualianza del voto, la Corte europea esclude che la legittimità della natura distortiva dei sistemi elettorali (sempre nei limiti della proporzionalità e non irragionevolezza delle soluzioni) possa inficiare il diritto soggettivo dell'elettore, atteso che "l'articolo 3 non implica che tutte le schede devono avere un peso uguale per quanto riguarda il risultato, né che tutti i candidati debbano avere uguali possibilità di vincere; è quindi evidente che nessun sistema può evitare il fenomeno dei "voti perduti". Quanto alle liste bloccate, la Corte ha ugualmente rigettato il ricorso.

Una volta constatato che la Corte europea non considera né discriminatorio, né irragionevole, né sproporzionato il meccanismo del premio di maggioranza e che la scelta delle liste bloccate, quand'anche politicamente criticabile,

non lede alcun

parametro di democraticità, sarà interessante vedere come reagirà la nostra Corte costituzionale. Sembra infatti bislacca immaginare che quest'ultima appli-

chi un criterio di ragionevolezza o di proporzionalità diverso da quello usato dalla Corte di Strasburgo.

Le possibili decisioni di accoglimento

Quand'anche decidesse di dichiarare l'incostituzionalità della legge elettorale la Corte costituzionale si troverebbe comunque di fronte a diverse possibili alternative. Limitandoci al premio di maggioranza, alternative sono ben cinque:

a) la prima potrebbe essere un annullamento puro e semplice della disciplina del premio, lasciando che ne residui un sistema elettorale di stampo puramente propor-

zionale, completamente diverso da quello voluto dal legislatore;

b) la seconda soluzione, viceversa, potrebbe consistere nell'annullamento dell'intera legge, assumendo che il premio costituisca elemento qualificante dell'intera disciplina, cosicché, a seguito della declaratoria d'incostituzionalità, si debba considerare compromesso l'intero equilibrio su cui era costruita la legge. La conseguenza sarebbe dunque la creazione di un vuoto normativo, con l'ulteriore problema di valutare o meno l'applicabilità a tale caso della giurisprudenza in materia di referendum sulle leggi costituzionalmente necessarie;

c) la terza soluzione potrebbe essere quella di assumere una sentenza declaratoria di illegittimità accertata, ma non dichiarata o di una declaratoria di illegittimità limitata al principio, ma priva di ricaduta operativa;

d) la quarta soluzione potrebbe essere quella per cui sia la Corte stessa a stabilire la soglia minima ragionevole a partire dalla quale far scattare il premio;

e) la quinta soluzione potrebbe essere di annullare l'intera legge elettorale, ma assumendo come conseguenza la reviviscenza del precedente, cioè "Mattarella".

Ognuna di queste soluzioni presenta problemi ed è difficile dire come la Corte si orienterebbe qualora volesse accogliere nel merito la questione.

Gli effetti della pronuncia

I possibili effetti della pronuncia dipendono ovviamente dal suo contenuto. E mentre è chiaro che l'inammissibilità o il rigetto nel merito, non determinano particolari conseguenze, numerosi problemi si pongono nel caso dell'accoglimento.

Gli effetti riguardano due aspetti:

1. L'impatto sulla legislatura in corso;
2. Il problema di una nuova legge elettorale.

Quanto all'impatto sulla legislatura in corso, non vi sono dubbi che vi sarebbero degli effetti giuridico-costituzionali. Va infatti considerato che le sentenze di annullamento della Corte costituzionale non valgono solo per il futuro, ma hanno effetto retroattivo, a meno che le situazioni del passato non siano ormai giuridicamente definite e conclusive. A tal proposito è fondamentale rilevare che le elezioni del febbraio 2013, che hanno dato vita all'attuale Parlamento, non sono state ancora convalidate. Quindi non si può parlare di rapporti e procedimenti "chiusi". Conseguentemente le giunte chiamate alla convalida delle elezioni non potranno non tenere conto della dichiarazione di incostituzionalità. E dunque:

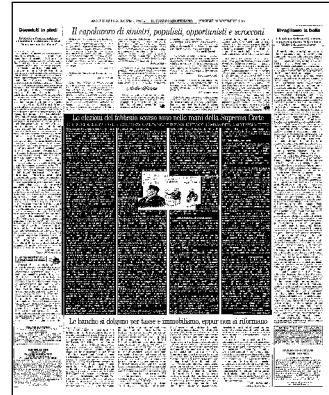
a) nel caso in cui la Corte costituzionale proceda a un annullamento totale della legge (o anche alla reviviscenza della legge Mattarella) non si potrebbe convalidare nessuna elezione e l'esito sarebbe il necessario scioglimento nel giro di qualche settimana, magari con una legge elettorale tampone approvata con decreto-legge del tutto eccezionalmente e limitata a colmare i vizii di incostituzionalità del Porcellum;

b) nel caso di annullamento del solo premio di maggioranza bisognerebbe, invece, ricalcolare proporzionalmente i seggi e assegnarli ai partiti a cui sono stati sottratti per attribuirli alla coalizione che ha vinto il premio ormai illegittimo. La nuova ripartizione dei seggi produrrebbe evidentemente un terremoto nei rapporti di forza parlamentari;

c) nel caso in cui la Corte accertasse l'incostituzionalità, ma non la dichiarasse ovvero decidesse di circoscrivere gli effetti temporali della propria pronuncia alle prossime elezioni, salvando la legislatura attuale, non vi sarebbero effetti giuridici, ma è evidente che una tale soluzione (già molto impegnativa per la Corte) produrrebbe comunque una gravissima delegittimazione politica non solo del Parlamento nel suo complesso, ma anche dei rapporti numerici all'interno della maggioranza di governo e tra questa rispetto all'opposizione.

Quanto poi al problema della nuova legge elettorale, essa dovrebbe venire adottata dal Parlamento nella "nuova" composizione a seguito della ridefinizione dell'assegnazione dei seggi o dal governo con un decreto legge di emergenza limitato a tamponare la situazione in vista dell'elezione di un nuovo Parlamento legittimo cui spetterebbe di riesaminare la questione.

Renato Brunetta
Capogruppo del Pdl alla Camera



LEGGE ELETTORALE

Un ennesimo rinvio. E io proseguo lo sciopero

■ ■ ■ ROBERTO GIACCHETTI

Le grandi manifestazioni di entusiasmo per il voto previsto per ieri in commissione affari costituzionali del senato sono rimandate: tutto rinviato a lunedì su richiesta del Ncd. In effetti un ulteriore rinvio era necessario vista la ristrettezza di tempi che è stata imposta alla riforma della legge elettorale! Se non vi fosse da piangere verrebbe da ridere.

Sarà che i miei 54 giorni di sciopero della fame mi impongono realismo ma confesso che non riesco a provare alcun motivo di ottimismo e non unicamente a causa dell'ennesimo rinvio. Lascio solo agli atti la considerazione che 183 giorni fa fu respinta una mozione (che ha un valore un po' più stringente di un ordine del giorno) che chiedeva la medesima cosa. Che fu respinta alla camera dove invece vi erano ampi numeri per approvare il ritorno al Mattarellum.

Se non avessimo scientemente buttato questi 6 mesi, oggi con molta probabilità avremmo già avuto una nuova legge elettorale. Non voglio neanche troppo sottolineare che ad agosto la decisione del senato di scippare la legge alla camera, che aveva votato l'urgenza prima di palazzo Madama, è servita a non combinare nulla fino ad oggi. Mi limito a evidenziare che la decisione che ieri è stata nuovamente rinviata non sarebbe altro che la manifestazione di una volontà politica mentre la settimana prossima dovrebbe intervenire con una decisione ben più cogente la corte costituzionale. Qualora lunedì si arrivasse mai al voto su questo benedetto ordine del giorno è bene chiarire che per l'approvazione di una legge prima al senato e poi alla camera la strada sarebbe lunga e soprattutto tortuosa a vedere la reale volontà politica anche alla luce della decisione di oggi.

Questo ennesimo rinvio avviene per richiesta del partito del ministro Quagliariello il quale ieri stesso con un'arroganza davvero incomprendibile minacciava il parlamento di assumere la decisione come governo qualora non si sbloccasse la situazione. Cioè gli stessi che impediscono al parlamento di decidere, paventando la caduta del governo, sono i medesimi che minacciano l'avocazione della decisione in conseguenza di una presunta incapacità parlamentare di assumere decisioni in materia.

Siamo esattamente alla situazione del 29 maggio. Con l'aggravante che abbiamo perso sei mesi. È accettabile tutto questo? Davvero il Partito democratico può rendersi complice di uno schiaffo così plateale agli elettori ed al buon senso? Io penso proprio di no. Tutto

questo non è più accettabile. Nonostante i 54 giorni di sciopero della fame comincino a farsi sentire mi rendo conto che è indispensabile andare avanti, lottare per imporre a tutti coloro che stanno giorno dopo giorno, mortificando la politica, la bella politica, la buona politica, di cambiare verso. Ed infatti io andrò avanti e davvero mi auguro che altri, tanti altri, magari con metodi diversi sentano davvero l'urgenza di fare qualcosa, e non più solo di dire qualcosa. Di non aggrapparsi al prossimo rinvio.

Ormai è chiaro che il permanere della riforma della legge elettorale al senato è la scelta di chi non vuole fare nulla. Tutti sanno che alla camera vi sono i numeri e le condizioni politiche per fare una legge, ritardare questo passaggio significa solo condannarci, e soprattutto condannare il popolo italiano, al permanere di questa indecenza.

@bobogiac



Consulta, sul Porcellum voglia di rinvio

MARTEDÌ L'UDIENZA. PRIMO PUNTO, L'AMMISSIBILITÀ DEL RICORSO. POSSIBILE LO SLITTAMENTO AL 2014

di Luca De Carolis

Un spartiacque, per il governo e la politica. Comunque vada. Martedì prossimo la Corte Costituzionale dovrà esprimersi sul ricorso contro il Porcellum, o meglio contro due punti della legge elettorale 270 del 2005, quelli che prevedono liste bloccate e il premio di maggioranza. I 15 giudici potranno scegliere tra diverse opzioni: pronunciarsi subito sull'ammissibilità del ricorso, oppure rinviare tutto a una prossima udienza, concedendo ai partiti qualche settimana per cercare di fare quella nuova legge elettorale che non sono riusciti a mettere assieme in otto anni. Ma c'è anche la possibilità che la Corte entri direttamente (pure) nel merito, annullando i punti principali del testo. E per i Palazzi sarebbero davvero guai.

1. Quando e come nasce il ricorso alla Consulta?

A presentarlo nel 2009 sono l'avvocato Aldo Bozzi, nipote dell'omonimo esponente liberale, e altri 27 firmatari. Il ricorso è contro la presidenza del Consiglio e il governo, per "lesione del diritto di voto". In particolare, i ricorrenti contestano come anticonstituzionali le liste bloccate, "perché creano un Parlamento di nominati" e il premio di maggioranza, previsto sia alla Camera che al Senato, "perché è irragione-

vole senza una soglia minima di voti ottenuti". Nei primi due gradi di giudizio il ricorso viene respinto come infondato. Ma nel maggio 2013 la Cassazione lo giudica "rilevante", e inoltra tutto alla Consulta.

2. Come funziona l'udienza presso la Corte?

Il 3 dicembre, i giudici dovranno innanzitutto valutare l'ammissibilità del ricorso, sotto un profilo soggettivo (la legittimitazione ad agire in giudizio del ricorrente) e oggettivo, ovvero decidere se il tema rientri tra quelli di competenza della Corte.

3. La decisione sull'ammissibilità deve arrivare per forza in giornata?

No. La Consulta potrebbe rinviare la decisione sull'ammissibilità a una successiva udienza. Perché si arrivi a un rinvio, per prassi basta che a chiederlo sia anche un singolo giudice.

4. Se giudicano ammissibile il ricorso, cosa accade?

La Corte potrebbe entrare subito nel merito, ossia decidere se le norme del Porcellum oggetto di ricorso sono incostituzionali o meno. Ma potrebbe anche rinviare questa decisione a una successiva udienza. Ipotesi che, stando alle voci delle ultime ore, appare la più probabile: sempre che la Consulta giudichi ammissibile il ricorso.

5. In caso di rinvio, ci sono termini perentori entro cui la Corte dovrebbe

be riunirsi?

No, la fissazione dei tempi rientra nella discrezionalità dei giudici.

Se la Consulta annullasse le norme, verrebbe cancellata tutta la legge?

No. Il testo rimarrebbe in vigore, seppure privo delle parti "cassate" come illegittime dalla Corte. Ma è chiaro che si creerebbe un vuoto normativo enorme.

6. La Corte potrebbe far tornare in vigore la precedente legge elettorale, ossia il Mattarellum?

Affatto. Il potere di varare o modificare le leggi rientra nell'esclusiva competenza del Parlamento. Perché si torni al Mattarellum serve il voto delle due Camere, come per ogni provvedimento.

7. La Consulta può accogliere o respingere il ricorso: ma esiste una terza via?

Sì. La Corte potrebbe giudicare illegittime parti del Porcellum, ma senza annullarle, valutando le conseguenze del vuoto normativo che verrebbe a crearsi più dannose delle norme da cancellare. Esiste una giurisprudenza in questo senso.

8. Il governo potrebbe emanare un decreto legge in materia elettorale?

No. Non rientra nei poteri dell'esecutivo ricorrere alla decretazione d'urgenza in materia elettorale. È invece ovviamente possibile che vari un disegno di legge, da sottoporre al Parlamento.

Twitter: @lucadecarolis

NIENTE DECRETO

L'esecutivo
non può adottare
un provvedimento
d'urgenza su questa
materia. Unica strada,
il ddl



I'ex presidente

Paolo Maddalena

Obbrobrio, ma è difficile annullarlo

Il Porcellum è un obbrobrio, certamente in contrasto con la Costituzione". Paolo Maddalena è vicepresidente emerito della Corte costituzionale, di cui è stato anche il presidente.

Professore, a suo avviso come si pronuncerà la Consulta?

A mio parere non ci sono dubbi sul fatto che il ricorso sull'attuale legge elettorale presenti i caratteri dell'ammissibilità e della fondatezza nel merito.

Per quali ragioni è ammissibile?

Lo è perché c'è la legittimazione ad agire del ricorrente, come ha sancito la Corte di Cassazione. E la materia rientra tra quelle su cui la Corte ha competenza a giudicare.

Quanto al merito?

Già nel 2008 in un mio testo spiegai che questa legge elettorale era illegittima. Innanzitutto, perché con le liste bloccate limita la portata del voto dei cittadini, a cui la Costituzione riconosce il diritto di eleggere un rappresentante della nazione, senza vincolo di mandato. Questo perché il cittadino è parte costitutiva del popolo. Ma è inaccettabile anche il premio di maggioranza.

Perché?

È una norma intrinsecamente irragionevole, che viola in modo chiaro l'articolo 3 (tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, *n.d.r.*) e l'articolo 48 della Carta, che dà a ogni voto lo stesso peso. Non è possibile che un partito che prende il 13 per cento ottenga il 55 per cento dei seggi. E il restante 87 per cento degli elettori?

C'è chi ritiene che la Consulta non possa cancellare parti della legge, perché sarebbe come riscriverla.

La Corte, secondo una costante giurisprudenza, evita di dichiare la nullità del testo per non creare un vuoto legislativo che soltanto il Parlamento può riempire. Questo perché la Consulta può annullare le leggi ma non crearle, potere che spetta solo al Parlamento.

Quindi cosa potrebbe accadere?

La Consulta potrebbe dichiarare illegittima la legge, ma lasciarla comunque in vigore, per evitare un danno ancora peggiore. Sarebbe un dovere della politica vararne una nuova appena possibile, tenendo conto delle indicazioni della Corte.

Sul Foglio, Renato Brunetta (Forza Italia) ha sostenuto che l'eventuale annullamento della legge renderebbe illegittimo anche l'attuale governo.

È una conclusione priva di fondamento giuridico. Il governo è stato eletto legittimamente eletto, in base alla legge vigente, e i pronunciamenti della Consulta hanno effetto dal giorno successivo alla loro pubblicazione.

I.d.c



CAMBIO DI SCENA

I prossimi 3 dicembre la Corte Costituzionale si pronuncerà sulla costituzionalità dell'attuale legge elettorale, il cosiddetto "Porcellum". Al di là dei giudizi politici su questo sistema di voto, afflitto da una serie di problemi (non ultimo quello della limitata possibilità di esprimere, da parte dei cittadini-elettori, i propri candidati) l'aspetto su cui la suprema Corte si concentrerà sarà quasi certamente il premio di maggioranza. Il Porcellum fu creato quando lo scenario politico era sostanzialmente bipolare e dove, di conseguenza, le due principali coalizioni ottenevano ciascuna tra il 42 e il 45 per cento dei consensi. In questo quadro dare un premio di maggioranza del 55% dei seggi (alla Camera) rientrava nei limiti fisiologici di conda, a mio avviso altrettanto uno strumento di questo tipo. Ma ora lo scenario è completamente diverso: la situazione politica è almeno tripolare ed ogni schieramento fa fatica a raggiungere il 30% dei consensi; ne complicate meccanismi di sbarrese che un premio di maggioranza che viene assegnato alla coalizione che prende il maggior voto al di sotto della quale non si centuale ottenuta, determina un risultato da Legge Acerbo cioè il su base nazionale alla Camera e sistema elettorale voluto da Mussolini nel 1924 che dava il 67% dell'8% su base regionale al Sezionale. Proviamo a fare un esempio alla lista che otteneva almeno il 25% dei voti. Anzi, ottiene il 3,9% dei consensi non quella legge poneva almeno uno sbarramento se pure basso (il 25% appunto) mentre il Porcellum non ha neanche quello: per assurdo una coalizione che ottenesse la maggioranza relativa con il 24% dei consensi otterrebbe comunque il 55% dei seggi. Alle ultime elezioni politiche il centro-sinistra, vincitore di misura sul centro-destra, ha ottenuto il 29,54% dei voti e il 55% dei seggi: in pratica un voto dell'elettore del centro-sinistra ha avuto un valore doppio rispetto a quello degli altri elettori. E' evidente che siamo ai limiti (e forse oltre) della costituzionalità e quindi, quasi certamente, la Corte Costituzionale provvederà a cancellare il premio di maggioranza dalla legge elettorale vigente. E qui viene il bello (o il brutto a seconda dei punti di vista): in assenza di un intervento legislativo mirante a reintrodurre il premio di maggioranza al di sopra di una soglia minima (ad esempio il 40%), se si andasse a votare con l'attuale sistema si determinerebbero, a livello politico, due conseguenze pratiche importantissime. La prima è che, viste le percentuali di cui sono accreditate le forze politiche nei sondaggi, non uscirebbe dalle urne una maggioranza certa. La seconda è che i rapporti di forza tra i diversi partiti politici subirebbero una trasformazione fenomeno va ricercata nei complicati meccanismi di sbarrese che un premio di maggioranza che viene assegnato alla coalizione che prende il maggior voto al di sotto della quale non si centuale ottenuta, determina un risultato da Legge Acerbo cioè il su base nazionale alla Camera e sistema elettorale voluto da Mussolini nel 1924 che dava il 67% dell'8% su base regionale al Sezionale. Proviamo a fare un esempio alla lista che otteneva almeno il 25% dei voti. Anzi, ottiene il 3,9% dei consensi non quella legge poneva almeno uno sbarramento se pure basso (il 25% appunto) mentre il Porcellum non ha neanche quello: per assurdo una coalizione che ottenesse la maggioranza relativa con il 24% dei consensi otterrebbe comunque il 55% dei seggi. Alle ultime elezioni politiche il centro-sinistra, vincitore di misura sul centro-destra, ha ottenuto il 29,54% dei voti e il 55% dei seggi: in pratica un voto dell'elettore del centro-sinistra ha avuto un valore doppio rispetto a quello

delle coalizioni che, pur non raggiungendo il 2% dei voti hanno comunque ottenuto più voti delle altre liste della stessa coalizione. I risultati delle ultime politiche ci aiutano a comprendere meglio questo meccanismo: la coalizione di centro-sinistra era composta dal PD (25,42% dei voti), da Sel (3,20%), dal Centro Democratico di Tabacci (0,49%) e dalla SVP (0,43%). Oltre al PD hanno eletto deputati Sel perché la sua soglia di sbarramento era scesa al 2% (e se fosse andata da sola non avrebbe eletto deputati perché ha ottenuto meno del 4% dei consensi) e il Centro Democratico il quale risultava la prima lista tra coloro che hanno ottenuto meno del 2% (il miglior perdente appunto). All'interno del centro-destra hanno eletto deputati il Pdl (21,56% dei voti) e Fratelli d'Italia che ha ottenuto l'1,95% ed è quindi risultata come miglior perdente.

E lo ha fatto a danno della Destra" di Storace che ha ottenuto lo 0,64% e che non ha potuto usufruire della clausola di salvagaggio del miglior perdente: paradossalmente se Storace avesse ottenuto lo 0,59% e l'altro 0,05 fosse andato al partito della Meloni, questi ultimi avrebbero superato il 2% e la Destra avrebbe eletto deputati! Trovate tutto questo complicato? Avete ragione, ma se non si comprendono questi meccanismi non si capisce perché i partiti fanno certe scelte e non altre. Ora, se è chiaro il motivo per il quale i piccoli partiti cercano di far parte di una coalizione, la domanda da porsi è: quale interesse hanno i partiti più grandi a fare una coalizione con i piccoli partiti? La risposta sta proprio nel premio di maggioranza; il Porcellum infatti assegna il 55% dei seggi non al partito ma alla coalizione che ottiene la maggio-

ranza relativa dei consensi: per questo motivo il Movimento 5 Stelle, pur essendo la lista più votata (25,55%) non ha ottenuto il premio di maggioranza che invece è andato al centro-sinistra (che, come coalizione, ha ottenuto il 29,54% dei voti). È evidente che i grandi partiti hanno interesse ad avere in coalizione anche i piccoli partiti perché (come spesso è accaduto) la vittoria o la sconfitta si misura su una differenza di meno dell'1% dei voti. Ma se la Corte Costituzionale il 3 Dicembre abolirà il premio di maggioranza l'interesse dei grandi partiti nei confronti dei piccoli cesserà; anzi, ognuno si presenterà da solo alle elezioni e i grandi partiti cercheranno di convincere gli elettori a dare il cosiddetto "voto utile" visto che gli schieramenti più piccoli potrebbero non raggiungere il 4% (e, di fatto, alle ultime elezioni solo Scelta Civica c'è riuscita). E quindi la consonanza tra il PD e Sel o l'idillio tra Forza Italia e il Nuovo Centrodestra potrebbero trasformarsi in guerre fraticide per la raccolta del consenso. In tutto questo bollamme c'è però una nota positiva: con il proporzionale puro ogni partito dovrà misurarsi con il consenso degli elettori, senza infingimenti, senza trucchi e senza artifici. Chi avrà i voti sarà presente in Parlamento; chi non avrà un sufficiente consenso da parte dei cittadini dovrà rassegnarsi ad andare a casa.

Giampiero Catone

In attesa della Consulta

Legge elettorale la strada per superare il Porcellum

Piero Alberto Capotostti

Dopo la questione della decadenza da senatore di Berlusconi, adesso l'attenzione è polarizzata dalla decisione del 3 dicembre della Corte costituzionale sulla legittimità della nostra attuale legge elettorale, in particolare del consistente premio di maggioranza che il

Porcellum prevede per il partito o la coalizione che abbiano conseguito il maggior numero di voti, a prescindere dal raggiungimento di qualsiasi soglia percentuale minima.

Fino ad oggi, la Corte costituzionale non si è mai pronunciata, per ragioni tecnico-giuridiche connesse all'ambito operativo del giudizio di costituzionalità, sulle

varie leggi elettorali nazionali, ma questa volta l'ordinanza di rinvio della Corte di Cassazione forse potrebbe essere riuscita a superare gli ostacoli tecnici che finora hanno precluso una decisione sul merito della Corte costituzionale. Ma non si può certo dire che tutto sia risolto, poiché restano consistenti le probabilità che i giudici della Consulta emettano una pronuncia di

inammissibilità, sia per le indicate ragioni tecnico-formali, sia anche (e forse soprattutto) per un certo self-restraint della Corte ad entrare direttamente nel gioco politico, sciogliendo un nodo intricato, come è appunto quello della legge elettorale, che fino ad ora le forze politiche, nonostante i moniti pressanti del Capo dello Stato e le ripetute promesse agli elettori, non sono state capaci di risolvere.

Continua a pag. 16

L'analisi

La strada per superare il Porcellum

Piero Alberto Capotostti

segue dalla prima pagina

Eppure ci voleva poco per impedire o comunque ritardare l'intervento della Corte costituzionale sul campo delle scelte del sistema elettorale, che rappresenta uno degli aspetti più delicati ed importanti riservati al potere politico. Sarebbe bastata una piccola modifica all'attuale legge elettorale, che prevedesse il conseguimento di una soglia minima per fare scattare il premio di maggioranza. Di fronte ad una modifica della legge censurata, di solito la Corte si astiene dal giudicare, rinviando gli atti al giudice che ha promosso il giudizio di costituzionalità, affinché valuti se la nuova legge così modificata sia ancora applicabile al caso concreto.

Ma così non è stato. E dunque, se permane la possibilità rilevante di una pronuncia di inammissibilità della Corte sulla questione della legittimità costituzionale del Porcellum, esistono tuttavia - e mi guardo bene dal fare previsioni sulle

singole percentuali - anche concrete possibilità di una decisione di merito, che dichiarari l'infondatezza delle censure prospettate, o, viceversa, dichiarari l'illegittimità costituzionale del Porcellum. È questa ultima ipotesi che naturalmente crea le maggiori preoccupazioni, poiché comporterebbe l'annullamento, naturalmente con effetto retroattivo, di una legge elettorale che risale alla fine del 2005. Una legge elettorale che ha consentito l'elezione di tre diversi Parlamenti, i quali hanno, tra l'altro, eletto due volte il Presidente della Repubblica, conferito la fiducia a diversi governi e ovviamente approvato numerose leggi. Certamente tutto quello che è stato il prodotto parlamentare di questi anni non sarà cancellato, applicando i principi sulle situazioni giuridiche "esaurite", ma è evidente che il giorno successivo alla eventuale dichiarazione di inconstituzionalità del Porcellum non sarà più così, perché sarà ufficialmente noto che il Parlamento oggi in carica sarebbe illegittimo, in quanto eletto in base ad una legge dichiarata inconstituzionale.

Quali le conseguenze sul piano della legislatura e sul piano parlamentare? A mio modo di vedere sarebbero gravissime. Innanzitutto diverrebbe molto problematica la continuazione della legislatura. Nel 1993, dopo il referendum che

abrogò una parte della legge elettorale proporzionale allora in vigore, il Presidente Scalfaro, subito dopo l'approvazione della nuova legge elettorale Mattarella, sciolse anticipatamente le Camere, indicando le nuove elezioni politiche. Ma oggi, non si tratterebbe di abrogazione, quanto di inconstituzionalità della legge elettorale, per cui l'urgenza di scioglimento delle Camere sarebbe maggiore. Ma quale sistema elettorale applicare alle elezioni anticipate? È certamente un grosso problema, ma forse la Corte stessa potrebbe in parte risolverlo, emettendo una decisione, per così dire, autoapplicativa. E cioè, dichiarando, secondo quanto richiesto dalla Cassazione, l'illegittimità delle sole norme che prevedono il premio di maggioranza, cosicché ne

risulterebbe l'applicabilità del Porcellum - senza peraltro fare rivivere il precedente Mattarellum - senza la previsione del premio e quindi come se si trattasse di una legge elettorale proporzionale.

È a questo punto evidente la imponenza degli effetti che l'ipotizzato "taglio" della Corte sul Porcellum comporterebbe in modo, per così dire, automatico, scompaginando scelte da sempre rimesse al gioco politico. Ma effetti ancora più drastici potrebbero riguardare, in particolare, i deputati, che sono stati eletti grazie al premio e la cui elezione non è stata ancora convalidata. La loro elezione potrebbe, alla luce

dell'incostituzionalità del premio, essere dichiarata invalida, con la conseguenza che i loro seggi potrebbero essere ripartiti secondo criteri proporzionali tra i diversi gruppi parlamentari.

Ma allora, come rimediare a questa ipotizzata situazione? In primo luogo, la Corte potrebbe ritardare la propria decisione, così da consentire alle forze politiche ulteriore tempo per procedere all'approvazione di una nuova legge elettorale, questa volta sotto l'urgenza della drammatica situazione che si prospetta. In questo senso, il governo potrebbe forse semplificare il percorso parlamentare presentando una

proposta di legge molto scarna, che contenga magari soltanto la previsione di una soglia minima perché possa scattare il premio di maggioranza. Se tale soglia fosse fissata, ad esempio, al 35%, sarebbe un quorum che le principali forze politiche potrebbero facilmente conseguire, così da eliminare o, quanto meno, ridurre, gli eventuali poteri di "veto" nell'approvazione parlamentare. Ma sarebbe possibile, per ottenere lo stesso risultato, ricorrere ad un apposito decreto legge? Personalmente sarei contrario, ma chi conosce veramente i percorsi carsici attraverso i quali si manifesta la "ragion di Stato"?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CONSULTA E LA LEGGE ELETTORALE

IL PORCELLUM ALLA SBARRA

di MICHELEAINIS

Processo al Porcellum, atto primo: domani alla Consulta s'aprirà l'udienza pubblica. Ma sul banco degli imputati non c'è solo la legge elettorale, c'è soprattutto la politica. Quella incarnata dalla destra, che nel 2005 confezionò la legge. Dalla sinistra, che nel 2006 vinse le elezioni, senza sognarsi d'abrogarla. Dall'ammucchiata destra-sinistra-centro, che ci governa da un paio d'anni senza mai battere ciglio, benché questa legge ci abbia spinto sul ciglio d'un burrone. Infine dai grillini, che disprezzano il Porcellum però dichiarano di volerlo conservare. Sul banco degli imputati c'è dunque il Parlamento, in tutte le sue articolazioni. E c'è il governo, che non ha avuto il fegato di sbrigare la faccenda per decreto.

Sicché adesso tocca alla Consulta, e non sarebbe il suo mestiere. Con quali conseguenze? Qui possiamo disegnare solo ipotesi, scenari, congetture. Il diritto non è una scienza esatta, altrimenti i suoi responsi verrebbero sottratti al verdetto di un giudice d'appello. Il primo dubbio circonda l'ammissibilità della questione. Significa che prima di deciderla nel merito, la Corte costituzionale deve misurarne la «rilevanza» nella causa intentata da Aldo Bozzi (nipote del politico liberale) davanti al tribunale di Milano: un cittadino che contesta l'espropriazione della sua libertà di voto. Significa perciò che quel giudizio dovrà dipendere, in positivo o in negativo, dal giudizio della Consulta. In caso contrario quest'ultima verrebbe interpellata direttamente dai cittadini: in Spagna si può fare, in Italia no. Ma è «rilevante» l'eventuale annullamento della legge elettorale dopo un'elezione contestata, però ormai consumata? Per la Cassazione questo problema non è affatto un problema, e d'altronde pure la giurisprudenza costituzionale offre almeno un precedente (sentenza n. 236 del 2010). Staremo a vedere.

Ciò che sicuramente non vedremo è il vuoto, la sparizione di qualsivoglia congegno elettorale. Altrimenti i mille parlamentari in carica diverrebbero immortali, nessuno mai potrebbe rimpiazzarli. Loro magari ne sarebbero felici, noi un po' meno. Sicché un sistema pronto all'uso deve pur sopravvivere, dopo che la Consulta avrà usato i ferri del chirurgo. Quale? Per esempio un proporzionale puro, se in sala operatoria verrà amputato il premio di maggioranza. Oppure il Mattarellum. Dice: ma la Corte costituzionale ne ha già negato la reviviscenza, bocciando il referendum abrogativo che intendeva favorirla. Errore: altro è l'abrogazione (con legge o referendum), altro è l'annullamento (con sentenza). La prima vale per il futuro, il secondo retroagisce nel passato. E dopotutto tale soluzione suonerebbe assai meno creativa, meno invasiva. Rimetterebbe in circolo una scelta già timbrata dal legislatore italiano, mentre il proporzionale alla tedesca è roba per tedeschi.

E sul Parlamento in carica, quali conseguenze? Taluno opina l'illegittimità di ogni suo atto, compresa la rielezione di Napolitano. Balle. Se una sentenza vieta la fecondazione assistita, per rispettarla non dovremo uccidere il bambino nato con la fecondazione assistita. Meno ballista, viceversa, l'idea che sarà impossibile convalidare l'elezione di qualche centinaio di parlamentari, dato che le Camere non vi hanno ancora provveduto. Per evitare lo sconquasso, la Consulta potrebbe cavarsela con una pronuncia d'incostituzionalità «differita», che scatterebbe insomma alle prossime elezioni. Come ha già fatto, per esempio, rispetto ai tribunali militari (sentenza n. 266 del 1988). Ma è una frittata, comunque la si giri. E la gallina da cui sbuca l'uovo fritto è il sistema dei partiti.

micheleainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quel doppio turno non è mio ma non è male

Caro direttore,
nel suo articolo di ieri su Renzi e la
riforma elettorale Tommaso Labate mi
attribuisce un ruolo nella definizione
di una proposta di Renzi in materia.
Vorrei precisare che il cosiddetto
«Matteum» non è una idea del
sottoscritto né il sottoscritto è stato
consultato da Renzi o da suoi
collaboratori sul punto. Ciò premesso,
l'idea di un sistema elettorale basato
prevalentemente su collegi
uninominali, come quelli della legge
Mattarella, ma integrato da un premio
di maggioranza da assegnare in due

turni non è da buttare. Ma quello che
finora è trapelato sui media è troppo
poco per poterne valutare i meriti. Una
cosa però posso dire con qualche
cognizione di causa. Un sistema simile
metterebbe insieme i due meccanismi
che il centrodestra avversa da sempre:
il collegio uninominale e il doppio
turno. Non ci sono dubbi sulla
posizione di Berlusconi su questo.
Cosa ne pensi Alfano invece non è
noto. Ammesso che un sistema simile
gli vada bene, sarebbe disposto a
votarlo contro Berlusconi sapendo di
dover in ogni caso allearsi con lui alle

prossime elezioni? Se Renzi mi avesse
consultato, questi sono i rilievi che gli
avrei fatto. Io resto convinto che la
migliore riforma elettorale per il
nostro Paese in questa fase sia un
sistema che prevede l'assegnazione del
premio di maggioranza in due turni.
Conviene a Renzi e conviene anche ad
Alfano. E soprattutto conviene al
Paese perché riesce a coniugare nella
maniera più semplice ed efficace
rappresentatività e governabilità.

Roberto D'Alimonte
Luiss-Guido Carli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge elettorale. Domani la Consulta decide sulla questione di costituzionalità del sistema di voto delle Camere sollevata dalla Cassazione

Il Porcellum al cospetto della Corte

Sotto la lente il premio di maggioranza assegnato senza una soglia e le liste bloccate

Antonello Cherchi

La legge elettorale, il cosiddetto Porcellum, finisce domani davanti alla Corte costituzionale. Vi arriva su input della Cassazione, che ha ritenuto fondato il ricorso di alcuni cittadini secondo i quali diversi punti dell'attuale sistema di elezione del Parlamento limitano il diritto di voto. I ricorrenti hanno puntato il dito sul premio di maggioranza, sul meccanismo delle liste bloccate e sul presunto limite posto ai poteri del capo dello Stato nella designazione del presidente del Consiglio. Le prime due questioni di costituzionalità del Porcellum hanno passato il vaglio della Suprema corte, dopo che i primi due gradi di giudizio le avevano ritenute infondate.

Ora, dunque, è il turno della Consulta, che ha iscritto la questione al primo punto dell'ordine del giorno dell'udienza pubblica di domani. La decisione dei giudici costituzionali cade in un momento in cui il problema della riforma elettorale, nonostante gli appelli del presidente della Repubblica Napolitano, si trascina da tempo in Parlamento, ostaggio delle profonde divergenze di vedute tra i partiti. La questione si intreccia poi con la riforma dell'assetto costituzionale, rispet-

to alla quale il Governo dovrebbe in settimana presentare un disegno di legge.

In attesa della decisione della Consulta si possono prefigurare diversi scenari. Tutto potrebbe rimanere così com'è se la Corte ritenesse inammissibili le questioni avanzate dalla Cassazione. Ipotesi che non esclude Augusto Barbera, professore di diritto costituzionale a Bologna: «Possono essere sollevati dubbi sulla stessa ammissibilità del quesito, tenuto conto che in realtà si tratta di un ricorso diretto e solo sull'occasione incidentale, vale a dire che nell'ordinamento italiano si può investire la Corte solo nel corso di un giudizio, che nel caso di specie però non c'è stato».

Ma se la Consulta dovesse, invece, decidere per l'ammissibilità delle questioni (o anche di una sola), che strade si aprono? «La via è già stata tracciata dalla Corte quando dichiarò ammissibile il referendum Guzzetta e indicò nel premio di maggioranza senza una soglia un motivo di possibile incostituzionalità. A questo punto però si porrebbe un problema: o la Corte dichiara illegittima tutta la legge oppure cerca di intervenire in maniera chirurgica e introduce una soglia. Se, però, dovesse scegliere quest'ultima solu-

zione, vestirebbe impropriamente i panni del legislatore. Giunti a questo punto, l'ipotesi meno sconvolgente sarebbe che la Consulta dichiarasse incostituzionale l'intero meccanismo. E poiché ha più volte detto che non è tollerabile il vuoto in materia elettorale, alla Corte non resterebbe altra strada che far rivivere la Mattarella. È vero che la Consulta non ha accettato, quando si è tentata la via referendaria, la soluzione della reviviscenza, ma è diverso il caso in cui si intervenga con una sentenza di annullamento. Questo la Corte lo ha consentito sin dalla decisione 107 del 1974 relativa ai patti agrari. Escluderei, inoltre, che la Consulta possa demolire il premio di maggioranza senza far rivivere la Mattarella anche perché in quel caso avremmo il ritorno al sistema proporzionale puro e per di più a liste bloccate».

Cisono, tuttavia, soluzioni con impatti meno pesanti. «La strada più facile è che - conclude Barbera - la Corte incameri il procedimento e prenda tempo, così da dare ulteriori opportunità al Parlamento per intervenire. Oppure che non usi la mannaia e si limiti a una sentenza-monito nei confronti delle Camere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Avvicendamento Dopo il Mattarellum è in sella da otto anni

di Matteo Cataldi
e Roberto D'Alimonte

Aggiornamento La schiacciatrice vittoria del "sì" al referendum sul Senato nell'aprile 1993 costrinse il Parlamento ad affrontare con urgenza la questione della riforma elettorale. L'esito furono le leggi 276 e 277 del 1993 che disciplinavano l'elezione delle Camere. La legge Mattarella (dal nome del suo relatore) ricalcava in buona parte il modello uscito dal *cut and paste* referendario: un sistema elettorale di tipo misto, che assegnava il 75% dei seggi in collegi uninominali al candidato più votato e il restante 25% a liste di partito con formula proporzionale.

Al di là di questo impianto comune le differenze tra Camere e Senato erano sostanziali. A cominciare dal fatto che gli elettori alla Camera avevano a disposizione due voti da esprimere su due schede separate: uno serviva a scegliere il candidato di collegio e l'altro una lista di partito all'interno della quale non era possibile esprimere alcuna preferenza. Solo le liste con più del 4% dei voti potevano ottenere seggi proporzionali. Lo scorporo era parziale.

Al Senato invece il voto era unico e veniva espresso a favore di un candidato di collegio. La somma dei voti ai candidati nei vari collegi, appartenenti allo stesso partito, costituiva l'ammontare dei voti complessivo in base al quale si assegnava la restante quota proporzionale di seggi. La soglia da superare per ottenere seggi in quota proporzionale non era fissa. Lo scorporo era totale. Nonostante i suoi limiti, il Mattarella ha contribuito a rendere il formato della competizione bipolare..

Questo sistema è stato cancellato dalla riforma elettorale approvata dal centro-destra nel 2005. Con la legge Calderoli (poi ribattezzata Porcellum) si è introdotto anche a livello

nazionale lo stesso tipo di sistema misto esistente a livello di comuni e regioni: un sistema elettorale proporzionale con premio di maggioranza. Alla Camera il partito o la coalizione che ottiene più voti incassa il premio che garantisce il 54% dei seggi. È un sistema *majority-assuring* in quanto il meccanismo del premio assicura sempre al vincitore la maggioranza assoluta dei seggi. Il voto è unico. L'elettore sceglie il proprio partito ma non ha alcuna possibilità di incidere sulla scelta del candidato all'interno di ciascuna lista di partito, trattandosi di liste rigide o bloccate.

Al Senato il sistema è più complicato. L'impianto è identico a quello della Camera, ma il premio di maggioranza anziché essere assegnato a livello nazionale, viene applicato a livello regionale in 17 regioni su 20. La coalizione che ottiene più voti si aggiudica il 55% dei seggi in palio in ciascuna regione. La combinazione di questi 17 premi regionali configura una sorta di "lotteria" non sempre in grado di produrre una maggioranza (come accaduto lo scorso febbraio), oppure di produrne una risicata (come accadde nel 2006 alla coalizione guidata da Romano Prodi). È del tutto evidente infatti che per ottenere il 55% dei seggi complessivi, una coalizione dovrebbe essere in grado di vincere in tutte le regioni. Data la distribuzione territoriale del voto, con il centro-sinistra predominante nelle regioni del Centro e il centro-destra in quelle del Nord, i premi regionali finiscono per elidersi, producendo risultati incerti.

Il sistema prevede soglie di sbarramento differenziate che si applicano a livello nazionale alla Camera e regionale al Senato. Alla Camera, per i partiti non coalizzati la soglia è pari al 4% dei voti validi, ma si dimezza per quei partiti che fanno parte di una coalizione che abbia complessivamente ottenuto almeno il 10 per cento. Inoltre ottiene seggi anche il primo dei partiti coalizzati sotto la soglia del 2 per cento. Le stesse soglie al Senato diventano 8,3 e 20 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Porcellum, nessuno lo ama ma tutti se lo tengono stretto

Mauro Calise

È difficile che domani la Consulta tolga le castagne dal fuoco ai partiti. Se il Porcellum venisse abolito, o comunque messo in quarantena, si aprirebbe un conflitto tra poteri di portata imprevedibile. È vero che il Parlamento, in materia, non è riuscito a combinare niente. Ma ciò è successo per una ragione, molto plausibile anche se per niente condivisibile: il Porcellum conveniva a tutte le maggiori forze politiche. Bersani è riuscito a riempire Camera e Senato di truppe di fedelissimi, che - anche dopo la clamorosa deflazione di febbraio - continuano a garantire all'ex-segretario un peso e una visibilità sproporzionali. Quanto a Berlusconi, è per uno 0,3 per cento che ha mancato il colpaccio di portarsi lui a casa il super-premio: nel qual caso, la decadenza sarebbe rimasta un termine della storia letteraria italiana. E Grillo? Con la confusione che sta scompaginando prima il Pdl e ora anche il Pd, come sarebbe possibile privare il comico genovese della chance di essere lui ad afferrare il malloppo della maggioranza alla camera per un pugno di voti in più? Insomma, a parole tutti dicono che il Porcellum, così com'è, è una vergogna. Ma lo dicono tanto più ad alta voce perché, in cuor loro, sanno che non c'è un'alternativa dietro l'angolo.

E, in fin dei conti, hanno perfino ragione. Tutte le soluzioni che, finora, sono state messe sul tappeto hanno lo stesso, colossale difetto: non si sa come andrebbe a finire. Certo, in alcuni casi, ci sono simulazioni che cercano di prefigurare l'esito se si cambia questa o quella norma. Ma vi fidate?

Gli orientamenti elettorali non sono mai apparsi così volatili e imperscrutabili. Fino all'exploit di Grillo, il sistema bipolare si era retto su una stabilità - e impermeabilità - dei due blocchi. Anche a causa della violenta spaccatura tra i fan del Cavaliere e i suoi avversari, i passaggi di campo erano rari. Quando si usciva dal centrosinistra, piuttosto che mutare casacca ci si arroccava nell'astensione. E lo stesso avveniva per coloro che smettevano di votare a destra. Ciò accadeva con il Mattarellum, ed è accaduto anche con la nuova legge. Alla sua prima introduzione, alle elezioni del 2006, il Porcellum favorì la rimonta di Berlusconi, che mancò l'obiettivo per un soffio, grazie alla capacità del Cavaliere di richiamare al voto quasi un quarto del suo elettorato che si era attestato sull'Aventino. Lo stesso accadde due anni dopo, quando Veltroni mancò la vittoria per la scelta - coerente ma perdente - di correre quasi da solo, provvedendo a restringere lui stesso i confini del centrosinistra. Senza però che dal centrodestra arrivassero nuovi votanti in suo soccorso.

Oggi, il quadro è completamente diverso. Venuta meno la calamita del Cavaliere, l'elettorato del centrodestra si è trovato in libera uscita. Una parte consistente ha seguito la sirena populista di Grillo, un'altra fetta - più piccola - si è messa sotto le bandiere di Monti, il grosso è rimasto fedele al

brand ma, adesso che il brand è saltato, non sappiamo cosa sceglierà. Quanto a Grillo, che è stato la novità e il vero mattatore di Febbraio, si sente in giro di tutto. Nei sondaggi rimane stabile. Ma, con Renzi in campo, il fascino della novità si sposterebbe verso Palazzo della Signoria. E per tenere serrate le sue truppe, il supercomico ha bisogno di una legge come il Porcellum che gli garantisce il comando assoluto. E non sono minori le incognite che si addensano sul Pd. Gli anti-renziani hanno ripetutamente minacciato una possibile scissione, che aggiungerebbe altra frammentazione a un quadro già così spappolato.

Se - realisticamente - partiamo da questi dati, anche le formule più sensate, come un Mattarellum corretto (vale a dire, con la quota proporzionale trasformata in premio di maggioranza) appaiono poco plausibili. Troppo complicate da gestire, e troppo incerte nei risultati. Che forza avrebbero i grillini nei collegi, vista la qualità spesso mediocre del loro ceto politico? E gli alfaniani, come farebbero a evitare di rifugiarsi sotto le bandiere del capo appena abbandonato? Per non parlare dei centristi, destinati a essere schiacciati nel corpo a corpo in periferia, e rimanere senza neanche un seggio.

Alla fine, torna a tutti più comodo continuare a tenersi il Porcellum. Anche a Letta, che potrà sopravvivere in attesa che si cambi la legge. Un'attesa che può durare molto a lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge elettorale. Nei due modelli gli interessi contrapposti di Renzi e Letta

Il bivio tra doppio turno e Mattarellum corretto

Il braccio di ferro è tra la proposta D'Alimonte/Violante di doppio turno di lista o di coalizione – proposta contenuta nella relazione finale dei 35 saggi e che non dispiace come punto di mediazione al premier Enrico Letta, al suo vice Angelino Alfano e soprattutto al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano – e il Mattarellum "corretto" più volte evocato in questi giorni dal segretario in pectore del Pd Matteo Renzi.

Il sindaco di Firenze sta alzando molto l'asticella delle sue rivendicazioni, dalla legge elettorale ai costi della politica alle politiche sul lavoro. E nonostante la sorpresa per certi toni, a Palazzo Chigi sono convinti che molto di tutto ciò sia determinato dalla campagna per le primarie e dalla conseguente necessità di Renzi di portare al voto il maggior numero di persone. Passato l'8 dicembre, è anche la convinzione del ministro Dario Franceschini, che alle primarie è schierato con Renzi, il neo segretario dovrà per forza risfoderare le armi della mediazione politica. Un conto è fare da fuori il "pungolo" al governo, un conto è gestire la trattativa da segretario di un partito che ha 300 parlamentari, con il rischio di vedersi imputato il possibile fallimento. Già, perché se Renzi probabilmente otterrà il passaggio della legge elettorale dal Senato alla Camera, dove il centrosinistra è autonomo, sempre dal Senato poi bisogna passare. E dunque dall'accordo con il centrodestra. Ma quale centrodestra?

Procediamo con ordine. La pro-

posta del doppio turno di lista o di coalizione è quella che sulla carta più si avvicina al "modello dei sindaci" di cui Renzi parla da mesi: una base proporzionale con il 5% di sbarramento e preferenze con alteranza di genere; solo nel caso in cui nessuna lista o coalizione raggiunga una certa soglia (40 o 45%) si andrebbe al ballottaggio tra le prime due liste o coalizioni. La governabilità è assicurata, un vincitore certo pure. La base proporzionale, tuttavia, darebbe rilievo e peso politico ai partiti più pic-

LA CONVERGENZA RENZI-FI

La proposta del sindaco tende a rendere ancora più maggioritario il sistema marginalizzando i "piccoli", da qui la convergenza con Fi

coli della coalizione, che avrebbero grande forza per contrattare preventivamente programma e composizione delle liste elettorali dal momento che senza il loro supporto difficilmente i grandi partiti potrebbero raggiungere la soglia del 40 o 45%: esattamente il motivo per cui questo modello è preferibile al molto maggioritario Mattarellum corretto dal punto di vista di Alfano e del suo Ncd. E il placet degli alfaniani è esattamente il motivo per cui questa proposta è preferibile all'altra dal punto di vista del premier: rinsalderebbe l'asse di governo da una parte e darebbe comunque al Paese un sistema efficiente, che assicura la governabilità.

Ma dare rilievo e peso politico ai "piccoli" non piace naturalmente a Renzi, e in questa fase neanche a Silvio Berlusconi che dopo la scissione può gestire direttamente le candidature di un partito compatto e omogeneo. Da qui la possibile convergenza da fronti opposti sull'altro modello in campo: il Mattarellum corretto. Come si ricorderà il Mattarellum funzionava con 75% di eletti tramite collegi uninominali (da ogni collegio esce un solo eletto) e il 25% di proporzionale puro. La proposta di Renzi prevede di destinare una buona parte di quel 25% ad un premio di maggioranza, rendendo così ancora più maggioritario il sistema e lasciando solo un 10% di proporzionale diritto di tribuna. L'alternativa a cui stanno lavorando i tecnici renziani riguarda la natura dei collegi: al posto degli uninominali, da sempre invisi dal centrodestra, la convergenza si potrebbe trovare su collegi plurinominali con piccole liste bloccate di 2 o 3 nomi. Il vantaggio in questo caso è per chi non è sicuro di arrivare primo: avrebbe comunque eletti in quasi tutti i collegi. Sul tavolo c'è infine anche una terza opzione: un Mattarellum con ballottaggio finale tra i due primi arrivati per l'assegnazione del premio.

Il punto politico è: l'asticella di Renzi si alzerà fino a scardinare il sistema di alleanza che sostiene il governo Letta per cercare l'accordo con chi (Fi) è ormai fuori? La risposta si potrà avere solo dopo i gazebo dell'Immacolata.

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bozzi, l'autore del ricorso “Rivoglio la democrazia”

L'avvocato 80enne: il voto torni ad essere libero e personale

Intervista

“

PAOLO COLONNELLO
MILANO

L'ultima volta che è andato a votare, è uscito dalla cabina elettorale con disgusto. «Mi ero veramente rotto le scatole, così mi sono detto: perché non provarci?». Detto fatto: ha preso carta e penna e si è messo a scrivere. Un ricorso alla Corte Costituzionale che, dopo due bocciature, alla fine è arrivato sul tavolo e oggi potrebbe terremotare definitivamente la legge elettorale e abolire il “Porcellum”. Aldo Bozzi, ha un carattere spigoloso e soprattutto «c'ho 80

anni, sono pensionato e voglio tornare a vivere in una democrazia». Ex avvocato dello Stato con vocazione legalistica, Bozzi che la legge la conosce bene, ha fatto tutto da solo, presentandosi da privato cittadino «poi si sono aggregate altre 26 persone, ma molti non li conosco nemmeno».

Si sente un po' il classico granello di polvere che blocca l'ingranaggio?

«Semmai lo sblocco. Se la Corte mi dà ragione, sblocca l'articolo 48, secondo comma, quello sul voto che deve essere libero e democratico. E personale».

Si rende conto? Lei sta riuscendo a fare una cosa che i partiti non hanno mai voluto fare.

«Perché faceva comodo. Solo che con la legge attuale il cittadino subisce e io non volevo più subire».

Un eroe piccolo, piccolo...

«Non mi sento affatto un eroe. Io faccio l'avvocato e se una cosa è giusta... bè, va fatta. Chiunque avrebbe potuto farla».

Però l'ha fatta lei...

«'Mbè? Cosa cambia. Io o un altro è lo

stesso. Il problema è questa legge che contiene un meccanismo che crea l'ingeribilità, soprattutto al Senato. Due sono i problemi: la lista bloccata e l'enorme premio di maggioranza che stravolge il concetto di rappresentanza. Oggi non siamo in democrazia. A me non interessa chi comanda, m'interessa tornare ad essere un paese democratico con una legge elettorale che consente ai cittadini di scegliere i loro parlamentari e ci restituiscia un parlamento di eletti. Non di nominati».

Ma se la Consulta oggi dovesse darle ragione, cosa accadrebbe?

«Che tornerebbe in funzione il Mattarellum, che non è la legge migliore ma è comunque meglio di questo Porcellum».

Ma sarebbe come dire che l'attuale Parlamento è stato eletto incostituzionalmente. Un terremoto, dovrebbero dimettersi...

«Non lo so, è un problema loro. Il problema dei cittadini è un altro, avere parlamentari che li rappresentino veramente e che rappresentino la nazione, senza prendere ordini da esterni».



La lettera

«Ma il Movimento non difende il Porcellum»

“

Abbiamo letto l'intervento a firma del professor Ainis, pubblicato ieri su questa stessa testata, dal titolo «Il Porcellum alla sbarra» in cui viene per l'ennesima volta chiamato erroneamente in causa il MoVimento 5 Stelle, sostenendosi che «i grillini disprezzano il Porcellum però dichiarano di volerlo conservare». È doverosa da parte nostra una precisazione che permetta di fare chiarezza una volta per tutte sul punto. Il MoVimento 5 Stelle non è a favore del Porcellum e non lo vuole confermare. A testimoniarlo c'è la proposta di legge d'iniziativa popolare «Parlamento pulito» da noi sponsorizzata sin dal 2007, sottoscritta da 350 mila cittadini e mai discussa in Parlamento che, tra le altre cose, prevede l'introduzione di modifiche alla vigente legge elettorale. Ma, soprattutto, c'è una proposta organica e completamente innovativa di legge elettorale a nostra firma già depositata in Parlamento e discussa con i cittadini tramite il portale parlamentari5stelle.it. I principi cardine alla base di questa proposta sono la rappresentatività e la genuina governabilità «dal basso» che si concretizzano attraverso la previsione di un sistema proporzionale altamente selettivo, sul modello spagnolo, che ridurrebbe drasticamente la frammentazione partitica e che, escludendo l'attribuzione di qualsivoglia distorsivo premio, favorirebbe l'emersione di maggioranze non drogate, a differenza di quelle che piacciono tanto ai partiti tradizionali. Nella proposta si prevede poi un meccanismo di attribuzione delle preferenze ispirato al modello svizzero che dà ampia libertà di scelta ai cittadini nella selezione dei propri rappresentanti, potendo l'elettore non solo esprimere una o più preferenze per i candidati graditi, ma anche penalizzare i candidati che piacciono meno e così fare quella pulizia che i partiti da soli non sono in grado di fare. In definitiva, quindi, non è corretto sostenere quanto dichiarato dal professor Ainis: il MoVimento 5 Stelle non è a favore del Porcellum e la dimostrazione è nei fatti, anzi, più precisamente in questo caso, negli atti.

I deputati 5 Stelle della I commissione Affari costituzionali

Tutti i partiti hanno presentato proposte di riforma del Porcellum, e quella del Movimento 5 Stelle non è affatto peggiore delle altre, per quel che vale il mio giudizio. Ma sta di fatto che il loro leader ha dichiarato di voler correre alle urne col Porcellum, dal momento che una nuova legge elettorale servirebbe solo a indebolire il movimento (Tg2 e Gr1, 15 novembre 2013). E sta di fatto inoltre che tre giorni prima un ordine del giorno sulla riforma di questa legge imperitura era stato bocciato, nella commissione Affari costituzionali del Senato, con il voto determinante dei grillini. Il divorzio tra parole e fatti, ecco un guaio altrettanto imperituro di questo Paese.

Michele Ainis

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Politica senza scelte La paralisi dei partiti e la mannaia della Corte

Giovanni Sabbatucci

Ancora una volta – non è la prima e non sarà l'ultima – la Corte costituzionale è chiamata a decidere su una questione che, in quel mitico Paese normale quale non riusciamo a essere da un pezzo, dovrebbe essere di competenza del Parlamento e dei partiti. Per evitare questo esito sarebbe stato sufficiente un intervento anche parziale sulla legge vigente, il famigerato Porcellum. Ma, dopo aver girato a lungo attorno al tema e dopo aver considerato le soluzioni più diverse, da quelle minimali a quelle radicalmente innovative, le forze politiche non hanno trovato un punto di accordo, nemmeno sul ritorno alla legge precedente (il Mattarello), come ancora ieri sembrava tardivamente auspicare la Commissione affari costituzionali del Senato. Tutti fermi, dunque, in attesa di sapere se la legge Calderoli del 2005 sia solo pessima, come quasi tutti ormai pensano, o anche inconstituzionale, come suggeriscono autorevoli pareri.

Non è detto che il dubbio sarà sciolto entro oggi: la Consulta potrebbe pronunciarsi sull'inammissibilità del ricorso, presentato, con procedura inconsueta, da un privato cittadino, o decidere un provvidenziale rinvio e concedere così al Parlamento un'ultima chance per esercitare le sue prerogative. Se così non fosse, e se i giudici costituzionali bocciassero la legge o una parte di essa (quella relativa al premio di maggioranza), le conseguenze sul quadro politico, e sulla stessa legittimità degli ultimi parlamenti, sarebbero devastanti.

La Corte, inoltre, si assumerebbe una supplenza non desiderata e l'intero ceto politico vedrebbe definitivamente sancita una sconfitta che peraltro si è già consumata nel corso di tre legislature. Difficile, infatti, sfuggire a una domanda obbligata quanto banale: perché non muoversi prima? Perché aspettare la decisione della Consulta? Perché non dare ascolto per tempo alle sollecitazioni del capo dello Stato e di quanti invocavano una rete di sicurezza che scongiurasse comunque il rischio di nuove (e non impossibili) elezioni col Porcellum?

La risposta è altrettanto banale. Ma può risultare imbarazzante e forse delegittimante per le forze politiche cui spettava il compito di risolvere il problema: la soluzione non si è trovata perché le posizioni in merito erano troppo distanti, perché i diversi soggetti politici perseguiavano, peraltro legittimamente, i loro interessi di parte; e, quando le posizioni sono distanti, può capitare che l'accordo non si trovi.

In questo come in altri casi, però, si ha l'impressione che i partiti – quale più quale meno – abbiano obbedito, più che a vere strategie, a calcoli di breve respiro e di piccolo tornaconto, destinati per giunta a rivelarsi sbagliati; e che alcuni di loro (Cinque Stelle e Forza Italia, ma anche il Pd alla vigilia delle ultime elezioni) abbiano sacrificato a questi calcoli le più elementari regole di coerenza.

Il discorso, ovviamente, non vale solo per la legge elettorale, che in questo momento è il problema più urgente. Pensiamo alla riforma della giustizia, tante volte invocata e mai davvero messa in pista: qui si può dire almeno che il contrasto fra gli schieramenti maggiori è serio e profondo e investe i principi basilari dell'ordinamento. Ma che dire allora della nuova legge sul finanziamento della politica, annunciata e discussa qualche mese fa, quando le intese erano ancora larghe, e poi indirizzata su un binario morto parlamentare dove a tutt'oggi risulta parcheggiata?

È stata necessaria un'anomala pronuncia della Corte dei conti laziale per ricordare a tutti che un referendum radicale del 1993 – tenuto, guarda caso, in contemporanea con quello sulla

legge elettorale del Senato che poi portò al Mattarello – aveva abrogato a furor di popolo il finanziamento pubblico, poi di fatto reintrodotto e potenziato con qualche marchingegno lessicale. In questo caso, il sospetto è che il mancato varo della riforma dipenda non da posizioni troppo distanti sul merito, ma piuttosto da un diffuso e inconfessabile interesse a non farne di nulla.

Non credo che questa sia materia per la Corte dei conti, e nemmeno per la Corte costituzionale (che deve giudicare sulla congruità delle leggi alla Carta fondamentale, e non sui comportamenti di parlamentari e governanti). Ma è evidente che queste continue, e improvvise, richieste di supplenza sono il segnale evidente di una sfiducia che investe l'intero ceto politico. È dunque lecito porsi un'ultima, banale domanda.

A che cosa servono le intese, larghe o strette che siano, se non si traducono in accordi sullo specifico dei problemi? Più in generale, a che cosa serve la politica se non sa svolgere la sua funzione più alta, quella di mediare fra opinioni diverse per produrre decisioni utili a tutti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■■■ LEGGE ELETTORALE

Perché la politica può fare prima della Consulta

■■■ STEFANO
CECCANTI

Paradossalmente le strade della Corte e del parlamento si stanno avvicinando. Fermo restando che, senza riforma costituzionale, in particolare senza togliere l'anomalo rapporto di fiducia tra governo e senato, qualsiasi soluzione elettorale rischia di promettere ciò che non può mantenere (la fisiologia delle grandi democrazie parlamentari dove di norma il rapporto di fiducia parte dagli elettori), il dibattito sta avvicinando le posizioni.

Dal momento che nessuno può negare che la legge Mattarella fosse migliore di quella vigente, sia nell'individuare i singoli candidati sia nel giungere a una maggioranza in seggi senza eccessive forzature, quella potrebbe essere la base di partenza, ovviamente migliorabile, per rimettere intanto la legge elettorale dentro ai confini della Costituzione.

Sarebbe preferibile che facesse in tempo, prima, il parlamento. Questo è possibile giacché nulla impone alla Corte di decidere nel merito in tutta fretta. Vi è anche una questione di ammissibilità, dove si scontrano argomenti favorevoli e contrari di grande spessore: da una parte, quella dei contrari, non sembra trattarsi di un effettivo ricorso incidentale, davanti a un giudice su un caso concreto (sarebbe una sorta di ricorso diretto di cittadini, non previsto in Italia); dall'altra, quella dei favorevoli, l'argomento di rendere possibile una tutela di diritti fondamentali anche rispetto alle leggi elettorali politiche, altrimenti sottrat-

te al controllo di costituzionalità giacché è impossibile che lo facciano gli unici soggetti abilitati a ricorrere, le maggioranze parlamentari. Ammesso e non concesso che prevalga questa seconda tesi (nel dubbio, cioè, la scelta che può tutelare meglio i diritti), non vi sarebbe fretta di decidere subito nel merito. La deterrenza di una decisione che lasciasse al parlamento qualche altra settimana consentirebbe forse di esercitare un stimolo sufficiente.

Alla fine, chiunque arrivi prima, quella di far rivivere la legge Mattarella sembrerebbe senz'altro la soluzione più neutra, limitandosi a riportare le lancette a prima del *vulnus* costituzionale verso un sistema con cui hanno vinto nel tempo forze diverse. Se lo facesse da subito il parlamento sarebbe meglio in linea generale e perché a quel punto sarebbe possibile immediatamente varare le due correzioni più importanti. Quella di allineare il sistema camera su quello senato (la cosiddetta "senatizzazione" per cui si batté invano Leopoldo Elia: al senato entrano i migliori dei non eletti con scheda unica, mentre alla camera il quarto di recupero è su scheda a parte e su lista bloccata) e quella di prevedere una clausola di salvaguardia maggioritaria utilizzando parte del 25% a fine di limitato premio (lo aveva proposto Barbera, mantenendo un 10% di recupero proporzionale incomprimibile e lasciando il restante 15% come quota mobile, in parte per aiutare chi avesse vinto in seggi quel tanto che bastava a raggiungere il 55% e il resto come ulteriore recupero proporzionale).

Questo schema potrebbe essere realizzato anche se arrivasse prima la Corte. Difficile, dopo aver atteso alcune settimane, che si possa a quel punto limitare a un monito. Impossibile che fissi direttamente una soglia per accedere al premio, operazione palesemente politica così come lo sarebbe limitarsi a sopprimere il premio, una decisione che sarebbe costituzionalmente dovuta solo se fosse costituzionalizzato il sistema propor-

zionale, scelta che invece opportunamente non fu assunta. Potrebbe la Corte consentire a se stessa ciò che ha negato al corpo elettorale via referendum? Senz'altro sì perché un conto è la scelta dell'abrogazione di una norma da parte dell'elettorato e un altro sono gli effetti di una sentenza di incostituzionalità di una legge. Da lì il parlamento potrebbe poi ripartire per i miglioramenti accennati.

Insomma le strade dell'efficacia nella chiave di una democrazia governante e della costituzionalità di una delicata legislazione potrebbero tornare a intrecciarsi.



*Nulla impone
alla Corte
costituzionale
di decidere
nel merito
in tutta fretta*

L'editoriale

Cara Corte non facciamo scherzi

di GAETANO PEDULLÀ

Santa Consulta, pensaci Tu! Chi legge abitualmente questo giornale sa bene che qui piacciono le notizie di prima mano e le inchieste. Dunque la politica non è al centro dei nostri pensieri, così come non lo è più da tempo per la stragrande maggioranza degli italiani. Oggi però anche per noi il tema del giorno è la decisione attesa dalla Corte Costituzionale: una solenne bocciatura del Porcellum. Sempre che la Corte non ci faccia qualche scherzo, rinviando una decisione sacrosanta, da oggi potrebbe sparire una delle più grosse truffe mai fatte da Paese democratico ai suoi cittadini-elettori. Se la Consulta giudicherà illegittimo questo sistema che ha permesso ai partiti di farcire le istituzioni di incapaci e fedelissimi (o presunti tali), faremo un passo avanti verso quella riforma elettorale indispensabile per tornare a essere protagonisti e non sudditi dello Stato. E la politica, come al solito incapace di riparare ai propri errori, per una volta dovrà ringraziare una magistratura. Il Porcellum ha contribuito a spezzare ogni legame tra rappresentati e rappresentanti, tra i cittadini e propri parlamentari, facendo della politica qualcosa di ancora più distante, incontrollabile e incontrollato. Archiviamo quindi senza rimpianto un modello che ha permesso a grandissimi leccacu... di diventare parlamentari senza avere di proprio neppure un voto, fregandosene del territorio in cui sono stati eletti. Augurandoci che la Corte non rinvii o peggio non decida su questo obbrobrio, adesso non va fatto l'errore di sottovalutare l'urgenza della nuova legge elettorale. La materia – si dirà – è repellente e meno urgente delle tante emergenze di questo Paese. Ma non è così. Constatate l'inefficacia delle nostre larghe intese, solo una nuova maggioranza più stabile e legittimata può provare a cambiare profondamente il Paese. Diversamente accontentiamoci delle piccole manutenzioni con il cacciavite. Non lamentiamoci però se così non si va lontano.



I giudici della Corte in camera di consiglio per decidere sul Porcellum. Berlusconi critica Alfano e dice: "Dormo col terrore che mi arrestino"

Riforma elettorale, ecco il piano

Dialogo Letta-Renzi: via il Senato, sì al doppio turno. Oggi la Consulta

Claudio Tito

ABOLIZIONE del Senato e doppio turno di collegio come in Francia. Ecco il vero caposaldo su cui verrà edificato il patto che consentirà al governo di andare avanti fino alla primavera del 2015.

UN PIANO in tre mosse per costruire l'architrave della nuova maggioranza che sostiene l'esecutivo Letta. Una svolta che contiene una potenziale rivoluzione per il nostro sistema politico e istituzionale.

Si tratta di un accordo che non prevede solo un asse tra il futuro segretario del Pd, Matteo Renzi, e il presidente del Consiglio. Ma si tratta di una piattaforma che coinvolgerà sia il leader dell'Ncd, Angelino Alfano, sia il capo di Scelta Civica, Mario Monti. La trattativa si trova già in una fase piuttosto avanzata e consumerà una prima tappa mercoledì prossimo, in occasione del discorso che il premier terrà in Parlamento per riconquistare la fiducia e ridisegnare il campo programmatico della coalizione dopo l'uscita di Silvio Berlusconi.

C'è un episodio che ha aperto la prima breccia ad un'intesa che molti definiscono «straordinaria». Ieri mattina, infatti, Letta e il sindaco di Firenze sono tornati a parlarsi dopo lo scontro degli ultimi giorni. Una telefonata lunghissima: per chiarirsi e per fissare i primi punti del «nuovo programma». Ma si è trattato anche di un colloquio in cui i due «ex duellanti» hanno convenuto sulla necessità di aprire uno squarcio nella paralisi che ha segnato il percorso delle riforme. «Dobbiamo fare un salto in avanti» è stato il ragionamento di Renzi - dobbiamo essere in grado di dare un senso concreto a questo anno di legislatura. Altrimenti a maggio, alle europee, siamo finiti». «Mercoledì in aula - ha spiegato il premier - io farò un primo passaggio sui punti che concordiamo io e te». Il resto, verrà definito entro un mese. Per fare una sorta di «accordo alla tedesca», ossia l'intesa programmatica siglata a Berlino tra la Merkel e i socialisti dell'Spd per la nascita della Grosse Koalition.

Ma se sull'introduzione del monocameralismo - la sostanziale abolizione del Senato - le conver-

genze erano appurate da tempo, la svolta sul doppio turno di collegio alla francese è una assoluta novità. Non tanto per il Pd che ne ha fatto negli ultimi anni una bandiera, ma per il gruppo alfaniano. Già lunedì scorso proprio il vicepresidente del consiglio aveva lanciato un primo segnale: «Siamo per i collegi o per le preferenze. Il nostro obiettivo è superare il Porcellum. Non va bene qualsiasi sistema che non metta al sicuro il bipolarismo». Una pietra tombale dunque sul ritorno ad una legge proporzionale. Ma c'è di più. Gli esponenti del Nuovo centrodestra hanno cominciato a prendere in considerazione sempre più seriamente proprio il modello francese. Lo sta facendo in modo particolare il ministro delle Riforme, Gaetano Quagliariello. A porre la questione negli ultimi giorni, però, è stato Dario Franceschini, titolare dei Rapporti con il Parlamento ed esperto di sistemi elettorali. «Non capite - ha chiesto con tono esortativo - che il doppio turno di collegio rappresenta il sistema che da a voi più centralità?». In sostanza, con i due turni ogni partito può presentarsi alle elezioni senza dover dichiarare preventivamente le alleanze. Per l'Ncd è l'occasione per liberarsi dall'abbraccio mortale di Forza Italia e di Silvio Berlusconi. «Il Mattarellum - ammette infatti Maurizio Sacconi, capogruppo alfaniano al Senato - ci farebbe tornare alle coalizioni imposte». Enon è un caso che proprio il Cavaliere ieri sera ha annunciato: «Con il Mattarellum noi andiamo da soli». Un modo per dire che gli «scissionisti» o stanno con lui o niente.

Ma anche Anna Finocchiaro, presidente pd della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, fa un'analisi analogica: «Dobbiamo aiutare Alfano a rotturare voti a Berlusconi. Con il Mattarellum lo ributtiamo tra le sue braccia». Con il doppio turno francese, invece, accade esattamente il contrario. L'Ncd può far-

valere la sua autonomia e poi scegliere al ballottaggio. In modo particolare se si introduce una piccola correzione rispetto alla legge francese: accedono al ballottaggio solo i primi due. Esattamente come avviene in Italia per i sindaci.

Tra i ministri del Nuovo centrodestra, allora, questa sta diventando qualcosa di più di una semplice opzione. Basti pensare a quel che ha detto Maurizio Lupi, titolare delle Infrastrutture, a un noto esponente renziano: «Potete chiederci tutto, ma dateci un anno di tempo». E già, perché il 2014 per loro deve essere il periodo della decantazione e della strutturazione sul territorio. Per poi tornare al voto, anche con il doppio turno.

Per il futuro segretario democratico, invece, si tratterebbe del modo migliore per connotare il prossimo anno come il vero cambio di passo. E per Letta si aprirebbe una strada più agevole per non fare precipitare tutto prima del semestre di presidenza Ue che prende il via il primo luglio 2014. In questo modo tirerebbe un sospiro di sollevo pure il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che da tempo si appella alle forze politiche per superare l'odioso Porcellum. E apprezzerebbe un'intesa anche in questi giorni, in cui la Corte costituzionale esamina il ricorso contro la legge ideata da Roberto Calderoli.

Renzi dunque si sta già giocando le sue carte. Quasi per piantare subito un paletto, potrebbe presentare - attraverso un suo deputato - un disegno di legge ad hoc sulla riforma elettorale che contenga in nuce l'accordo che si sta profilando.

Il mosaico, però, prevede anche un altro tassello: verrà di fatto abbandonata la Bicamerale dei 40. Il disegno di legge per l'istituzione della Commissione aveva già ottenuto il via libera in prima lettura. Ma quel testo sarà abbandonato su un binario morto per utilizzare solo la procedura prevista dall'articolo 138 della Costituzione nella sua versione originale. E con ogni probabilità sarà eliminata dal patto «trilaterale» anche la riforma della giustizia. Troppo cose in un solo anno. Soprattutto sarebbe troppo divisivo un intervento consistente

sull'ordinamento giudiziario. «Temo - ha ammesso Alfano nei giorni scorsi - che per la separazione delle carriere dovremo aspettare di vincere le elezioni».

Insomma il piano in tre mosse di Renzi e Letta sarà messo alla prova mercoledì prossimo e poi a gennaio. E se l'intesa reggerà all'urto della novità, allora nel 2014 partirà il treno delle riforme e probabilmente il governo assumerà anche la struttura e le sembianze della nuova maggioranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giachetti: da lunedì subito al lavoro alla Camera abbiamo la maggioranza

L'INTERVISTA

ROMA Roberto Giachetti, vicepresidente della Camera, democristiano di fede renziana, è al 58esimo giorno di sciopero della fame con l'obiettivo di sbloccare la riforma della legge elettorale. Riforma per la quale si batte da prima della fine della scorsa legislatura.

Onorevole Giachetti, forse questa volta le darà una mano la Corte Costituzionale.

«Ma qualunque decisione prenda la Consulta, il problema lo deve risolvere la politica. Chi pensa il contrario fa un errore grossolano».

Già, ma come si fa a sbloccare una partita che sembra arenata? Davvero la politica nel suo complesso può avere la forza di superare questa palude?

«La prima cosa da fare, per la quale mi batto pubblicamente da tempo anche contro alcune scelte del Pd, è quella di trasferire subito questa materia dal Senato alla Camera. Al Senato per regolamento avrebbero dovuto impostare il disegno di legge in Commissione nel giro di un mese per poi passarlo all'Aula che avrebbe dovuto vararlo in altri 30 giorni. Invece siamo ancora a zero. E'

lampante che se la questione della nuova legge elettorale resta al Senato rimane su un binario morto».

Finora lei ha avuto un ruolo da "facile profeta". Sicuro che alla Camera il clima cambierebbe?

«Alla Camera la maggioranza ce l'ha il Pd. E tutte le anime del Pd, tutte, sulla legge elettorale concordano su due punti: bisogna mantenere il bipolarismo e bisogna consentire agli elettori di scegliere i deputati. Dalla Camera non potrebbe che uscire un testo basato su questi cardini».

Ma poi quel testo dovrebbe ugualmente passare per le forme caudine del Senato.

«Lo so. Tuttavia penso che non sarebbe semplice per qualsiasi forza politica bocciare in toto la riforma. Come farebbero a spiegarlo ai loro elettori? Ancora: non credo che i senatori di 5Stelle con i quali abbiamo condiviso la campagna elettorale contro il Porcellum potrebbero votare contro la riforma. Con quale faccia? Così come penso che anche con gli alfianiani e i centristi e altri ancora si possa discutere».

Ammettiamo che davvero si vada ad una riforma. A quale modello sta pensando ed è ipotizzabile una proposta renziana?

«Ci sono due strade per mantenere e rafforzare il bipolarismo e re-

stituire potere agli elettori: un ritorno con alcune modifiche al Mattarellum oppure il sistema che propone il professor D'Alimonte che somiglia molto all'elezione del sindaco, anche qui con alcune modifiche».

Cominciamo dal "Mattarellum con modifiche". Come funzionerebbe?

«Il 75% dei deputati sarebbero eletti col maggioritario: va in Parlamento colui che prende più voti nel suo collegio. L'altro 25% di parlamentari, a differenza del vecchio Mattarellum, sarebbe garantito in parte al partito o coalizione che prende più voti e che così può governare mentre una quota di questo 25% assicurerebbe la presenza in Parlamento di forze minori».

E il modello D'Alimonte?

«A grandi linee somiglia al meccanismo dell'elezione del sindaco. Gli eletti vengono scelti con le preferenze. A vincere però sarebbe il partito che, in un ballottaggio fra i due più votati, raggiungerebbe il maggior consenso».

Lei quale modello preferisce?

«A me piace di più la competizione su collegio. Ma sono dispostissimo a optare anche per l'altra soluzione se raccoglie maggiori consensi. L'essenziale è chiudere col Porcellum».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Augello (Ncd): solo Renzi ha tirato fuori due proposte diverse. E c'è chi gioca a sfasciare tutto

Legge elettorale, il rebus è il Pd

Basta ipocrisie sui colpevoli della mancata riforma

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Il senato ha messo nel congelatore la legge elettorale. In attesa di tempi migliori, che nella stagione della politica italiana, salvo sorprese dalla Consulta, potrebbero coincidere con il 9 dicembre, il day after delle primarie del Partito democratico. E dunque guai a puntare il dito contro gli alfaniani, «se c'è qualcuno che ama andare a caccia dei colpevoli della mancata riforma non guardi dalla nostra parte», dice **Andrea Augello**, senatore del Nuovo centro-destra, uomo forte della destra romana, un passato con **Gianfranco Fini**, poi nel Pdl, relatore per la (non) decadenza di **Silvio Berlusconi** in

giunta per le elezioni. Augello è componente della commissione affari costituzionali di Palazzo Madama che ha rinviato la votazione sulla riforma del Porcellum.

Domanda. Dopo mesi di trattativa, in commissione siete ancora a zero carbonella.

Risposta. Penso che prima di tutto non si deve essere ipocriti, la commissione potrà rispondere alla richiesta di riforma della legge elettorale solo dopo che si sarà pacificato il clima politico. Il Pd è in piena campagna elettorale ed è comprensibile che le dichiarazioni di Renzi, Cuperlo e Civati rispondano a criteri comunicativi, non giuridici. In questo momento non è pensabile che la commissione possa mettere un punto fermo senza radicalizzare le differenze.

D. Renzi ha detto che la ri-

forma della legge elettorale è una priorità

R. Ed è vero, anche noi lo diciamo. Ma nel giro di pochi giorni il solo **Matteo Renzi** ha proposto due sistemi diversi: un improbabile doppio turno con il premio di maggioranza a costituzione invariata. E poi, forse resosi conto che così i problemi sarebbero solo raddoppiati con maggioranze diverse tra camera e senato, ha detto che vuole fare un uninominale con premio di maggioranza. Allora siamo seri, aspettiamo che il Pd faccia le primarie e poi ne riparliamo.

D. Nel Pd c'è però chi chiede a questo punto di trasferire la legge alla camera.

R. Non tutti nel Pd la pensano così. E comunque che senso ha vincere la prova di forza alla camera se poi non ci sono

i numeri al senato? Dovremmo stare attenti e non caricare questa legge elettorale di significati ulteriori, a non utilizzarla come clava per far cadere il governo. Avremmo come effetto elezioni anticipate con la vecchia legge e un nuovo parlamento ingovernabile. Mentre il paese precipita.

D. E allora che senso ha spostarla alla camera?

R. C'è oggi chi fa il gioco del tanto peggio tanto meglio, che è lo stesso di **Beppe Grillo**. Chi domanda con fitto sdegno perché la commissione del senato non abbia votato lunedì un ordine del giorno -che poi di questo si tratta, neanche della legge-probabilmente vuole nascondersi dietro la catastrofe del paese. Che è proprio quello che noi non abbiamo voluto fare decidendo di separare il nostro destino da quello di Forza Italia.

— © Riproduzione riservata — ■



L'ULTIMA OCCASIONE

EZIO MAURO

EPPUR si muove. Sulla soglia della dichiarazione d'impotenza, paralizzato dall'attesa della Consulta, il sistema politico affronta finalmente *in extremis* il nodo del Porcellum che imprigiona insieme cittadini, partiti, Parlamento e istituzioni.

Palazzo Chigi sta dialogando con Renzi e Alfano per una doppia mossa: una sola Camera e una drastica riforma elettorale con il doppio turno di collegio. Se il dialogo andrà avanti, se la soluzione verrà timbrata da chi vincerà le primarie del Pd domenica, Letta potrebbe avanzare la proposta nel discorso in Parlamento già mercoledì.

Dagorni sosteniamo che dopo lo strappo con Berlusconi il governo dovrebbe mettere la sua maggioranza a disposizione del Parlamento come superficie utile e sufficiente per far prendere il largo alla riforma elettorale, disponibile a convergenze da destra e da sinistra: ma a patto di arrivare a un risultato chiaro e netto in tempi certi, abbandonando impropri scenari di ridisegno costituzionale.

Questo può essere il punto d'inizio di una nuova stagione per il Pd e anche per il governo, se il governo saprà dimostrare di svolgere un servizio al sistema, facendo buon uso della libertà ritrovata dai veti e dai ricatti personali di Silvio Berlusconi che hanno imprigionato il Paese troppo a lungo. Il dopocristo deve pur cominciare.



IL PUNTO di Stefano Folli

La Consulta darà una scossa al Parlamento sul terreno più spinoso

Quindi non era vero, come si sentiva dire in giro, che la Corte Costituzionale era pronta a rinviare alle calende greche, cioè a metà gennaio, ogni decisione sulla legge elettorale. La questione era ed è più complessa, riguardando non tanto l'impossibilità di decidere, quanto la difficoltà di calare la decisione in un quadro istituzionale già percorso da forti tensioni. Senza dubbio l'incrocio fra Consulta e Parlamento su un tema spinoso come la legge elettorale non ha precedenti e richiede una certa prudenza. Ma il vero snodo, quello da cui dipendono tutte le conseguenze, è il seguente: il quesito sottoposto all'attenzione dei giudici è o non è ammissibile? Nel momento in cui la Corte riconosce che lo è, con ragionevole certezza possiamo attenderci che il famoso "Porcellum" sarà rigettato in tutto o in parte. Questo è dunque il passaggio decisivo: aprire uno spiraglio nel muro che ha protetto l'attuale norma elettorale. Attraverso tale spiraglio passerà la sentenza finale e - come sperano in molti - l'opera di smontaggio della vecchia impalcatura. Per cui inevitabilmente il Parlamento sarà costretto a oc-

cuparsi della materia.

Che questo avvenga già oggi, come è possibile, o fra qualche settimana per lasciare ai parlamentari l'ultima occasione, diciamo così, di non perdere la faccia, è quasi irrilevante. Ciò che conta è che la Consulta, giudicando ammissibile il tema, avrà scosso l'albero, supplendo a una lunga inerzia delle forze politiche. Ne deriva che l'attesa di queste ore non va considerata un viaggio nella nebbia. È piuttosto la premessa di una possibile, rilevante novità. Qualcosa che avrà effetti, come è ovvio, sull'architettura istituzionale di lungo periodo. Ma anche sul futuro prossimo della legislatura. Se la Corte, ammettendo il quesito, decide di cancellare in tutto o in parte il "Porcellum", il Parlamento sarà obbligato a intervenire per correggere o integrare la norma che emergerà dall'intervento dei giudici.

Anche nel caso di resurrezione del "Matternum", una delle ipotesi in campo, ci sarà da lavorare per correggere i difetti e i limiti di quella norma (per esempio l'astruso "scorporo") e per garantire che le elezioni riescano a dare - con ragionevole probabilità - un

governo al paese. Tutto ciò richiede tempo: ad esempio per ridisegnare i collegi. Sarebbe un argomento in più per allungare la legislatura senza che questo significhi sprecare tempo. Del resto, oggi è convinzione diffusa che non si voterà prima del 2015 e anche Renzi sembra prepararsi a una strategia di tempi medi. Del resto, se si arriverà a mettere a punto una discreta legge elettorale, in grado di restituire lo scettro ai cittadini e di durare almeno un paio di decenni, come avviene nelle nazioni di democrazia matura, almeno questa "ferita" del sistema potrà dirsi sanata.

S'intende che siamo solo ai preliminari dell'opera di risanamento, per la quale un anno è forse un arco temporale troppo breve. Ma è chiaro che almeno si può tentare. È indubbio peraltro che ci sia un nesso fra la legge elettorale e l'impianto costituzionale che si vorrebbe riformare. Ieri il premier Letta è parso piuttosto determinato. Ha garantito che il discorso della nuova fiducia, il giorno 11, sarà svolto nel segno delle riforme. Cioè il terreno dove Letta incontrerà Renzi e non è detto che questo incrocio sia esplosivo. Si vorrebbe credere che sia foriero di qualche risultato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Taccuino

MARCELLO
SORGI

L'irritazione dei giudici per l'accusa di perder tempo

Dopo una giornata in cui tutti, in Parlamento e nelle sedi dei partiti, davano per scontato che la Consulta se la sarebbe presa molto comoda nel giudizio sul Porcellum, un secco comunicato dei giudici ha annunciato che la camera di consiglio dedicata al ricorso sul Porcellum comincerà stamane. E la decisione, si può prevedere, non tarderà.

Il perché di una precisazione che lasciava percepire una certa irritazione dei supremi giudici è presto detto. All'indomani della resa del Senato, dopo sette mesi di trattative sulla nuova legge elettorale (sono state esaminate almeno quattro diverse ipotesi, tra cui quella del cosiddetto «doppio turno eventuale», messa a punto in estate dalla Commissione dei saggi), e del probabile passaggio alla Camera di una riforma così delicata, i giudici della Corte non potevano assolutamente dare la sensazione di tracceggiare, o peggio di essere subalterni a un'evidente impasse della politica. Di qui, appunto, non solo l'annuncio della discussione in camera di consiglio, ma presto, possibilmente, della sentenza.

La Corte potrebbe anche dichiarare inammissibile il ricorso presentato da un gruppo di privati cittadini, guidati dall'avvocato milanese Bozzi, nipote del presidente della prima commissione bicamerale per le riforme di trent'anni fa. Ma la sensazione è che non lo farà, prendendo alla fine una decisione che non potrà non influire sul successivo lavoro parlamentare. Infatti, poiché il Paese non può essere privato di norme elettorali, che consentano in qualsiasi momento di

andare alle urne, è verosimile che i supremi giudici, oltre a valutare la cancellazione del Porcellum, tutto o in parte, si occuperanno del dopo, cioè dell'eventuale legge con cui gli italiani dovrebbero tornare a votare, prima o poi, se l'attuale Parlamento non riuscirà ad approvarne una nuova. Da tempo c'è chi immagina che la Corte possa limitarsi a cancellare il premio di maggioranza, che attualmente non richiede il raggiungimento di una soglia e viene assegnato al partito o alla coalizione che prende più voti, e le liste bloccate, cioè i due punti più contestati del sistema elettorale vigente. Così facendo, però, la Consulta reintrodurrebbe di fatto un proporzionale stile Prima Repubblica, con l'unico limite della soglia di sbarramento per l'accesso al Parlamento. È improbabile che si assuma una responsabilità come questa, che capovolgerebbe la scelta del maggioritario adottata e confermata negli ultimi vent'anni. Piuttosto, non è da escludere un ritorno al Mattarellum. A meno che il Parlamento si risvegli dal torpore e finalmente approvi un'altra legge.



PORCELLUM, LA CONSULTA IMITA IL PARLAMENTO E NON DECIDE

L'IPOTESI PIÙ ACCREDITATA È CHE VENGA TUTTO RIMANDATO A DOPO LA SEDUTA DEL 14 GENNAIO

di Antonella Mascali

Tl Parlamento e la Corte costituzionale alle prese con il "Porcellum". Mai come in questo caso le mosse dell'uno segneranno quelle dell'altra: se i partiti dovessero riuscire in quello che finora non hanno voluto fare, cioè riformare la legge "porcata", copyright del primo firmatario, Roberto Calderoli, allora la Consulta non dovrà più pronunciarsi, come spera, sul ricorso discusso ieri contro una legge che ha ridotto i cittadini "in mandrie da voto".

E, infatti, oggi la Consulta, pur potendo, non emetterà la sentenza. La Camera di consiglio comincerà stamattina ma non sarà conclusiva, come non dovrebbe esserlo neppure giovedì. Volutamente. Si attende la politica e tutto dovrebbe essere rinviato a dopo le vacanze di Natale. La prima data fissata è quella del 14 gennaio quando la Corte dovrà decidere anche sull'ammissibilità di un referendum sulla geografia dei Tribunali. D'altronde non ha tempi stabiliti da rispettare anche se la prassi vuole che le sentenze siano emesse poco tempo dopo la discussione.

DI PRECEDENTI con verdetti espressi a lungo termine, però, ce ne sono. L'ultimo riguarda il conflitto di attribuzione sollevato da Silvio Berlusconi, premier e imputato, contro i giudici di primo grado del processo Mediaset. Il rinvio della decisione coincise con il varo del governo di larghe intese di Enrico Letta. Come in quel caso, anche stavolta il rinvio è mosso dall'opportunità politica. Non è un mistero che il Quirinale vuole che i partiti ritocchino da soli il "Porcellum" e, dunque, la Corte, per evitare uno "schiaffo" al Parlamento, è orientata a concedere tempo.

Ieri mattina, comunque, hanno parlato in udienza gli avvocati Aldo Bozzi, Claudio Tani e Felice Besostrì, che hanno vinto a maggio il ricorso in Cassazione e sono riusciti a portare il Porcellum davanti alla Consulta per conto di 27

cittadini. L'avvocato Tani ha detto che la legge Calderoli "si propone lo scopo di distruggere la Costituzione" e ha trasformato gli elettori "in mandrie da voto" già per tre volte, "nel 2006, nel 2008 e nel 2013... La politica non può pensare di fare quello che le pare senza ricordare che ci sono la Costituzione e gli organi di garanzia". L'irrazionalità della legge "è evidente e risulta dall'esito delle ultime elezioni dove il partito con il 29,5% dei voti", il Pd, "ha preso 340 seggi e quello con il 29%", il Pdl, "con uno scarto dello 0,5%, ha preso un terzo dei seggi". Quanto alle liste bloccate "i partiti devono fare liste di candidati e non di eletti, altrimenti è come eleggere un Parlamento per curie. Sono curie di partito punto e basta".

La decisione sul Porcellum contiene anche l'ammissibilità, o meno, del ricorso. Un'ammissibilità su cui in Corte c'è una larga maggioranza, ma non unanimità.

Su questo punto, nell'udienza di ieri, si è espresso l'avvocato Bozzi, tenace ottantenne, protagonista della battaglia per arrivare davanti alla Consulta: "Sarebbe infondato e pretestuoso qualsiasi dubbio sull'ammissibilità. Questa era l'unica azione proponibile a tutela del diritto al voto libero... È stato reciso il rapporto diretto tra elettori ed eletti perché i parlamentari sono scelti dai partiti".

Liste bloccate e premio di maggioranza, senza una soglia minima di voti, sono i punti che, secondo i ricorrenti, dovrebbero essere eliminati dal "Porcellum". E sulla supposta impossibilità della Corte di poterlo fare perché altrimenti creerebbe un vuoto normativo è intervenuto l'avvocato Besostrì. "Con un'operazione chirurgica" su quei punti, ha spiegato, "non ci sarebbe alcun vuoto legislativo ma resterebbe in piedi un sistema proporzionale con soglie di accesso". I partiti che superano lo sbarramento, quindi, si dividerebbero i seggi proporzionalmente. Quanto alle liste bloccate, che impediscono agli elettori di scegliere i parlamentari, "sarebbe sufficiente eliminare l'obbligo di fare un segno solo sulla lista prescelta" e così, di fatto, "si ripristina il sistema delle preferenze".

Ad assistere alla relazione del giudice Giuseppe Tesauro e agli interventi dei ricorrenti, l'Avvocatura dello Stato che non si è costituita come "riconosciuta" per conto del governo. Altrimenti avrebbe dovuto difendere il "Porcellum".

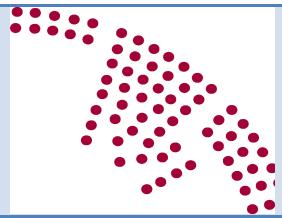
L'editoriale

La Consulta non ha fretta Ma il Paese sì

di **GAETANO PEDULLÀ**

Il presidente del Senato ha ragione da vendere. Gli italiani non ne possono più di una politica tanto inconcludente. E mentre il Parlamento cincischia e persino la Consulta è tentata dal rinviare a gennaio la decisione sull'incostituzionalità del Porcellum elettorale, cresce la rabbia contro i partiti. L'Italia affonda e nessuno fa niente. Persino la Corte costituzionale, che dopo mesi di discussione ieri si è trovata sul tavolo la grana della legge elettorale, e' a meno di ripensamenti nella notte sposterà al 14 gennaio il suo verdetto. Ora è chiaro che il Porcellum – cioè la nomina dei parlamentari a prescindere dalla scelta dei cittadini, con un premio di maggioranza ideale giusto per i due schieramenti maggiori – piace da morire a quegli stessi partiti che giurano di voler cambiare il sistema. E la Consulta, da cui oggi avremo una decisione o il rinvio a metà gennaio, alla fine potrebbe scegliere di non fare un torto alla casta. Dunque, nonostante ieri nessuno abbia avuto la faccia di difendere il Porcellum davanti alla Corte, di questa legge non riusciamo proprio a disfarcici. Tanto che la minaccia di spostare l'iter della riforma dal Senato alla Camera, avanzata ieri da Pietro Grasso, sembra più una provocazione che la mossa capace di convincere i partiti a fare sul serio. E questo perché i numeri alla Camera potrebbero senz'altro incardinare più facilmente la nuova legge, ma poi sempre da Palazzo Madama bisognerà passare. E qui, con i numeri che ci stanno, sarà più facile fare due passi indietro che uno avanti. Per questo lo shock della Consulta può essere determinante. In un Paese in cui le magistrature hanno condizionato e spadroneggiato nella politica, per una volta una decisione potrebbe innescare un processo sacrosanto e virtuoso. Ieri notte i giudici hanno riflettuto. Oggi sapremo se spingeranno subito per cambiare il Paese o prima vorranno mangiare il panettone. Sperando che gli italiani digeriscano anche questa.





2013

39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II